PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XLIX.

Non poria mai di tutti il nome dirti;
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

POEMETTI
E
SCIOLTI
DEL SECOLO XVIII.

VENEZIA MDCCXC
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Felice, ſe ſaprai trarti d' impaccio!
Scuoti il giogo ſervil; libera vada,
E ſciolta Poeſia: la rima è un laccio.

A. R.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

E Chi di voi, cortesi amici, non ha il Betti, il Frugoni, il Conti, il Roberti, l' Algarotti, ec.? Dunque perciò io dovea non ammetterli nel Parnaso? E pure talun di voi si è lagnato, ch' io v' abbia inserito cinque drammi scelti di Metastasio. Quale irragionevolezza! Il primo de' poeti sarà fuor del Parnaso? Direte tutti: lo abbiamo. Dunque io dovea escludere e Dante e Petrarca e Ariosto e Tasso per la stessa ragione. Io sarei stato indiscreto nel darlo intiero. Ma non merito rimprovero per aver amato un uomo, che amate voi tutti. Ebbi timore della posterità, che non venisse a contaminar le mie ceneri per aver dato un Parnaso Italiano senza il principe de' drammatici. Pace, pace, pace.

Ristringo il presente volume a pochi poemetti, e versi sciolti de' nostri migliori. Gli antichi furon sempre in ottave, e quasi tutti amorosi. I presenti non adottaron sistema nè di metro nè di argomento. Il nostro nume sia l' estro reale, non un' amante fantastica. La filosofia sia la nostra Laura; cioè la storia, la

critica, il buon senso, la varietà, la natura tengano il luogo de' nostri maestri. I Francesi non avran mai versi sciolti. Questo è un dono di nostra lingua che si regge anche senza l' appoggio della rima. Tra i vivi son gli eccellenti il Bonafede, il Bettinelli, il Bondi. La rima può nuocere a chi non è nato per essa. I lisci e i colori ajutano l' arte della bellezza. Ma una donna che non ne usasse e che piacesse, saria la più bella donna del mondo. I trattatisti molto hanno detto di questo genere di verseggiare. Chi troppo l' esaltò, chi l' oppresse troppo. Il P. Affò nel suo dizionario poetico disse il pro e il contra; e bene. Io amerò sempre i buoni versiscioltaj, e li darò a leggere ai giovani, perchè si rinfranchino nello stile. Restano gravati i meschini sotto il peso della rima per modo, che dopo averli incurvati ancor tenerelli, non permette loro d' innalzarsi mai più. Cortesi amici, entrate nello spirito del mio raziocinio; e mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

DEL

BACO DA SETA

CANTI IV.

DI ZACCARIA BETTI.

La natura de' verdi amici gelsi
Varie sorti formò.
Il Baco da Seta del Betti Lib. I.

CANTO PRIMO.

QUal' opra voglia l' arboscel felice,
Che l' esca porge a' più fecondi insetti;
E qual di questi aver cura, e a' lor morbi
Qual convengasi alta, onde ritrarne
De le fatiche loro il frutto, io canto:
Il novello poeta, o caste Suore,
Ancor non uso a villerecci carmi
De le dolci d' Ascrea acque aspergete.
E tu, bella d' Amor vezzosa madre,
Or che d' opra a te sacra i carmi sciolgo;

Vienne il crin cinta de l'amato gelso
Con le tue Grazie, e dà forza a le Muse.
Quando con l'aureo cocchio il Dio di Delo
Ad albergar col Tauro si ritorna;
E a lo spirar di tepid' aura amica
Dal gel compresse sfannosi le zolle,
E ne l'arido sen la terra incolta
Virtù riceve, ed a le inferme piante
Dona men scarso, e più vivace umore.
Cavate a l'apparir primo del verno
Nel voto campicel le lunghe fosse,
Tu sciogli omai da la feconda ciocca
I rampolli del moro, che sofferto
Anno tre volte il sol, tre volte il verno;
E con ragión eleggi amico seggio
Dentro il terren che si confacce a loro,
E rendi adorne le campagne e i colli.
Ma la provida madre in varia legge
Di crearsi a le piante il modo impose:
E quivi ancor de' verdi amici gelsi
Varie sorti formò: veggonsi alcuni
Sorger dal seme sparso: altri piegati
Da le tenere madri, e in solchi posti,
Dal basso suolo ove giacean sepolti
Vivono a nuova vita, alzando al cielo
I cresciuti rampolli e l'alte chiome.
Da se nascendo senza umana aita

Occupan altri i più felici campi :
Biancheggia questo, e ne le verdi fronde
Misto pende da' rami il vago frutto :
Ed altro ancor, che candido si noma
Di bacca, al nome simile il crin s' orna.
E quai le ninfe del ceruleo Gange,
Sparso d' aurata arena ambe le corna,
I paterni lasciando umidi seggi,
Si veggiono scherzar per gli aurei lidi
Cinte la fronte e il sen di bianche perle ;
Tai questi ancor fra' verdeggianti campi
Di gemme oriental' sembrano adorni.
Chi di pallida porpora s' ammanta,
E di poma lugubri intreccia i crini,
Ch' anno minori alcuni ; ed altri ancora,
A cui natura ornò le foglie intorno,
An fra' minor' più picciole le bacche.
Chi di spremuto umor d' austral murice
Tinte ha le gelse, e sì 'l purpureo e 'l verde
De le poma e del crin mesce e confonde,
Che nel vario color s' inforsa il guardo.
Qual si vede talor nel tempo estivo,
Allor che cade il sol più presso a noi,
Di ceruleo e di rosso il ciel dipinto ;
E sì del cocchio d' oro i rai di foco
Nel bel color d' oriental zaffiro
Del cristallino ciel riflette il Nume ;

Che confuso riman colui, che ardito
Nel già cadente dì fissa le luci;
Nè sa qual ſia il color del cielo, o quali
Siano i raggi del sol, che lo percote.
Fama antica è però che foſſer vera
Cagion di tante, e sì diverse forme
Là de l' indico mar l' audaci ninfe,
Che per ignoto error mutate in gelſi
Fur dal padre Nettun col suo tridente:
Quando queſte ei punì, di bianche perle,
Nere amatiſte, e purpurei rubini
Aveano al biondo crin vario ornamento;
Onde fra lor di varie gemme adorne,
Anche varj da poi serbaro i frutti.
Nè tolse lor di sua dolcezza Amore,
Che di seſſo diverso or sono, e prova
Di Ciprigna il poter l'albero amico:
Di reciproco affetto il core acceso
L' uno a l'altra sen vola, e sfoga in seno
Fra caſti ampleſſi il non più inteso ardore.
Diceſi ancor, che poi le bianche gelse
Con Tisbe il suo ſignor vermiglie feo;
E de la meſta ſtoria un dì racconto
Fra vaghe donne, e giovani leggiadri
Fe' canuto villan di senno grave,
Ne' giorni sacri di Pomona e Flora.
Dicea, fuggite Amor, che a voi promette

Per brevissimo riso eterno pianto;
E fallace e crudel d' amaro infiela
Chi si lusinga in sua falsa dolcezza.
Tisbe lo sa col suo furtivo amante,
Fatta del crudo Amor crudele esempio:
Lascia ella il tetto intrepida: e sicura
Move con fretta il passo al fermo loco,
Ove una fonte, che un bel moro adombra,
Da bianca e viva pomice rampolla:
Di quello al rezzo in su l' erbetta siede,
E ad ogni sibilar di fronda il capo
Alza pensando ch' ei sia desso, e giunga,
E s' apre per le frondi a l' occhio il varco;
Ed or lo volge al limpido ruscello,
Che non offeso il guardo al fondo mena;
Ora al verde arboscel, che di sue poma
Candide più di neve i rami adorna;
E poscia riede al suo primiero inganno,
E pasce il cor di speme e di desio.
Ma per strage novella ancor spumante
Fero leon s' affaccia, e altero rugge:
Come al raggio lunar da lunge il vede,
A la fuga ricorre, e in antro oscuro
Ve la guida il timor ratta s' asconde;
E tanto corse, che il vergineo velo,
Di che adorno era il capo, a l' aura sciolto
Cadde poi ventilando a piè del moro.

Qui la fera crudele affretta i paſſi
Tinta di nero sangue, e tutta sparsáne;
Il velo fiuta, il prende, il macchia e lacera;
Giung'egli intanto Piramo l'amante,
E trova intriso il vel di sangue al suolo;
E insolito timor così lo accora,
Che smarrisce dal volto il bel colore.
Poi come fise al suol le dubbie luci
Ei volge, e con maggior ſtudio ricerca
Ne la minuta polve, ahi scorge impreſſe
De la fera crudel l'orme sanguigne;
Sì che la tema ſi volge in dolore,
E disperato a tanti segni ei crede,
Che il crudo ventre servale di tomba;
In mano prende l'innocente velo,
Innocente cagion d'amára doglia;
E qui vorria che traboccaſſe in pianto
Fuori sgorgando il troppo acerbo affanno;
Ma tanto fu, che sol versò ſinghiozzi,
Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Quivi le selve d'interrotte grida
Empie, Tisbe chiamando, e in tali accenti
Meſto proruppe con lena affannata:
Deh lascia omai, crudo leon, la tana,
E nel ventre crudel vivo m'ingoja;
E se di lei tu mi privaſti, ancora
Tu me la rendi, e ne la ſteſſa tomba

Confondi insiem l'ossa dilette e care,
Che 'l nudo spirto a le beate piagge
Lieto volando, la fedel compagna
Ritrovi almeno; e ciò che 'l ciel mi vieta
In vita di goder, morte mi doni.
Che se tanta pietà non nutri in seno,
Morrò senza che tu mi porga aita,
Che ben può nulla chi non può morire!
E pria deh lascia, o caro, amato velo,
Di mia sposa fedele unico avanzo,
Che al sen ti stringa, e che soavi baci
Anzi il morir su questo sangue imprima.
E in così dir già l'elsa de la spada,
Acciò che con la punta il petto passi,
Appoggia al suolo, e lagrimando chiama
Con grida e con sospir' l'amato nome;
E dal grave dolor languente cadde
Sopra del ferro, e 'l petto si trafisse;
E da le membra palpitanti il mesto
Spirto, odiando questa luce, uscìo.
Come se d'alto monte in picciol calle
Vengon onde veloci a cader giù,
Che poi ristrette in chiusa angusta canna
Stridono, romoreggiano, e susurrano,
E con impeto e forza al ciel s'inalzano;
Sì 'l sangue, che ad aitar l'offese parti
Del misero amator rapido accorse,

Tanto salì da nuova forza spinto,
Che le candide bacche al gelso appese
Di rosso sangue ancor fumante intrise.
Dopo vinto il timor da l'antro oscuro
Esce la tarda Tisbe, e al fermo loco
D'amore accesa il sen ratta sen corre:
Vede di caldo sangue aspersi intanto
Pender candidi prima, or rossi i frutti
Del fiorito arboscel, che il fonte adombra;
E le stupide in cerchio al volger luci
Scorge un uom che sen more al suol disteso,
E fa del sangue suo vermiglio il piano:
Torna pallida e smorta addietro il piede,
Tremale il cor, le tremano le labbra,
Nè può la lingua scior voce o parola.
Poichè conosce il suo fedel compagno,
Si svelle l'aureo crin, si graffia il volto,
Si squarcia i panni disperata e folle;
E 'l corpo estinto ad abbracciar sen corre,
E si compiace ne li freddi baci:
Poi sul pungente acciar, che al dolce sposo
Fu di morte crudel crudo ministro,
Spinta dal duolo giù precipitò;
E pregò nel morir la Dea che impera
Ai seguaci d'Amore, e a tal condotta
Per suo fero destin l'avea, che sempre
Restasser tinte de l'amato sangue

De l' arboscel le bacche: e quella accolse
Per le man' de gli Amor' nel bianco seno
Con l'estremo sospir l' ultimo voto.
Ecco i dolci piacer' che dona Amore.
Or tempo è ben ormai che a dir si torni.
Ch' ottimo solo a piantar tempo è, quando
Dà loco il verno a le stagion' migliori;
O sotto il primo freddo de l' autunno.
Tra i confin' de la state, e quei del verno.
Pur nel secco terren, che teme il sole,
Più che i Pesci o 'l Monton, la Libra giova;
Che quando il primo suol si ghiaccia e stringe,
Scaldasi il più profondo, e da le pioggie
Ha l' arboscel con che formar radice:
E come torna il più ridente Aprile,
Ove dovria gettar le barbe, i rami
Per sì lungo riposo al ciel distende;
E preso più vigor con salda fronte
Gl' infocati bollor' di Sirio incontra.
Però 'l tempo migliore e più sicuro
Egli è di primavera, in cui più forte
E più nobile forza in loro infonde
Co' suoi rai, con sue pioggie il sole e 'l cielo;
Ed an dal suolo un più fecondo umore.
Benchè in ogn' altro ancor ciò far si possa,
Pur nol consigl' io no: che la lor veste
Sparsa di sottil' pori il freddo teme;

Onde allor che sen giace alta la neve,
E tutti son già di criſtallo i fiumi,
Facile al perir loro apri la via.
Che se porli talor del suolo in grembo
Gioviti al vario autunno, o al freddo verno;
Chiuder convien de le recise braccia
Poi con paglia sottil le piaghe aperte:
Che il crudo gel sì non le agghiaccia o ſtringe;
E col venir la pioggia a lente ſtille,
Sì non puote marcir le membra inferme.
Molti furo a quiſtion, se meglio ſia
Fondar ne' campi per riporvi i mori
Diſtinte buche, o non divisa foſſa:
Se tu cerchi serbar fedele e pura
La santa maeſtà di sì bell' arte;
Lascia a la turba a vil guadagno intesa
Sempre il modo primier; nè mai t' incresca
Pascer tutte del suol le giuſte brame:
Ch' ei giuſtiſſimo ancor dal grembo amico
Grato, quanto gli dai, tanto ti rende.
Già più moſſo il terreno al moro intorno,
Più larghe ſtenderà nel suol le barbe,
Onde succo maggior poi ne riceve.
E ſiccome, mentr' alza al ciel la chioma,
L' aura a lui non reſiſte, e quindi altero
Dispiega i forti tronchi e gli alti rami;
Così ancor se la terra allor più moſſa

Le picciole *radici* in se racchiuda
Senza contrafto alcun, ei sì le ftende:
E quanto abbaffa in giù le torte barbe,
Tanto le chiome ancor in alto spinge.
Tengan gli ordini eguali, e in ordin retto
Divifi, e con ragion nel campo i mori.
Qual fi vedeva allor che il fiero Marte
In te, Patria gentil, suo seggio eleffe,
Nel Marzio campo gli avidi soldati,
Che dal roco romor di cava tromba
Poscia sospinti, allor formar scorgeanfi
Finte guerre fra loro, e finte paci.
D' effi le ftrade, e i campicelli adorna;
Ed or porgano a l' occhio aperto il campo
Di mirar lunge, e non ne scopra il fine:
Or s' aggirino a dritta, ed ora a manca;
E qui formino trivj a' Dei sì grati,
Ove appender di fior' vaghe corone
Ne' giorni al nome lor dovuti e sacri.
Bello è il veder qui spazioso calle,
Il di cui fine occhio mortal non vede,
Qui gran piazza formarfi, e tutte e tutte
Scorger del come uscir le molte vie,
Tal che l' occhio al mirar non sente offesa.
Ivi è 'l tetto fedel che guarda Apollo,
Quando scalda al. Monton nascendo i velli;
Quindi serto fa il colle, e quindi il piano,

Questo a Cerere amico, e quello a Bacco.
Forma abbia al fin la tua gentil villetta
Co' vaghi scherzi suoi di bel giardino;
E le strade confondi, e sì men noto
Sia d' esse il fine al peregrin che passa,
E la messe matura, e l' uve invola.
Ma guardar tu dovrai d' ogn' altro in pria,
Che aprendo i rami in spaziosi giri
L'ombra de l'un non noccia a l'altro, e quando
Riporta il sole il desiato giorno,
Penetrar non potendo il suol co' rai,
Sì gli è la via da' folti rami tronca,
Abbian questi a mancar del certo dono,
Che a tutt' alberi apporta il vago sole:
Poi 'nsiem scherzando i dolci zeffiretti,
Daran lor per le foglie amato cibo.
Così li poni al fin, che in mezzo ad essi
Quando cresciuti sien, moro novello
V'abbia loco a piantar; perchè se scorgi
Quelli per troppa età non render frutto,
Non resti voto il suol, ma sien cresciuti
In mezzo a' vecchj i giovanetti, e meno
Così sentano il duol di lor partita;
Nè si perda in un punto ogni guadagno.
Conosciute tai cose, ti ricorda
Di scer fra le diverse e tante sorti
Sempre i gelsi miglior': apran le ciocche

Dal di cui sen germogliano i rampolli,
Con larghi rami ancor larghe le foglie;
A l' intorno di cui natura indarno
Vaga non abbia i suoi lavor' tessuti:
Con legame maggiore avvinte e strette
Queste ai lor tronchi sono, e nel raccorle
Il presto agricoltor strappa sovente
Con le superbe frondi ancora i rami,
Benchè altri creda che più certo sia,
Se 'l selvaggio piantando e' poi l'innesti:
E quale avido ancor di prima fronde
De le piante le barbe insieme assiepa:
Qual suol l' attento e provido villano
L' amato campicel chiuder con spine,
Quando comincia ad imbrunirsi l' uva.
Che se fallace il tuo pensiero, e vano
Fosse al primo apparir de le lor fronde,
Su novello sentier l' orme tu imprimi.
Ecco or t' addito l'ingegnoso innesto,
Cui natura è maestra, e l' arte è guida.
Felici agricoltor', se fosser noti
I doni a voi, che largo il ciel vi diede!
Ne la stagion che rinnovella il mondo,
E veste il suolo di novei colori,
Quando men crudo è il ciel, più dolce è l'aura,
Spogliar solean gli antichi agricoltori
L' arboscel de' suoi rami, e fesso il tronco

Con la maglia nel mezzo, ivi poi porre
Quel ramoscel, che molti nocchj avea;
Ed altri ancor del tronco in ogni parte,
Fatto il taglio, ripor varj germogli.
Pur se troppo nodoso il tronco fia,
Onde fender nol possa in retta guisa,
Con picciolo coltel destro dividi
Del selvaggio arboscel la scorza intera,
E in mezzo a questo, e a quello in varj luoghi
Poni il rampollo, e poi ben stretto il chiudi.
Puoi pur vestir con ramoscel simile
De' già tagliati tronchi il nodo antico:
Ed u' le gemme in mezzo la corteccia
Spingonsi in fuora, e la sottile scorza
Rompono, fassi nel medesmo nodo
Un breve seno, e qui 'l ramo si chiude:
Anche in fessa radice un ramo innestasi,
E si trapianta poi che adulto ei sorge.
Or tu, saggio cultor, che i mori innesti,
Fa in guisa di pastor che al novo tempo,
Mentre colgono a gara in verde prato
L'amate pecorelle i fiori e l'erbe,
Allor che acceso il sol con maggior forza
Sul mezzo giorno indrizza i caldi rai,
In grembo assiso de la molle erbetta
Svelle da' tronchi i men nodosi rami
D'alte pioppe, e di freschi umidi salci,

E de la intera lor veste li muda:
Per poi lieto formar con nativ' arte
Sampogna agreste ad assordar le valli.
Da' freschi rami di ben nato gelso
Intera leva la corteccia: Amore
Già allor quella a lasciar l'invita e spinge;
Quindi al moro silvestre i rami tronca,
E lascia sol que' che più presso al tronco
Anno succo maggiore: ora levata
A questi ancor la ruvidetta scorza,
Poni in suo loco la più colta, e osserva
Che gemme genitali in se racchiuda,
E forte al non suo tronco ella s' unisca;
E sì le due cortecce insieme adatta,
Che il nudritivo umor che in esse scorre,
Meschiando sua virtù, faccia ben presto
Che 'l fecondo germoglio ivi racchiuso,
La benigna stagion dandogli aita,
Da la chiusa prigion qual pulcin sbuchi;
E con alato piè fuggendo gli anni,
Resa gentil la già selvaggia pianta,
Di più fecondo crine adorni il capo.
Poi che l' ardente sol di mezzo il cielo
Vibra i suoi raggi, e l'aria accesa bolle,
E che l'adusto Can sua rabbia e spuma
Versa su l'erbe, ed i fioretti attosca;
Non lieve cura avrai del verde innesto;

E ciò che indarno, e di soverchio nacque
Lungo il tronco selvaggio, o lungo i rami,
Strappa con dolce man, che a l'altra prole
Più feconda di lui non furi il latte:
Qual suole il giardiniero al primo tempo
Spogliar di verde arbusto il carco stelo,
Che per soverchio umor diè troppi fiori,
E lasciarne sol un, che poi nodrito
Col succo ancor de gli altri altero cresce.
Il cresciuto rampollo ancor provedi
Di certo schermo, e da' crudeli morsi
Toglilo pur de gli affamati armenti,
Tessendogli d'intorno acute siepi:
Che mentre stassi il giovane bifolco
Ne l'aperte campagne a' rai del sole,
Quando a mezzo il cammin del giorno arriva,
Ivi fra l'erbe già del cantar fioco
Vinto dal sonno, il lascivetto armento
Gode a sua voglia de le selve i pregi:
Questi a le giovin' piante, ahi cruda sorte,
Svelle i primi germogli, e seco porta,
Mal cauto agricoltor, le tue fatiche.
Lunghesso il tronco il gelso vesti ancora
Di colei, che fu a Pan ritrosa e schiva,
E vinta e stanca al fin del fiume al lido
Divenne canna tremola e sottile;
Acciò 'l freddo del verno, o 'l caldo estivo,

Paſſando la sottil poroſa ſcorza,
Non ghiacci, o beva il dolce umor di vita,
Che a nutrir sale i teneri rampolli.
E l'incauto cultor col duro aratro,
Rompendo intorno la compreſſa terra,
Non faccia al tronco piaga, e quindi porti
Con quella man, che dar dovea la vita
Quaſi l'ultimo giorno a l'egra pianta.
A impiagar de la terra al fin ti reſta
Col vomero lucente il triſto grembo:
Nè perchè dica alcun che a l'uom ſia madre,
Temi a lei trar le viſcere dal seno,
Che tale a noi non è, come altri sogna.
E se l'audace figlio di Giapeto,
Con frode iniqua al sol rubando il foco,
Diè spirto a l'uom, che pria formò di terra,
Noi non ſiamo di quel figli o nipoti;
Poichè la vita abbiam dai sparſi saſſi
De la infeconda Pirra, e del marito.
Su dunque, allor che il sol vibra i suoi raggi
Ne gli aurei velli del monton celeſte,
Che portò Friso, e ricusò la Suora,
E ch'è de' segni in ciel, non men che in terra
De le greggi il più degno e più fecondo,
Da le oziose ſtalle il pigro bue
Si richiami al lavoro, e 'l ferro adunco
Tolga a la terra i suoi naſcenti figli,

E l'interno del sen tutto le scopra;
Onde al cader de le raccolte nubi,
Apra facile il varco al ricco umore;
Che si muta in gentil più puro sangue,
Mentre fra chiusi chiostri a se lo chiama
Con le ascose sue vene il moro amico;
Onde poi s'alza a la più verde cima,
E poi ritorna al basso, e tutti sparge
Di feconda virtute i tronchi, e i rami:
E mentre scorre le confuse vie,
Che a lo spirto sottile apron sol strada,
Così puro divien, che i chiusi alberghi
De le fronde e dei fior' vince e penetra:
E li avviva e li nutre, e del più rozzo
Fa a la ruvida scorza e schermo e cibo:
Guarda però che da la pioggia oppresso
Non senta il campicel l'aratro, e porga,
Fatto selvaggio, impuro cibo al moro.
Nè poi che rese il premio a tue fatiche
Resti negletto e non curato in bando;
Anzi allor che del crin da te fu privo,
Senta il vomero addentro, e dia la terra
Per le radici quell'umor, che l'aura
Or per le fronde a l'arboscel non porge.
Quindi fia ancor che la vegnente pioggia
Facile scenda a le radici, e bagni
L'adusto sen de la più ascosa terra;

E trovi il *sole* a gl' infocati raggi
Per i ciechi spiragli aperto il varco;
Che *men* possente è, se disperso, il foco;
Poscia quando di Bacco il tempo arriva
Di purpurei racemi onusto il capo,
E pallidi son gli alberi e le foglie
Per il soverchio umor che in loro stagna,
E pel furor de gli agghiacciati venti,
Cadon fischiando al suol, tu pria le cogli,
Che nel verno nevoso al chiuso gregge
Di salubre saran gradito cibo:
Le strappa allora sol che al primo tocco
De la facile man da' rami scorrono.
Prendi ancor cura de la pianta amica,
Intorno a cui dovrai col curvo aratro
Erger la terra, onde sia schermo al freddo,
Nè sentan gel le tenere radici.
Poi quindi e quinci, ove mancar tu veggia
Il nodritivo umor, non prendi a sdegno
Con le tue man' di già raccolto fimo
Satollar sì, che nuove forze prenda:
Scopri il basso suo piede, e tutto poscia
Tu l' attorna ove puoi di grasso cibo.
Sia tua cura però, saggio bifolco,
Di scerne il più legger; nè le radici
Sparger giammai di sì possente terra,
Che di troppa virtute o spirto abbondi;

Perchè le barbe a' giovanetti gelsi
Col troppo carco umor non guasti e roda.
Serbi la pia moglier l' immonda cenere,
E a gli amati suoi polli il letto furi;
E tu, mentre che il sole irato fende
Privi di pioggia polverosi i campi,
De le vie frequentate insiem raccogli
La bianca polve, e de le lunghe fosse,
Ve soglia impaludar stagnando l' acqua,
Scava la terra, ed al felice tempo
De le messi gioconde, e de le avene
La sottil paglia e le pungenti reste
Cogli ne l' aja, e in monticel le serra:
E a la bella stagione i lordi avanzi
Del gentil vermicel da' letti aduna,
Che poi marciti da le gravi pioggie,
Lor simil dando spirto e simil succo,
Saranno a gli arboscei fido sostegno.
Quando il gelso però le annose braccia
Spiega più forte, e quasi par che ardito
Chiami a battaglia i più feroci venti,
Non porgergli più esca: ei si procuri
Trar dal sen de la terra umore e cibo:
Poichè morbide troppo, e troppo molli
Fatte sue frondi da soverchia possa
Saranno al vermicel cagion di morte.
E allor che il corso suo l' argentea luna

Avrà dodici volte in ciel compito,
E già nato sarà quel ricco insetto
Che in sì bell' opra a se medesmo teſſe
Onorato sepolcro, e morte, e vita,
E de le fronde sue vago ſi pasce,
Se de le prime foglie ancor ſi veſta,
Ah perdona a l'età, nè ſia crudele:
Lascia che nova forza egli a se cerchi,
Che molta ben ne avrà per le sue fronde.
Or che già tempo è ch' io raccolga il freno
Al buon corſier, che per sì lieti campi
Gode correndo ancor di sua fatica,
Reſta, o saggio cultor, che al mezzo luſtro
Tagli col ferro i duri e speſſi rami,
Nè ti prenda pietà, ma con la falce
Li tronca, pria che con orribil forza
Per l'etere pugnando Africo, e Noto
Svelgan dal suolo il troppo audace legno:
Chi più superbo al cielo alza le corna,
Poi con urto leggero a terra cade;
Che suole il ciel non a pieghevol' canne,
Ma ad alti arditi più scagliar suoi ſtrali:
Tanto umiltà gli piace in ogni ſtato.
E con forte scalpel con deſtra mano
Toglier di volo ancor convienſi il tronco,
Che fra le prime braccia inutil giace;
Nè perdona a tagliar, quantunque verdi,

Que' che il raggio del sol tolgon che passe,
Se vuoi più lieto aver l'albergo e i frutti.
La morta cima, e 'l tronco ramoscello
Con dolce amica mano ancor tu svelli;
E guarda pria se per materno amore
Molti figli a nudrir nel seno prenda,
Che per troppa pietade in brevi giorni
Nel dar vita ad altrui n'andrebbe a morte.
Taglia chi contro ogni dover nel tronco
Crescer tu veggia, e que' che an preso il seggio
Fra le braccia e su i rami, e del più puro
Fansi preda crudele, e inutil cibo.
Ma con senno ed amor l'acuto ferro
Pietoso e destro il villanello adopri.
Quanti vid' io brandir la cruda ronca,
Senza cura o ragion menando i colpi
Di ferite ripieni, e peste e infrante
Lasciar loro così le braccia inferme.
Tu sfuggendo però recidi i tronchi,
E men larga che puoi la piaga forma,
Perchè men abbia l'arboscel di danno,
E tu frutto maggior ne la sua sorte.
E con accorta man fa sì, che in molti
Stendasi ramoscei, nè curi il tronco:
Onde col crescer poi non vada il succo
Tutto il legno a nodrir, che a poco giova;
Anzi esca porga a molte braccia, e pensa

Che nascono da lor solo le fronde.
Quelli però che giovani, e men forti,
Godon la prima e mal ſicura etade,
Al secondo apparir nel dorso al Toro
De le sette d' Atlante umide figlie,
Sentan la falce, onde l' umor che indarno
Sale a nudrir que' che tagliar' dei rami,
Facciaſi al tronco cibo, e forte s' erga,
E le barbe e le braccia allarghi, e cresca.
Ma poichè morte con egual piè scorre
E le superbe quercie e gli umil' rovi;
E come a tergo incalzanſi le onde,
Sì dal vegnente dì cacciato è il primo,
E lo insegnano i fior', l' erbe e le piante
Che per breve ſtagion giacciono eſtinte;
Il buon agricoltor, se mai potando
Ne la nuova ſtagion gli antichi mori,
Vedeſſe uno di lor indarno porge
Il fertil suolo il nodritivo latte,
Chiuse le labbra a le feconde poppe,
Per suo fero deſtino avendo morte;
O alcun fatto da gli anni o vecchio o infermo,
O pur dai tarli intiſichito e guaſto;
O se alcun v' ha, che per ignoto male
Al suo giuſto deſir mai non risponda:
Quindi lo svelga, e con novella pianta
Il già vedovo suolo ancor mariti.

Nè mai nel primier sito ei la riponga
Ove misera l'altra ebbe la morte;
Lunge, deh lunge sia, perchè la terra
Da l'altra infetta a lei non rechi affanno,
E nel primo apparir la Parca incontri.
Io vidi già con mio stupor gl'interi
Perire ordin' di mori, o perchè il fiato
Pestifero e crudel, che l'uno accoglie
Per le radici a l'altro porga; o sia
Perchè d'insetti insidiosa turba
S'asconda, e tragga da le vene il sangue.
E giova allor da la pria infetta pianta
Toglier presto i vicini ancorchè sani,
Aprendo il fosso, onde il velen non serpa:
Poi nel viziato suolo arda gran fiamma,
Perchè lo purghi il foco, o perchè i vermi
S'odano crepitar, e al sole e al gelo
Così posto il terren la state e 'l verno,
D'un novello arboscel s'adorni ancora.
Di letame non manchi, o non abbondi
Il moro ancor, poichè 'l soverchio umore
Lacera i debil' vasi, e toglie a l'etra
Lo scorrer fra le membra, e l'altro ingrato
Quasi prive d'umor stringe le vene,
E si secca e languisce, e perde il crine
La famelica pianta entro il terreno.
Giova al morbo primier, tagliando i rami

La strada aprir, perchè se n'esca il troppo
Giova a l'altro la terra al moro intorno
Con la zappa agitar, perchè penetri
L'aria nel suolo, e più d'umor vi porga;
E se il musco talor le sue radici
Pianta nel sen de l'arboscello, e fura
Il più fecondo cibo, e l'aer toglie;
Tu di pingue letame il moro attorna,
Acciò crescendo più, le barbe stringa
Del rapace ladrone, e sì gli tolga
Di farsi cibo de la vita altrui.
Non è però che ad ogni morbo il cielo
Porga col suo favor sicura aita:
Poichè talvolta il troppo freddo il sangue
Agghiaccia, e rompe a l'arboscel le vene,
E 'l possente calor l'agita e sveglia,
L'ampie sue bocche ad ogni membro aprendo.
E la grandine ancor co' spessi colpi
Rompe le fibre, e dal primier cammino
Distorna il sangue, e 'l retto ordin confonde:
Men danno avrai però, se a lei compagna
La pioggia sia, poichè pieghevol' rende
Fatte molli le fronde, e fuggir ponno
Nel chinarsi così l'orrida sferza.
Ma del tuo faticar sola mercede
Non fia, che di sue foglie il verme pasca,
Che da gli ultimi Seri il filo addusse;

E qual non versò in lui virtute e forza
Con sua medica mano il Dio di Cinto?
Se de le poma sue maturo il succo
Sprema con dolce mele, e al sol lo ponga,
Qual fia malor che al guerreggiar non ceda
Vinte l'arme sul campo? E a sua virtude
Qual novella virtute ancor s'aggiunge,
Se de l'allume scissile tu mesci
Le bianche fila, e de la quercia i frutti
Che de l'anno predir soglion la messe;
O que' purpurei fior' del libio croco,
Che del verno il rigor non cura, o teme,
E di cui rosseggiar Tmolo si vede;
E del mirice il seme, e'l tardo pianto
De la impudica Mirra, e quel che manda
La barbarica Arabia incenso sacro;
E 'l vago fior, che al variar de' panni
Da l'Iride celeste ha preso il nome.
Qui lo vedrai col suo valor lontane
Cacciar le roditrici ulcere, e farsi
Succo vitale al villanel, che troppo
Avido di fatica a mezzo il giorno
Trasse il sudore, e poscia lo costrinse
Col freddo, incauto, a ritornar tra via.
E in polve fatte le immature poma,
Qual del petroso Coriario il seme,
Chetan del lasso ventre il fier tumulto,

Che lascia ad ogni umor libero il calle,
Se di quella n' asperga il vino e i cibi:
Nè mancan di valor le barbe istesse:
Che se picciole piaghe in lor tu formi
Quando il buon mietitor le biade coglie,
Le vedrai lagrimar da interna doglia;
Ed al vegnente dì raccolto il pianto
Sana il dolor che sì ne stringe i denti:
E le giovani vaghe innamorate
Caccian dal volto i temerarj panni;
Che adombrano il più bel serpendo intorno.
Pur de le cotte barbe la corteccia
De l'aconito fa minor la forza,
E sveglia e caccia i larghi vermi ascosi.
Ma qual farsi vid' io l'amato succo
De le spremute fronde ad altri aita!
Gentil garzon, sul cui fiorito volto
Ridea lacci tessendo ascoso Amore,
Vidi col ventre tumido le labbra
Bianche gonfiar, poi lagrimoso gli occhj
Il piè ripor sul rio cammin di morte,
Se nol traea con sua virtù l'umore:
Questo cacciò, pel velenoso morso
Del falangio crudel, l'interna rabbia,
E i secchi fior' più rinverdir' sul stelo.
Viverà sano al fin molti e molt' anni.

Chi termina il mangiar con negra mora,
Che sia raccolta anzi 'l montar del sole.
Ma già cresciuto è l' arboscello amico,
Ed i superbi rami in giro accoglie:
Veggo Piramo e Tisbe insieme a l' ombra,
Che grato m'an de' lor cantati amori:
D' esto venite al rezzo insieme avvinti
Del nostro fertil suol, bifolchi amici,
Che, pastorale altar da verdi rami
Cinto di moro in ampio prato eretto,
Gli faremo corona, e poscia al ballo,
Mentre un la voce a le sampogne accorda,
Scior noi potrem li già addestrati piedi,
Nappi versando d' odoroso vino;
E per man presi insieme intorno intorno,
Poscia lieto di voi nel mezzo assiso,
Or conviene, dirò, ch'alta corona
De' tuoi fregi migliori al mondo ignoti,
O mio amato arboscello, io qui t' intessa;
Poichè vi fu chi d' amorosa fiamma
Arse per te nel core, e avvinto e stretto
Dolci con te giungeva amplessi e baci;
E spesso ancor sotto tua ombra amica
Lieto sedea di grave sonno in grembo:
Chi ti propose a trionfali allori,
Onor d' imperadori e di poeti,
E serto sol bramò de la tua fronde.

Tu dal saggio oprar tuo traesti il nome,
E inciso un ramoscel spesso si vede
Del tuo tronco gentil su i chiari scudi
Dei feroci di Marte accorti figli;
Quasi vogliano dire al lor nemico
Ch' opran più col saper, che con la mano.
Non meno de la vite amati Bacco,
Che di te fansi e botti, e vasi e tini,
Che a la vindemmia sua dovuti sono;
E ti puoi maritar con la sua vite.
Venere ancor lunga stagione ai mirti
Te preporre si vede, e nel bel seno
De l'Idalo talor con la sua destra,
Fatti cultori gli Amorin', ti pose.
Tu desti il nome ancora al più di neve
Candido gelsomin, che al caldo tempo
Ci porge così placido conforto
Con le quattro odorose amiche foglie;
Nè 'l cedro aurato, o 'l non vivace pesco,
Nè 'l purpureo granato, o 'l tardo pero,
O la pianta che 'l pomo aureo produsse,
Per cui fu tra le Dee sì acerba lite,
Van di pregio o d'onor di te più alteri;
Che tu d'essi non meno adorni e vaghi
Rendi con l' ampie frondi i regali orti;
E se sovra di te s'innesti il cedro,
Di purpureo color può fare i frutti.

Tu pur traendo e lunghi e lieti gli anni,
Poichè al buon vermicel con le tue frondi
Fosti gradito e prezioso cibo,
Atto se' ancora a sostener del mare
I duri, avversi e perigliosi casi;
E vesti forma in te, per dotta mano
D'onorato scultor, d'uomini, e Dei;
E i superbi palagi, e l'ampie sale
Vanno di te più belle, e 'n più leggiadri
Delicati lavor' ti poni in uso.
Con le tue bacche ancor gradito cibo
Fosti a le prime e fortunate genti,
Che ne la bella età visser de l'oro:
Ed ora a' pesci ed a gli augei le porgi:
E grato cibo; con le foglie arrechi
Al porco ingordo, e a l'agnelletta, e al toro;
E, se pur fama a noi del ver fa fede,
Macerando i tuoi teneri rampolli,
Come suol farsi al tempo de l'autunno
Del canape e del lin, servir tu puoi
Di non scarso lavoro al presto subbio.
E nel fertil paese, onde vien fuori
Col suo cocchio di luce il re del giorno
Ove l'Indo gemmate alza le corna,
Rosa gentil la tua scabrosa scorza,
Manda ai tardi nipoti e patti e leggi,
Di corteccia mutata in sottil foglio.

Tu d' ogni altro arboscello util più sei;
Che s' altri giova con l' amico frutto,
Utili poma ed util fronda adduci.
Pur la speme maggiore, e il don più certo
Egli è che de le tenere tue frondi
Pascesi il vermicel, che fabbro induſtre
Aurea molle prigion s' erge col labbro.
O d' Italia splendor, Verona bella,
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei ſia far ne puoi fede:
Tu di ben coltivar gli amari gelſi
Fra tutt' altre città riporti il vanto:
Tu a la bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde moro;
E le fila dorate a l' are intorno
Grata di un tanto don devota appendi.
Lunge ſtieno da te l' antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri:
Allegra godi di tua sorte, e lunge
Stiano da te del bellicoso Marte
Le ſtragi e le ruine; e sotto i velli
De l' alato Leon vivi ſicura,
Ch' ei come sua già ti difende e guarda;
Mentre il primo natal, la prima vita
Sol da veneta gente un tempo aveſti.
Tu di Cerere e Bacco i dolci ſtudj,

E di Palla e di Febo ama e coltiva;
Già che lunge da te, mercè l' aita
Di chi fedele a tua salvezza veglia,
Son le galliche spade, e al patrio fiume
In van tentano ber Germani armenti.
Richiama omai l' antico ardor; rammenta
L' avite glorie, ed i novelli onori:
Scorgi gli archi, il teatro, e l' ampia arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Marco,
E 'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar de gli avi.

Così lavato il seme, in bianco lino Gio. dal Tian inc.
Tu lo riponi ancor: Monda donzella
Nel suo candido sen gli dia ricetto.
Il Baco da Seta del Betti Lib. II.

CANTO SECONDO.

ECco che in gonna candida e vermiglia
Scherza fra noi la lascivetta Flora:
Già con sua face il pargoletto Amore
Ogni cosa mortal sveglia ed accende:
Sta Vulcan con Ciprigna, e più non suda
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove;
Ch' ei pur rinnova i suoi passati inganni,
E de l' antica madre il sen feconda:
Su lieve conca al suo Nettuno avvinta
Scorre la Dea del mar le placid' onde;

E acceso il cor di calda e viva fiamma
La bell'Adria a baciar l' Adige padre
Corre, di prima or men superbo in fronte:
Fatta amante è la terra, e in varia pompa
Spiega l'ampia dei fior' dolce famiglia.
Ecco il moro prudente al tardo crine
Il calle aprir, da bel desìo pur vinto
D' esser esca felice al ricco verme,
De la cui prima età la cura io canto.
Vaghe Dee de le selve, alme donzelle,
Che ne'serici boschi il dì traendo
Prime vedeste de' lanuti rami
Col pettine raccor gli aurati velli,
Se a' suoi primi lavor' foste custodi,
Siate scorta al novel tosco suo vate:
E tu, saggio villan, lascia in oblìo
E l'aratro e la marra, e in ozio dolce
Vada i campi pascendo il lento bue:
A se ti chiama il vermicel: che aita
Co' suoi lavor' sarà nel scarso verno
Più de' piacer', che de' travagli amico,
A la feconda e povera famiglia:
Già qual cura ei ricerchi, e quai fatiche
Se non mel vieta il cielo or io t' insegno.
Allor che il sol lascia il Montone, e vede
Che con dolce gioir lo invita il Toro,
Togli dai bianchi, ed odorati lini,

De la saggia moglier cura e diletto,
La feconda semente, e sciolti i lacci,
L' amata luce a riveder ritorni;
Questa è l'unica speme, onde rinasca
A far paghe tue brame il verme estinto.
Guarda però che il seme eletto scorsa
Senza nascer non abbia alcuna etade;
Perchè vigor manca nei vecchj, e indarno
La freddezza senile Amor risveglia.
Che se talor de la tua stirpe il seme
O pigrezza o destin t' uccise o tolse,
Dovrai dedur da patria gente i figli,
Quai nel proprio terreno un dì produsse
Farfalletta nativa, e lascia intanto
Che la bella città, che il capo estolle
Su l'erto monte d'augelletti ricca,
E che la dotta e nobile Bologna,
O la terra ficana, o'l suolo ibero
Di sue rare sementi altri proveda;
Nè prender mai da sconosciuta mano
Ova incognite ancor: che l'empia voglia
E malnata d'aver, quali non trova
Per compier suoi desiri ingiuste vie?
Ben già vi fu chi con crudele inganno
Sparse menzogne a' creduli cultori;
E insegnò lor di rinnovar suo gregge
Con l' ossa putrefatte di vitello,

Che per venti girar di giorni e notti
Sol di fronda di moro ebbe suo cibo;
Ma tu saggio che sei, del teso errore
Fuggi da lunge il danno, e a miglior opra
Col giovin Toro i tuoi sudor' riserba.
Io vidi ben che nel corrotto capo
Cerca vana farfalla ai figli suoi
Esca soave, e vi depone il seme:
Marcisce il sangue, e fansi atre le parti,
E 'l tepefatto umor bollendo ondeggia,
E matura il calor l' ascoso insetto,
Che nasce informe, e che al finir sua vita
Illegittimo seme al ver simile
Produce sì, che da più accorto sguardo
Mal conoscer si può; ma i tristi figli
Non sapran dar mercede al tuo lavoro.
Molti semi però felici io vidi,
E con molta fatica eletti ogni anno,
In peggio tralignar, che così porta
L' ordine di natura, e 'l fato avverso.
Quindi convien, qualor la tua famiglia
Resa fosse men bella, i figli amati
Sempre nutrir di talamo più lieto.
Ora d' uopo è saper quanti ella insetti
Vaglia a cibar con la tisbea sua dote
La tua picciola villa; e peso eguale,
Se nol voglia minor, prendi a tue forze,

E l' ampia brama col pòter s' accordi :
Poco egli vale il posseder, se poi
Forza non s' abbia a coltivarlo, e saggio
Stima il molto de gli altri, e cura il poco;
Che meglio fia, se dal lavoro vinta
Non giammai soprassar l' opra ti possa;
E poi frutto maggior quello riporta,
Se culto sia, che se negletto il molto.
E pria di ogni pensier, pria che a la luce
Ti ponga a richiamar l' estinto insetto,
Guarda se mai di spesse poma il gelso,
Quasi altier di sua pompa, i rami adorni;
Che ornarsi allor di breve crin predice:
Perchè l' umor, che l'esca porge a' frutti
Non può insieme recar cibo a le frondi.
Insieme accolti a la sacra ara innante
Con umil cor la pargoletta prole,
E la famiglia tutta, e quanti sono
De' tuoi campi cultor' condotti a prezzo,
Porgan voti a la Dea, che in Gnido impera;
Onde al verme gentil non rechi danno
La vegnente stagione, o i tanti mali
Che ahi sì spesso gli son cagion di morte.
Quindi intreccin le figlie erbette e fiori,
E coronin di rose il tempio e i Numi;
E tu con le tue man' spumante coppa
Porta del grato umor, che a noi produce

L'amena Pullicella a Bacco sposa,
In cui lavi il paſtor l' ova novelle,
E per tre volte cautamente immergale;
E se scorge egli mai fra l' aurea tazza
Chi nel puro liquor galleggi e s'erga,
Lunge, deh lunge ſia, che indarno ei tenta
Farlo sacro a Ciprigna, e l'offre in vano.
Cadan vittima ancor di mirto adorne
Due candide colombe in mezzo a l'ara;
Agili e deſtri i giovani bifolchi
Faſcino del nemèo ceſto le braccia:
Altri corran veloci al suon del corno;
Altri tirin da lunge il grave palo:
Lottino inſiem que' giovanetti audaci
Ch'anno veloci i piè, larghe le spalle:
Come talora in spaziosa piaggia,
Mentre ſtanno gli armenti a pascer l'erbe,
Pugnan due forti tori inſiem cozzando;
E chi di verde spuma ha sparso il mento,
E chi di sangue è tinto, e ne la fronte
Uno ha piaga profonda, e l'altro in terra
Cade, e poi s'alza, e ſi ravvolve e gira:
Fugge l'un, seguel l'altro, e in vario errore,
Ora adopran le corna, ed ora i piedi;
Fin che al fin cede al vincitore il vinto.
Poscia di verde gelso un forte ramo
Pianta nel suolo, e candido colombo

Gli poni in cima, e sia per segno a gli archi
De' vivaci fanciulli, od a le frombe.
Tutto spiri al fin gaudio, e sacro il giorno
Sia a' devoti cultori, onde risponda
Al lor giusto desire il ricco insetto.
Sì nel sacro liquor lavato il seme,
E scelto il più vivace, in bianco lino
Tu lo riponi ancor: monda donzella
Nel suo candido sen gli dia ricetto,
Onde poscia il calor nel tempo amico
La virtù genital sopita svegli:
Le materne fatiche, e i dolci studj
Non convien ch'ella sdegni, o tinga il volto
D'un modesto rossor di madre al nome:
Non vede no, come natura avara,
Quasi sterile fosse, orfano lascia
Or ne l'uopo maggior l'estinto insetto?
Altri ancora, onde nasca, asconder suole
In mezzo al marital talamo il seme,
E lo copre così di calde lane,
Che ben presto a l'uscir scorgesi il verme:
Ma se l'uman calore è in se più puro,
E di tal forza è ancor, qual si conviene
Per risvegliar la genital virtute,
Scegli il modo primier, che, benchè tardo,
Uscir forte vedrai nascendo il germe.
Nè per troppo desire al chiuso insetto

Per opra di Vulcan la luce affretta;
Che se provida man giusto calore,
Il che raro addivien, non porga e svegli,
La virtù genital rimane adusta:
E poscia i Numi e'l ciel con vane grida
Crudi chiamar potrai, mentre tu stesso
A quel la morte, a te recasti il danno.
Guarda però, che la già estinta prole
A la dolce vitale aura non chiami,
Prima ch'apran le fronde i tardi mori;
Che se troppo calor richiami i figli
Pria ch' abbian cibo, ahi che digiuni e lassi
Avranno insiem la vita, e insiem la morte.
Non disperar però, che'l cielo aita
Darti ancor puote, e le novelle cime
Sfronda de' verdi rovi, o pur li pasci
Con fronde di lattuga, o d' agrifoglio:
Che qual gentil signore avvezzo a gli agi,
Se la via falli, e in bosco orrido e folto
Trovisi allor che su nel ciel s' imbruna;
Quando tra'l folto orrore umil capanna
Al lampeggiar d' un fioco lume ei scorga,
Ove vecchio cultor cipolle ed agli,
Cibi non compri a la sua mensa apprestà;
Esso pur, se da fame oppresso sia,
Per cui gli vengan men le stanche forze,
Que' un dì molesti ingrati cibi apprezza,

E di lor fassen' esca avido e lieto.
Che se pascerli ancor de la lor fronde
Cerchi il saggio villan, di pochi gelsi,
Ch' abbian veduti cinque verni, intorno
Di caldo umor sì che non porga offesa,
Le radici egli innaffi, e posto in moto
Da opportuno calore il freddo sangue,
Romperà la corteccia il picciol germe,
Che neghittoso pria vinto dal freddo
Si facea d' essa veste; e poi raccolte
Le molli foglie al suo desir feconde,
E' bagni i gelsi ancor di gelid' acqua,
Che la poca virtute in lor rimasta
Svegli, e mova a gittar barbe novelle.
Altri di calce, a lor scavando intorno,
Ricoprono le barbe; ed altri ancora
Taglian la verde scorza in picciol' fila:
Scegli ciò che a te par, che ne gli avversi
Casi più di virtù puote fortuna.
Osserva ancor, che co' destrieri ardenti
Facciasi appresso il sol più al nostro cielo,
E che più del passato il suol riscaldi;
Acciò freddo importuno il debil verme,
Di che molto è nemico, in sul primiero
Giorno del viver suo non renda esangue:
Poichè dal suo girar nemico o dolce
(Dando questo a lui forza e interna alta)

Fia molto poscia, o scarso il bel lavoro.
Nè ti curar se la notturna Dea
Moſtri faſtosa da l'argenteo carro
Con piena luce la sua faccia intera,
Che poca è sua virtute, e poco vale
Ne le cose mortali il non suo lume.
Te prego intanto, o de gli Dei regina,
Suora poſſente del gran Giove e sposa;
E te de l'aere, Eolo ſignor, che i venti
Scorran benigni, e l'aure fresche e liete:
Ne la fredda spelonca avvinto e chiuso
Sia il piovifero Noto, e l' umid' Auſtro,
Ed Africo di nembi e pioggie carco:
Deh sciogli i dolci amabil'Zeffiretti,
E l'amico Favonio, e'l freddo Coro:
Spiri Borea talor, Borea che fuga
I raccolti vapori, e purga e move
Col sereno soffiar l' aura che ſtagna.
Mentre però col suo natío calore
La donzella gentil fatta a lor chioccia,
A l'uscir sveglia e sforza i chiuſi insetti,
Bello intanto è a veder, che aperto è il varco
Per la lucida scorza, entro l'oscura
Sua rinchiusa prigion moverſi il verme:
Ora a te sembra informe maſſa, ed ora
Quaſi sua forma aver; quindi lo scorgi
Divincolarſi, e sciogliere gl' impacci:

Mentre in varj color' l'ovo si cangia,
E s' adorna or di pallide viole,
Or del ciel più seren veste il colore.
Ma del presente prezioso tempo
Non far che spazio infruttuoso passi:
Di questo sol convienti esser avaro:
Chi darne puote mai giusto egual prezzo,
Poichè senza tornar trapassa e vola?
E tutti poi si affolleranno intorno
I lavor' non curati al maggior uopo.
Scer tu intanto lor puoi fra l'ampio tetto
Quella parte miglior, che il sol rimira
Quando da mezzo ciel suoi raggi spande:
Lascino aperto a lo splendore il varco
Due ben ampie fenestre, e opposte il veggiano,
Quando poggia dal mar, quando discende:
Nè v' entrino a turbar l'amica pace
Impetuosi per gli avversi ardori,
Mentre ch' Eolo da l' antro i venti sferra,
E vago ognun d' uscire il primo in campo
Con impeto maggior si scaglia ed esce,
E fa fischiar le selve, e mugghiar l' aria.
Ma di tessuto lin sicuro schermo
Opponi al lor furore; e se nol possa
Tua debil povertà, di grossa carta
Forma saldi i ripari: in cava conca,
Che limpid' acque entro 'l suo seno accolga,

Verſi d' alto una man bianca farina,
E quivi l' altra la rivolga in giro;
E sì la ſtringi e la raccogli inſieme,
Fin che formi viscosa e molle colla,
Con che poscia appoggiar le carte ai legni;
Poi con l' umor de la palladia uliva
Ungile d' ogn' intorno, e 'l sol per eſſe
Entro più chiara manderà sua luce;
E con cera, e con lin che ancor non abbia
In filo volto la fedel consorte,
Anche a gl' invidi insetti il varco chiudi;
Perchè non s' odan ſibilar zanzare,
O ſtrider mosche, o zuffolar tafani.
Nè lascia aperto e non guardato il calle
A la loquace rondine, ed a' polli;
O al notturno animal nemico al sole,
Che or sembra topo, ed or ſi moſtra augello.
Nè la verde lucertola t' inganni,
Che d' esca andando a satollarſi in traccia
Vivere suole de le vite altrui.
Ed al topo nascoſto entro le mura
Chiudi le porte de l' occulta cava;
Nè in guardia poni, perchè lunge ſtia,
Quell' aſtuto animal di lui nemico,
In che, fuggendo l'ira di Tiféo,
La timida Diana trasformoſſi,
Che cuſtode infedele avventar l' arme

Suol contra lor, cui de' serbar la vita ;
Ma lacci e reti e visco, e i mille inganni,
Che ben saper de' il villanello, adopra :
O quelle insidie almeno in uso poni ,
Ove al veder sicuro aperta l'esca
Corre e l' afferra , ed in ciò far si chiude .
E guarda ancor che da le aperte rime ,
Picciol raggio di sole insieme accolto ,
Non li venga a ferir di spada in guisa ;
Nè gli occhj abbagli il lagrimoso fumo ,
Ed ogni tristo odor vi sia lontano :
E cerca , e cerca al fin, se a tale albergo
Ben commetter si può sì nobil pegno .
Visse già fra le selve il dotto insetto
Senza onor , senza nome , e l' opre d' oro
Sconosciuto tesseva intorno ai rami :
Allor voi, belle Driadi, e voi de' fiumi
Najadi abitatrici, e voi Napèe
Sole miraste i vermicelli in tante
Forme cangiarsi, e le bell' opre appese
Scherzo de' venti a l' alte cime in vetta:
Scorrean liberi i campi , e freno e legge
Sol dettava natura : il cibo usato
Porgea la selva : amico asilo e schermo
Dal furor d' Aquilon fattisi i rami:
Ivi l' ampie famiglie, ed ivi il tetto,
La comun' mensa, e gl' incerti imenei:

Poi, fra le cave scorze appeso e chiuso
De la futura gente il caro pegno,
Dolc' egli era a veder quell'alme allegre
Tutte perir ne' cari figli eterne;
Nè a turbar le sacr' ombre avara mano
Già da le foglie pettinando i velli:
Ch' erano allor de le indurate membra
Vesti le fronde, o de le estinte fere,
Quasi trofeo, le pelli al collo intorno.
Ma come insana ambizion di fasto
Sprezzò i vecchj costumi, allor fur viste
Strider le dubbie tele, e l'erba verde
Fu tolta al prato, e la sua messe al campo;
Poi gli alberi spogliando, i velli e l'opre
Vide rapirsi il gelso; e intanto udia
Frutto gentil chi le dicea de' rami,
O de' tronchi lanosi opra, e famiglia;
E tolto era l'onor del nobil filo
Al vermicel, che lo spremea dal seno.
Benchè ancor fra le selve allegro or viva
Ne l'odorato e lucido Oriente,
E ancor seguano nudi e lieti i Seri
Cor da' rami pendenti in copia i frutti;
Tu però non lo lascia a cielo aperto,
Non guardato da alcun menar sua vita;
Che là non sorgon mai sdegnati i venti
Co' fiati avversi a dissiparne l'opre;

Nè quell' orrida peſte, infame ed empia
V' alligna di color, che d' altrui coſe
Cercano satollar la voglia ingorda;
Nè mai in tale ſtagion l' acqua dal cielo
Precipitevolmente a terra cade;
Ma sol notturna e placida rugiada
Sudar fa il suolo, a gli arboscei conforto.
Primi rapir' da l' alte selve, e i tetti
Fero il verme abitar i Seri, e gl' Indi;
I bei coſtumi, e l' onorata fronde
Queſti prima ammirar'; l' ismarie terre
Di lui poi s' arricchiro, e quindi il seme
Fu del greco arator diletto e meſſe:
Stupiro Argo e Micene, e i bei lavori
Ammirò Tebe, e 'l di due mar' Corinto;
Poi come piacque al ciel, l' eccelso dono
Ebbe la spiaggia di Sicilia, e a noi
Per opra di Ciprigna al fin sen venne.
Su dunque, o voi, che i fortunati campi,
E d' Adige le rive in guardia avete,
Voi che 'l rapido Alpon, voi che 'l Tejòne
Timidi rende, e fa le meſſi incerte,
Voi che allaga il Benaco, e voi che bagna
L' algoso Mincio, o 'l Tartaro feconda,
E voi che allegra il placido Menago,
Udite omai qual cerchi legge ed arte;
Che già mi chiama al disusato calle

Il già nascente vermicel: tu dunque
Or ne l'eletto albergo in quadro poni
Quattro lunghe colonne, e loro inselva
Di pungenti ginepri il piede intorno;
S'ergan poi brevi tronchi, a cui sul dorso
Por de le ſtanghe ſi dovrà l'incarco;
Onde ſian certo appoggio a gli alti alberghi:
Queſti formar potrai nel freddo verno,
Mentre la moglie a le compagne unita,
Favoleggiando co' semplici figli,
Veglia la notte ne la calda ſtalla,
E va filando il canape raccolto,
Da la rocca traendo il lieve crine,
Che poi teſſuto e volto in bianca tela,
Porgelo in dote a la matura figlia,
Che deſioſa aspetta, e saggia tace.
S'alzino al ciel con la superba fronte
Ben ſicure del suol l'alte colonne
De la casa soſtegno, e ſia divisa
Solo in sette ineguali ed ampie celle:
Sia più larga la prima; e ſia più breve
L'altra che segue, e sì di cella in cella
Sorga men ampia, qual più s'alza al cielo;
E ſia così, che se volgendo il piede
Errante il vermicel da l'alto sdruccioli,
Men ſia grave e fatal la sua caduta.
Sorga, quaſi isoletta in mezzo al mare,

L' alta casa, e la cerchi aperto calle,
Per cui scorrer tu possa intorno intorno,
E ognun scorger vicin di tua famiglia.
Ma se l'estinto padre allor che visse,
Non t' insegnò con le palustri canne
Come formar le celle ai ricchi insetti,
Odi quale vid' io d'Adige in riva
Tesser saggio villan le case industri:
Tolto l' onor de la superba fronte,
E nude poi di lor scabrosa scorza,
L' intere avea sicure canne a lato,
Ne la stagion che il giorno addietro torna,
Colte da paludosa umida valle,
De le querule rane amico albergo:
Quattro fondò nel suol non alti pali,
Di due non lunghe corna acuti il capo,
E con retto cammin formonne un quadro;
E qui fendendo un tronco in varie guise
Fece d' esso sottili e rette listre,
E due maggiori, e due più brevi avvinte
La figura mostrar, con cui si forma
Un lungo campicel di viti cinto;
Poi con iscabro chiodo opposti fori
Schiuse loro a le parti, e fersi posa
D' acuti e lunghi legni al capo e al piede:
Quindi chiuso così lo spazio intorno,
De le canne sottil' fatto sostegno,

A paro a paro ei le accoppiava insieme:
E tratto un lungo ferro arcato in guisa
Che a noi si mostra la novella luna,
Al gomitolo poi lo spago toglie,
E l'una man la cruna a l'occhio inalza,
E invita l'altra a porvi dentro il filo,
E 'l capo avvinto a chi sostien le canne
Co' primi diti sì la punta prende,
Che sotto i legni il filo passa, e quindi
Sovra d'esse lo scorre, e la man presta
Tosto poscia il ritorna ond'egli usciò.
Intanto ormai di tue fatiche aspetta
Messe maggior dal vermicel che nasce:
Non maturano ancor le verdi spighe,
Sol di neve coperte al freddo verno?
E giunta al tuo lavor del ciel l'aita,
Che l'uom ne le onorate opre seconda,
Chi poi di lieto fin non avrà speme?
Questa sol è che i miseri cultori
Per sì lungo girar di giorni pasce,
E per ciò sol consegnano a la terra
Con larga man le seminate biade,
E 'l duro sen col faticoso aratro
Fendono al variar de la stagione;
E tu poi che tre volte in ciel raccesa
Sia la faccia di lei, che l'ombre avviva,
E qual suole partir giammai non torna,

Corrai del faticar mercede e frutto.
Ma dal carcer nativo ecco sprigionasi
Pel novello calore il verme amico:
E qual miglio ne l'aja in mucchio posto,
Or si ravvolge e gira, or scende e abbassasi,
E a poco a poco giù dal colmo sdrucciola,
Tale col rampollar or sovra, or sotto,
Andar vedransi l'un con l'altro in mischia.
E qual già sciolse invitto il forte laccio
De la oscura prigione, e gode il giorno;
Qual si sforza d'uscirne, e quale avvinto
In parte ancor da que' crudeli impacci,
Quasi irato con lor combatte; e appesa
Dietro a se tragge la prigione, e torna
Al fiero assalto, e vincitor sen fugge.
Come il pulcin con l'immaturo becco
Batte con spessi colpi il debil muro
Fin che ceda a la forza, e 'l molle rostro
Fatto a se varco de l'aperto goda;
Onde preso valore, ogni altra parte
Cader presto a' suoi piè vinta rimira;
E sciolto il capo, e sciolto il ventre e l'ale,
Non sa indugio soffrir, ma correr tenta
Traendo ai piè la bianca buccia avvinta,
E tanto ei si contorce, e si divincola,
Che al fin la stacca, e vincitor la mira.
Chi già nacque primier, coi primi albergo

Eguale abbia e la mensa, e sien le schiere
D'anni, di voglia, e di valor concordi.
Saggio è 'l cultor che innanzi tempo accorto,
Forma di varia età le sue famiglie,
Onde tutta in un dì l'opra nol prema.
Prima il verme gentil d'oscura gonna,
Poi di ceruleo il piede e 'l corpo ammanta,
E di più bei color' crescendo adornasi:
Ve' da' primi suoi dì qual ei promette
Messe feconda a' tuoi sudor': non scorgi
Qual sottil filo lo circonda, e come
Col mostrarti i suoi don' t'invita a l'opra?
Quando crescer però la tua famiglia
Vie più scorga maggior di giorno in giorno,
E fra le bianche spoglie errar la veda,
Pensa che tempo è omai dal bianco lino
Togliere il vermicel, che di dolc'esca
Pascer si deve in più gradito albergo;
Per ciò solo alza, e gira il bruno capo,
E par che cibo chiegga ov' ei nol trovi.
Sia tuo primo pensier di corre il cibo
Qual si conviene a giovanetta etade:
Sfronda il crine primier sol di quel moro,
Che fatto de la vite amico appoggio,
Induce gelosia nel marito olmo:
Primo ei mostra l'onor de l'alta fronte,
Perchè succo maggior dal suol riceve,

Che gli è mosso d'intorno, onde ei più presto
Spinto dal molto umor suoi rami veste.
Togli dunque, omai togli il nato verme
Da l'ozioso suolo in che dimora:
E per ciò far di bianca e sottil carta
Lungo foglio distendi, e in lui il forte ago
Molte formi fenestre onde s' allumi;
O del virgineo tanaceto prendi,
Ma lor divise, l'odorate foglie;
Quindi ove splenda il sol (sentir la possa
Deve di lui, ma non vederne i raggi;
Che li sdegna l'età) d' esca novella
Sopra l' adorna, e 'l bianco lin ricopri;
E solo a pena il grato odor risveglia
D' esca il desio nel vermicel, ch' ei tenta
Vincer ogni riparo, e dove il calle
Trovi aperto a l'uscir sul tetto scende,
E sale vincitor sopra le frondi;
E se mai giacea ancor ne' piedi avvinto
Da l'impaccio crudel di sua prigione,
Già lo lascia a l'uscir, che stretti i fori
Sol permettono a lui libero il varco.
Poi qualora imbrunir scorgi le mense,
E sovr' esse scherzar rodendo i vermi,
Ne l' albergo maggior questi riporta.
Nè ciò che ancor rimase entro del lino
Tu non devi curar, che chiuso insetto

Forse tardo a l' uscire entro v' annida;
Ma per breve girar di giorni e notti
La casta donna entro 'l suo sen lo accolga;
E se ne vede alcun, col modo istesso
Poi lo inviti a salir sovra del cibo.
Varj son quest' insetti: e chi di bianca
Pelle si veste, e bianchi forma i velli;
Di giallo ammanto altri si copre, o vince
Il color de le frondi, o de le rose:
E chi verde ha la salma, e l' opre belle
Sembranti penne del loquace augello,
Che il suono imita de la voce umana;
Chi quasi gente d' Etiopia adusta
Ha torride le membra, e d' or la cella:
O di un verde gentil, qual smorta erbetta,
O di candida gonna a se fa schermo.
Ma se varia è fra lor l' immago e l' opra,
Non diversa è la forma e 'l bel sembiante:
E' simile ad ognun l' immenso capo,
E son simil' le immobili pupille:
Oh qual pose natura intorno a lui
Dotta ne' suoi lavori ultima cura!
Ve' quanti occhj donogli, onde d' intorno
Scorger potesse in ogni dove, e quanti
Ha per moversi piedi, e quali in essi
Sonvi unghie adunche, e ale di grifo in guisa:
Ve' di quai denti in gemina ordinanza,

Che al cibo avventa di saetta in guisa ,
Fornita abbia la bocca acuta e forte ;
Nè men bello è il veder di quanti nodi ,
E sì varj fra lor formisi il corpo :
E come ora gli accorci , ed or gli estenda ,
Volgendo i piedi in più lontana parte .
E ben scorger convien quell' ampie bocche ,
Per cui d' aura si pasce , e qual s' inselva
Crine vago e sottile ad esse intorno ,
Di che adornasi ancor l' adunca coda ,
E 'l corpo , e i piedi in lor color' diversi .
Or poi che adulti son , le varie celle
Tu li guida a goder de l' ampia casa ;
Nè per troppo desir confusi e misti ,
Quasi annodati insiem traggano i giorni ,
Poichè il nativo umor col caldo unito
Potria in loro chiamar morte da lunge .
Ma del popol novello elette forma
Or diverse colonie , e sien divise :
Abbia l' una region chi primo sciolse
De la carcer nativa i crudi lacci ,
Abbia l' altra il più tardo : non de' il vecchio
Co' giovanetti aver comun l' albergo :
Son diversi fra loro , e son diversi
I costumi e le voglie , e 'l primo adulto
Forte brama la foglia , a giovin labbro
Mentre sol si convien tenera fronde :

In ciò segui il paſtor, che in varie torme
Saggio divide il numeroso armento;
Nè col vecchio monton l'agnella pasce,
Nè con le madri il lascivetto agnello;
Ma queſte a pascer guida in ermo loco
Le dure vette de' pungenti spini,
E le cadute frondi, e le amar'erbe,
Spogliando i campi de' lor triſti figli:
Ove il tenero agnel lungo le sponde
Di tumidetto rio ſi posa a l'ombra,
E i più teneri fior', le molli erbette
Non corretto da alcun scherzando gode.
E fia così, che d'ogni tua famiglia
Gli anni potrai ridir, le voglie e i mali;
Quale esca convien porgerle ancora,
E quando il tempo ei fia, che giunti al fine
Del lor viver mortal s'ergon la tomba,
Da che risorger poi fatt'altri e novi,
Tu saprai prevederne accorto l'ora,
E i chiuſi preparar secreti alberghi.
Nè ciò solo farai or che lo chiede
La lor tenera età che induce amore;
Ma quando anguſte eſſer vedrai le celle,
E mal capir sì numerosa gente,
Qualche eletto drappello il patrio nido,
E gli amati compagni, e ogni altro lasci,
E i giorni meni in più lontana sede.

Come de l' api avvien, quando fecondi
Son di gente novella i vecchj alberghi,
E giù pende da lor di poppa in guisa,
E s' ode bombillar l' eletta prole,
Che la giovane turba il patrio esame
Lascia natando al cielo, e dubbj giri
Forma per torto e misto calle incerta:
Onde i lieti fanciulli e i tardi vecchj
Seguon suo corso col sonante rame,
Per cui timida poi s' aggruppa a l'ombra,
Fra 'l più verde arboscel che s' alzi intorno,
E prestamente sopra d' essa sparge
Minuta pioggia il villanel col labbro
Del legittimo umor del buon Lièo,
E tutta inebriata di dolcezza
In altro albergo la conduce e guida,
Onde sen formi un popolo novello.
Alcun già fu che una simile origo
Pose fra l'api industri, e'l dotto insetto:
Ma quanto queste ei lascia addietro vinte
Ne l' innocente amor, nel dolce frutto,
E ne l' ingegno nobile e divino!
Che s' elle architettrici, e geomètre
Divisi in faccie egual forman gli alberghi,
Per sì picciol lavor sì grande schiera
Però sì lungamente s' affatica,
E ai fior' predando il più vitale umore

Fanſi cibo crudel de l'altrui vita;
E se il frutto vuoi cor di lor rapine,
Convien che a l'arme tu le chiami, e guerra
Movaſi loro, e da' covili ascoſi
Le scacci il fumo, e ne le accese fiamme
Col furto indegno ſtridere ſi vedano,
Che tale è il fin di chi tal vita mena.
Ove il buon vermicel la chiusa cella
Da se, non men mirabile ſi teſſe;
E in così brevi dì cotanto frutto
Gode in pace il villan di sua fatica.
Che se scorgi vantar gli aviti regni,
Le patrie leggi, e 'l nobile senato,
Sappi che vili a femminile impero
D' impudica regina il collo piegano,
E di loro union timore è padre;
E sappi ancor che se ne' vergin' petti
Non albergò giammai penſier lascivo,
Ciò fu perchè Cupido a lor nemico
Quelle membra rapì, che forza danno
A coglier di Ciprigna i dolci frutti;
E d' eſſer madri deſiose e vaghe,
Prendon de gli altrui figli amata cura.
Ma che dirò del velenoso morso,
E di lor crudeltà coi padri loro,
Che privi d' arme fra' pungenti ferri
De la patria magion cacciano in bando,

Quando secco è ogni fior, morta ogni speme?
E che dirò di lor natia fierezza
Col custode fedel del patrio albergo,
Che mentre a quel d'intorno s'affatica,
Per mercè a tanto amor volgonsi a l'armi,
E de' crudi lor strali è fatto segno?
Bella madre d'Amor, che tali e tante
Doti versasti al vermicello in seno,
Ardor m'ispira al gran soggetto eguale;
E allor dirò com'ei sen viva in pace,
Di catena servil libero e sciolto,
A se solo soggetto, e di se donno,
In suo innocente oprar sicuro e forte;
Allor dirò com'ei fedele e casta
Del primiero Imeneo la face serbi,
E come al suo cultor mostrisi grato;
E seguirò come l'avvolta pelle
Per tante volte egli deponga, e come
Mutisi in nove e sì mirabil'forme;
E come l'aureo umor nel seno accolto,
Per sì angusto cammin passando, in fila
Volga sì immense, e sì gradite e belle.
Ma mentre io canto le sue eccelse lodi,
Veggio il buon villanel che giace a l'ombra,
E m'invita a seguir l'usato calle,
Che ancor di sterpi in ogni parte ingombro,
A lui contende il passo, e me suo duce

A regger chiama il dubbio piè fra via.
Ecco sorge l'aurora, e 'l cocchio d'oro,
Sparsa di neve il volto e i piè di rose,
A lo spirar de' zeffiri dimoſtra:
Ora al saggio cultor sonno nol prenda,
Ma lasci l' oziose e calde piume,
Ed apra le feneſtre, acciocchè il sole
Miri nascendo i pargoletti insetti;
E l' aura mattutina entrivi, e scacci
La notturna già calda e resa grave;
Onde col respirar, se fia corrotta,
Non fia loro cagion di fato avverso:
Come de l'acque avvien nel pozzo chiuse,
Che se pigre impaludino, nè mai
Occupi nuovo umor l' antico loco,
Recan noja a le labbra, e morbi al corpo.
Poi quando sorto ei fia, chiudale ancora,
Ed esca a la campagna in man portando
I bianchi ceſti, e la più verde fronda
Non però su le cime, eſſo raccolga,
Nè con quella mai ſtrappi i picciol' rami
Ove prima giacea, poich' è veleno
Quel succo al vermicel. Non tocca ancora
Sia da le barbe d' edera tenace,
Se cagion di sua morte eſſer non brama.
E lasci inutil peso a l' egra pianta
Quella ancor, che succhiò nebbia importuna,

Nè sparsa fia del mattutino gelo,
Che le verd' erbe e i vaghi fiori imperla.
Molto giova però che prime sfrondi
Quelle sol, che provaro ultime il taglio;
Perchè di molle e giovanile umore
Nutran le chiome; e a non matura etade
Si convengono più, che a vecchio insetto.
E prima sfronda ancor, se v' ha chi il ferro
Soffrir debba in quest' anno: del crin priva,
Presto ancora spogliar puossi dei rami.
Intanto a l' alma Dea che in Gnido alberga
Inni sciolga festosi, e liete grida,
Ed a cantar la villanella inviti:
Or con modi acerbetti ei sì la stringa,
Tal che sembri nemico, e pur sia amante:
Ora adombri il suo amor con strano velo,
Tal ch' essa il vegga, e ricusar nol possa.
Io vidi già sopra due gelsi ascesi
Dove dal tronco lor partono i rami,
La bionda Jole ed il vezzoso Eurillo,
Ambo giovani e vaghi, ed ambo amanti,
Narrarsi accortamente i proprj amori,
E risponderſi insieme, allor che primo
Sì disse il villanello a lei rivolto:
In gelso privo del suo verde onore,
Che ha men d' umore, e quasi sembra estinto,
Amor dipinto m' ha per troppo affetto.

Nel vago insetto, che da interna fiamma
 Tutto s' infiamma, e vien qual pietra istessa,
 Amore espressa m' ha per troppa fede.
Se alcun non vede, come in vita torni
 Dopo otto giorni il vermicel sepolto,
 Me miri in volto, che or rinasco, or moro.
Se come il moro le recise braccia
 Più ardite faccia alcun v' ha che non creda,
 Me scorga e veda, che in morire ho vita.
A la fiorita Primavera e bella
 Si rinnovella esto arboscel gentile,
 E a lui simile io sono, or che ti veggio.
Dal suo bel seggio allor che sorge il sole,
 Par si console il verme a se fatale,
 E ad esso eguale è l'alma, or che ti mira.
Ma s'Euro spira da l'adriaco mare,
 Ei mesto appare, e quasi infermo giace,
 E tal mi face Amor, quando t'ascondi.
Ma le sue frondi vanno a terra sparte,
 Se Borea parte dal nevoso speco,
 E Amor sì meco fa, quando tu fuggi.
E già seguìan così, se 'l vecchio padre
 Col sì spesso gridar che l' ora è giunta
 Di porger cibo a la diletta gregge,
 Non togliea lor di far più lungo il canto:
 Or così tu però le fronde cogli,
 Che ai verdi ramoscei non porti danno,

Nè qui divelto un se ne giaccia al suolo,
Nè l' altro offeso, e rottagli la scorza;
Penda sul natio tronco a l' aure gioco;
Poichè l' arbor gentil ne sente offesa
Così grave e crudel, che ben rammenta
A la nova ſtagion l' antico oltraggio,
Ed a chi lo sprezzò moſtraſi avaro.
Tu con la manca mano i rami afferra,
E con l' oppoſta incontro al ciel divelli
Scorrendo il ramoscel le facil' frondi,
Che unite al fin saran d' un fiore in guisa;
E fia così che i picciol' germi ascoſi
Là ve sbucano queſte inſiem non ſtrappi,
E de l' anno avvenir tolga la speme.
Allor quando però cotanto cibo,
Di cui fornir le mense, abbia raccolto,
E sorger quaſi in monticel lo vegga,
Pensa che d' uopo è omai di queſto carco
Riveder la famiglia che t' aspetta,
Ed in baſſo terren, che non di troppo
Umido ſia però, deponi il peso:
Queſto al futuro giorno esca ſicura
Sarà del vermicel, che più gradite
Suol dopo tal riposo aver le mense.
Meglio fora però, che prima accolte
In rete ſieno aſſai capace e rara,
Onde al volgerla in giro a terra cadano

I mortiferi frutti, e i trifti rami.
Ed ecco vincitor' salgon sovr' effe,
E mentre afferran l' esca i vermi ascofi,
Un acuto ronzar fi sveglia intorno,
Simile a quel, che s' ode sotto il tetto
Di speffe ftille sommeffo susurro;
E quafi in fiero incerto Marte accefi
Vanfi fra lor cacciando, or sovra, or sotto;
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura,
Quando lieto fanciul col molle pane
Invita i pesci, e lor ne l' acque il porge,
Si veggiono spuntar fuori a fior d' onda
Col capo in alto, e gir guizzando intorno,
Fatta infiem non crudel guerra per l' esca.
Or tu però non troppo speffo il cibo
Miniftra a lor: sol gliel darai quand' esce,
Quand'è a mezzo il cammino, e quãdo ascondefi
Il miniftro maggior de la natura.
E se pioggia improvvisa il giorno serri,
Ne' raccolti vapori umida e negra;
E Noto aprendo de la vefte il lembo,
Impetuosa pioggia a noi minacci:
Su via prendi i caneftri, e 'l paffo affretta,
Chiama gli altri compagni ad alta voce,
E sul gelso primier che a te fi moftri
Sali di volo, e ne riempi i cefti:
Meglio fia che men verde a lor la foglia,

Che mai bagnata ed umida tu porga.
E meglio è ancor che te chiamando avaro
Si veggiano mancar la mensa usata;
Poi che il breve digiun non tanto offende,
Quanto l' esca d' umor ripiena e molle.
Pur se improvviso il ciel fra spessi lampi
Versi nembi di piogge, e 'l dolce gregge
Nel desiar l' esca felice invecchj,
Nerboruto villan con ambe mani
Abbracci i tronchi, e al raddoppiar le scosse
S' odan fischiar le rugiadose chiome;
E accolte nei moltifori canestri,
L' aria fendendo rapido, le scoti.
Qual suol ne l' orto vaga villanella,
Poichè strappò dal suol verde lattuga,
Pria nel limpido umor la bagna e terge.
Po' in largo cesto la raccoglie unita,
E scotendo la man per retto calle
Striscia ratto ondeggiando, e l' aer rompe,
E a terra vanno le minute stille.
Taglinsi ancor gl' inutil' rami; e in alto
Questi appesi così nel chiuso albergo,
Da le foglie stillar l' acqua si vede;
E l' aere interno le rasciuga, e fansi
De' famelici vermi esca sicura.
E perchè suol la lunga pioggia in alto
Chiamar le nebbie a pascer l' aria, accendi

De le frondi lasciate i secchi avanzi
Fuor de l'albergo, onde le scacci il fumo,
Nè con l'umido piè scorran le celle.
Intanto il buon cultor nel chiuso tetto
La sua famiglia visitando vada,
E con riguardo pio gli acerbi danni
Cerchi che far di lei potrien rapina.
Vegga le celle ancor, rivegga i chiusi
Del domestico topo angusti alberghi;
E sovra i dolci alunni il guardo volga,
E s' alcun v' ha fra lor, che mesto a pena
Par che sen viva, e da la noja oppresso
Non ha spazio al veder compiuta l' opra,
Da' compagni ei lo tolga, e in altra casa
Con riguardo maggior conduca i giorni.
Poi de le mense colga i lordi avanzi,
Che di questi convien con pio consiglio
Sparger de' mori le radici al verno;
Nè mai ponga in oblìo che densi i tetti
Purgar coi rami d' odorata menta,
Col mellifero timo in fascio accolti;
Cerchi però per ben tre volte intorno
Con acuto guardar chi sotto è ascoso;
Poichè spesso natura a lor sì insegna,
Giaccion nascosti ne le frondi antiche;
E guardi bene ancor che non gli offenda,
Che ogni percossa in lor divien mortale;

Nè si parta indi mai, se pria non vede
Ciò che a far egli ha preso, aver suo fine;
Che l' entrare e l' uscir sovente nuoce;
E 'l sì spesso introdurre aere novello
Senza cura o ragion, sia caldo o freddo,
Esser puote cagion d' acerbe piaghe.
E se questo non fa, che indarno spende
Tanti affanni e sudor? Lo scorno e 'l danno
Forse cerca da lor di corre in frutto?
Quanta invidia io ti porto, o pio cultore,
Cui veder di natura i maggior' doni
Ne le aperte campagne il ciel concesse!
Per te l' ape fa il miel, s' aggioga il bue,
E s' ammanta di lane il tardo gregge.
Tu a la bella stagion ne' verdi campi,
Con la falce spogliando i tristi rami,
Di più felici gli arboscei rivesti.
Tu pur di maritar le viti a gli olmi
Godi, e belle propagini ne fai.
Tu da le vive barbe un forte tronco
Scorgi inalzarsi ancor di verde uliva;
E tu lieto cantando a' gelsi avvinto,
Quegli hai in sorte spogliar de le lor frondi;
E a te più che ad ogni altro è dato in cura
Il vermicel de' Sericani Eoi:
Tu i letiferi morbi, e tante volte
Di sua veste spogliarsi, e l' aurea bava

Spremere da le fauci, e chiusa cella
Tessere al suo morir pure lo vedi;
E seme, e bruco, e ninfa, ed or farfalla,
Al variar stagione a te si mostra;
E per te nasce, e per te more, e torna
Da la chiusa sua tomba a nuova vita.

Oh come lieto or ti vegg' io che il frutto
Comincia ad apparir di tue fatiche !

Il Baco da Seta del Betti Lib. III.

CANTO TERZO.

ALma Ciprigna Dea, se mai ti calse
De l' insetto gentil l' opra e 'l lavoro,
Aura possente dal tuo cielo inspira
Nel suo cantor, che resta omai tra via;
Poichè l' instabil Dea, che lieta gode
De le umane vicende, e dona e toglie
I suoi favor' con temerario gioco,
Or del buon vermicel si feo nemica.
Deh ti mova a pietà l' amaro pianto
Del misero villan: scorgi le figlie

Quale abbiano dolor del viver sole:
Credimi, or vien, nè fia che mai t' incresca,
Se la medica man porgesti a noi.
Fa che non serpa nei fecondi alberghi
Altra peste mortal: ciò che di tristo
Indusse il fato, o che temiam da lui,
Al tuo santo apparir sen fugga a l'aura.
Vieni, o Diva possente, e teco venga
Ogni Grazia, ogni Riso, ed ogni Amore;
Onde pascere in van tenti sua voglia
Chi fu sempre nemica a l'alte imprese.
Già grato il villanello i ricchi altari
Coprirà de' suoi don', grato il cantore
Solo a te sacrerà la cetra, e i carmi.
Dopo che sette volte il sol ne l' Orto
Cacciò l'ombra dal ciel, la luce aprendo,
Serper vedrai ne' pargoletti alunni
Improvviso malor di sonno in guisa:
Ahi che le mense, e le gradite frondi
Lascian stupidi e mesti: ahi che di vita
Quasi sembran mancar: non più vezzeggia
Nel lor placido volto il dolce riso;
Nè per mirar la provida nutrice
Alzan soave al suo venir lo sguardo;
Ma sol ne le pria liete amiche case
Ora spira dolor, serpe la morte.
A sì tristo apparir però non fugga,

Saggio villan, la faticosa speme :
Che tolti ancor saran di grembo a morte,
Se desta fia col dolce spron de l'arte
Chi lor dona al campar forza ed aìta.
E che ti giova in solitario albergo
Darti in preda al dolor? che ad essi giova
Il folle disperar, le strida e 'l pianto?
Dunque contro il destin l'ardir riprendi,
E di soave odor spargi le celle,
E gl'inganni il piacer nel duolo istesso.
Forse ch' ogni mortale in pace e in riso
Mena lieto i suoi giorni? ahi che le cure,
Il desìo di regnar, l'invidia e l'ira,
Il simulato amor, le frodi e l'oro,
I tristi morbi, la fralezza e il duolo
Empion quanto contien la terra e 'l mare:
An le serpi il veleno, il tosco l'erbe,
Le corna i tori, e le arrabbiate sanne
Anno i fieri cinghial', de gli augelletti
E' nemico il falcon, de' cervi il tigre,
E de le agnelle semplicette il lupo,
E de le lepri timide la volpe:
Quanto v'ha di mortal, che il suolo alberghi,
Fra la pace e 'l dolor serve al suo fato,
Poichè venne dal ciel con l'empio vaso
Le cure e i mali a seminar Pandora.
Che più rimase oltre la speme? ah folle

Chi piegar nega il dorso al grave incarco,
Se con tai leggi il ciel n' ha posti in terra:
A noi madre è natura, e i sacri arcani
Tenta scoprir mortale ingegno indarno;
Perch' ei fra l' ombre, e fra gl' inganni avvolto
Crede ch' ella minacci allor che dona.
Già le fatiche egli userebbe, e 'l cibo
Il vermicello in van, se di sua scorza
Nol spogliasse natura, e i bei lavori
Sol vivrebbe a mirar de' suoi compagni.
Allor poi che dì Lete uscìo da l' onde
Di papaveri cinto il mesto Sonno,
E del negro liquor sparsi gli affrena,
Più non chieggono cibo, e più le celle
Mondar non si convien; ma in dolce pace
Lasciali in preda al lor destino, e lunge
Sia 'l romor de' fanciulli, e lunge sia
La lor cupida mano; onde più acerbo
Non li prema destin per tua cagione.
Quanta non si convien prudenza ed arte,
Onde gran frutto aver da picciol cosa!
Quanta non si convien fatica ed opra,
Onde far alti gli umili soggetti!
Ma quel di suo lavoro il premio arriva,
E l' altro coglie il frutto del suo ingegno.
Or non tre volte al balzo d' Oriente
S' imbiancherà l' amica di Titone,

Che volte l'ali a le tartaree grotte,
Fuggirà dal tuo gregge il triſto sonno.
Qui lo vedrai girar fatto altro e novo,
Confuso l'occhio a la spogliata scorza,
Che di se ſteſſo ſtupefatto ammira.
E poi ch'egli è di nuova veſte adorno,
Quaſi in gran maeſtà s'inalza e gira,
E tien superbo immobilmente i piedi;
O sol moveli allor che allegro in fronte
Cerca con occhio cupido le frondi,
Che già le labbra a farsen' esca ha schiuse.
Pur se aperto il piacer ridegl' in fronte,
E brama l'esca avidamente, e sembra
Che tenti in van di satollar sue voglie,
Lo sfrenato deſir tempra e correggi;
Che se nel laſſo e non avvezzo ventre,
Ora in copia maggiòr s'ingolfi il cibo,
Nol potran soſtener le membra inferme:
E però tu dovrai con parca mensa
In lui pria richiamar l'antica forza;
Poi con maggior fermarla in eſſo, e al fine
Col suo giuſto valor crescerla ancora.
Così nel dolce fortunato albergo,
Ogni aura spira di piacere: io veggio
Con più libero piè, con lieto volto
Scorrere i campi le donzelle, e i rami
Spogliar cantando de le verdi fronde:

Chi n' empie i lunghi sacchi, e chi l' incarco
Pone sul dorso al villanel, che gioco
Fatto de le compagne, addietro sente
Lo ſtimolo e la voce, e su la soma
Batterſi con la man, perchè ei più corra.
Cresce intanto il piacer, quanto più cresce
Del lor periglio il rammentar: più grata
E' se perduta cosa ſi racquiſta;
E già andrebbe maggior di giorno in giorno,
Se non voleſſe il fier deſtin che in terra
Ogni eſtremo del riso aſſalga il pianto.
Dopo che quattro volte il sol nascendo
Recò a l' erbe ed ai fior' calore e vita,
In fiero sonno e torbida quiete
Chiuderan gli occhj ancora i dolci insetti;
E se il freddo talora allunghi i giorni,
Tu gli sprona col foco, e ad eſſi forma
Qual ſi dovria, ſtagion dolce ed amica:
Onde non s' uſi in van l' opra ed il cibo
Da chi al solo morir ti rende il frutto.
E se fra 'l cheto orror de la tua gregge
Altri ancor vago de le frondi è deſto,
Muti egli il tetto, e fra ſimil famiglia
Non confuso compagno i giorni meni:
La luce egli ama ancor, lo alletta il cibo,
E la cura gentil de la nutrice:
Onde mal ſi ſtaria fra meſta gente

Senza cibo o governo, e più confuso
Sarebbe allor che a la bell' opra accinti
Sono tutti i compagni, ed egli solo
Sta ancor fra l' ozio, e fra le mense involto,
E sdegna di morir per viver sempre.
Otto volte vedrai nel tempo usato
Ch' anno le mense, ancor giacersi infermi;
E poichè l'altro uscì, sicuri e lieti
Volgonsi ad afferrar le parche mense,
Mirandosi l' un l' altro i nuovi panni.
Oh come lieto or ti vegg' io che il frutto
Comincia ad apparir di tue fatiche!
Ei già fassi maggior di giorno in giorno;
E più puro addivien, tal che per esso,
Qual per lucido vetro, appare il cibo.
E s' egli poi che il sesto sol rinasce,
Cade nel profondissimo letargo,
Men però dei temer, che i certi segni
Ha del venire, e più facil si fugge
Di stral che scocca la prevista piaga.
Tu dunque or lo vedrai lucido in fronte
Il dorso alzar subitamente, e farsi
Qual per fuco talor di vecchia il ceffo,
La pria grinzosa pelle e tesa e chiara;
Men lucida è la testa, e 'l brun colore
Serpeggia intorno, e si dilata e cresce;
Perchè fassi maggior sotto la pelle

Del nuovo capo la compressa mole;
L' esca ei ricusa ancora, e gli occhj inalza,
E stira il corpo, e lo raggrinza, e cerca
Un solitario albergo, e immobil giace.
Oh qual fatica, oh qual dolore! il veggio
Or di sue membra tremule far arco,
Or gonfiarsi, or contrarsi, ed or dibattersi;
Per cui la vecchia pelle e quinci e quindi
Staccasi a poco a poco, e al frequente urto
Rompesi, e la via porge ond' ei fuor n'esca:
Tal suole uscir da l' umida sua cava,
In cui pigra del freddo a se fe' schermo
Alteramente al sol tumida serpe;
E così il dorso lubrico travolve,
Col petto in alto in se ristretta e chiusa;
Che al fin depone il ruvido suo spoglio,
E l' antico squallor lascia con quello.
Musa, tu che lo puoi, tu a me fa chiara
L' oscura fonte di sì tristo affanno;
E per qual mai cagione, o per qual' onta
Contro di lui sì incrudelì natura?
Opra forse talora anch' essa indarno?
Nacque già per le selve il ricco insetto,
Ove libero a se tessea le fila,
E su le foglie dei fecondi mori
Senza cura o ragion coglieva il cibo:
E perchè corta è a lui la vita, e breve

Egli è il lavor che in sul finir l' attende,
Par non mai sazio d' esca; e 'l picciol ventre
Mal potria sostener l' immenso peso:
Quindi provido il ciel feo, che la pelle
Resa dura e non atta a maggior farsi,
Mentre cresce ei così, stacchisi e rompa:
Ed il lungo digiun distrugge e scioglie
Quel che accolto avea in sen cibo soverchio;
E mentre lascia l' indurata spoglia,
Altra sotto novella a se ne forma:
Qual arboscel che perde il crine, e torna
A vestirsi di fronda ancor più verde.
Io vidi già con la possente alta
D' un vago vetro lucido e convesso,
In cui d' una formica il picciol corpo
Ti sembra a l' occhio un massimo elefante;
Più volte e più l' abbandonata spoglia;
E dolc' era il veder le acute lime,
Con cui sfibra le foglie, e 'l vecchio capo,
E le tante unghie e sì diverse, e i piedi:
E ne la nova io vidi ancora il crine,
Di che intorno s' adorna, e così lungo,
E con ordine tal, quale era pria.
E se l' aspra materia, che ricusa
Farsi soggetta al dolce fren de l' arte,
Non lo togliesse a me, forse io direi
Qual aureo umore lo circonda, e come

Quasi sangue in lui scorre, e tutte pasce
Le vene, e i tanti muscoli, ed i vasi
Di rete in guisa da natura orditi.
E narrarti potrei siccome io vidi
Quelle mirabil' vie, per cui penétra
L' aere, e lui dà cibo, e fuor se n' esce:
Ed i varj color' di che s' adorna
Quasi sfera rotondo il cor, che scorre
Del corpo in ogni parte, e 'l proprio moto
Serba di vita: e i molti ventri ancora
Descriverti io dovrei, per cui del cibo
Avido è sempre, e lo perchè non sai:
E del dorso la spina in tanti nodi
Divisa, e l' ammirabile del capo
Figura interior ti fora aperta.
Ed or che più? se impenetrabil velo
Il volto a noi de la natura adombra,
Che qual Proteo novello, in varie forme
Cangiasi, e tarpa l' ale al nostro ingegno.
Pur sperar ci convien: nè perchè in uso
Sia de gli augelli il depredar le biade,
Lascia non colto il suol saggio bifolco:
Nè perchè turbi il mar l' Austro crudele
Sta la nave oziosa avvinta al lido.
Nè fia, però ch' erto e scosceso è il calle,
Di Pindarico onor la Musa avara
A la parte gentil che ha in sen l' umore

Di cui teſſe sue fila il dotto insetto :
Qual limpido ruscel, che in due ſi parte
Diviso dal ferir d' acuta piaggia,
Che il retto paſſo a lui diſtorna, ei scende
Partito il vaso da l' eſtrema bocca;
E con piede ſimil gl' illuſtri rami
Scorron del corpo in ogni parte, e dove
L' uno faſſi maggior, pur l' altro è tale:
E quaſi giunti al fin pieganſi, e al capo
Eſſi ascendono ancora, e ancor giù tornano;
E risalendo poi, sotto del ventre,
Con oscuro finir tolgonſi al guardo.
Scorre a lor vario umor tenace in seno,
Che nel mutar luogo e color, diversa
Rende la forma e l' apparir de l' opra;
Onde chi d' aureo umor tinge sue fila,
Quaſi sol che fiammeggi, e chi le teſſe
Pallide più, come il color de l' oro;
Poi quelle scorgi verdeggiar, qual' onda
Che freme, e in se l' oscuro ciel dipinge,
E queſte ornarſi di men chiara luce;
Altre ammantanſi poi di bianca gonna,
E son varie fra loro: altre an di rosa,
Che il sole arida feo, la smorta imago.
Qual da sì dolce variare acquiſta
Dolce frutto ed onor provido ingegno!
De le più forti e bianche, al ver ſimili

Finge mano gentil candidi gigli,
E 'l verde ſtelo, e l'ampie e molli foglie
Forma con altre; e ci dipinge ancora
Con l'auree bacche la gialla viola,
Ed erbe e frondi e fior' di color' mille;
E teſſe sì quaſi un giardin con l'arte.
O di Titiro dotta inclita madre,
Che di Mincio nel sen torreggi e t'ergi,
Qual di tue lodi ampio mi s'apre or campo!
Ma non convienſi ruſtical sampogna
A te, che accogli illuſtri vati in seno;
E la timida schiera a Febo amica,
Che me raccolse nel suo dotto grembo,
Di più canora tromba è solo oggetto:
E però qui convien che l'umil carme
Omai ſi volga al vermicel, già deſto
Pria che tre volte in ciel rinasca il sole.
Ed or tu meco, o villanel, lo scorgi
Per l'avuto dolor ſtupido ancora
Fra la spoglia giacerſi, e 'l molle roſtro
Tener digiuno, e al ciel rivolto un giorno;
E poi salir sul deſiato cibo,
Che verde a se lo invita, e 'l deſir sveglia
D'abbandonar l'antico letto e grave.
Oh quale al puro e delicato seno
Del gentil vermicello, e noja e danno
Reca il bollir de la marcita fronde!

Oh quale irreparabile ruina
A se forma il villan, mentre le celle
Mal cauto terge, e a lui miniſtra il cibo,
E queſto or preme, or quello volge e afferra!
Novi adattinſi vanni al pigro ingegno,
O mente, e novo e facil calle ei schiuda,
Con cui fuggir l' aspro fatal periglio:
Quando le speſſe nevi, e 'l freddo e 'l gelo
Rendon pigri col suol cultori e armenti,
Che mal sanno obliar le calde ſtalle,
Potran lasciando la conocchia e 'l fuso,
Con più grato lavor le villanelle
L' ore ingannar de le sì lunghe notti;
E con candido e forte e saldo spago
Cotai reti formar di larga maglia,
Ch' eſſer poſſan di tetto a l' ampie case.
Per ogni region (benchè sol sette
Le celle ſieno) otto or n' avrai di queſte;
Ed allor che convien l' antiche frondi
Togliere dal canniccio, a lui di sopra
Con man pronta e legger' ſtendi la rete,
E del cibo novel poscia la spargi;
E fia così che i deſioſi insetti
S' aprano per gli fori il varco al cibo;
E allor che asceſi omai li scorgi, al capo
Da due queſta s' inalzi, e tesa giaccia
Con forte nodo a le colonne avvinta.

Quindi libero è il campo, e quindi puoi
Levar le vecchie foglie, e poscia ancora
Al loco antico ritornar la rete;
E insiem con essa i vermicelli e l' esca.
Dovrai dopo però le tolte frondi
Tutte e tutte cercar, che forse in esse
Evvi ancor qualche insetto: o perchè il cibo
Nol potè a se chiamar, o perchè assorto
Del letargo crudel giacea nel duolo.
Questo oprar si dovrà, qualor l' etade
Crescer tu scorga, e 'l vermicel; che indarno
Ciò farebbesi allor che ancor non puote
Averne duol la tenera famiglia.
Quando però d' abitator' le celle
Empionsi tutte, e maggior fassi il lezzo,
Qual frutto aver non de' chi spesso toglie
Il marcir de le frondi e de l' insetto,
E l' umido e 'l calor, che pugna e bolle?
Chiaro questo a te fia, mentre già scorso
Il quarto dì, ne l' ultimo letargo
Cadran di nuovo, e li vedrai più lieti,
E forti più l' aspra incontrar battaglia.
Or convien rinnovar le cure e i voti,
Che il periglio è maggior, maggiore è il danno:
E fin che il terzo giorno il sol non schiuda,
Son tue fatiche, e la lor vita in forse.
Oh quante volte or ti vegg' io la notte

Correr col fioco lume al loro albergo:
Che duro campo è di battaglia il letto:
Or di troppo calor temendo, aperte
Lasci lor le feneſtre, e poi ritorni,
E ancor le chiudi, e la moglie risvegli,
E a lei chiedi conſiglio, ed erri incerto;
Che 'l tuo volere, o 'l disvoler non sai:
Pur se qual ſi dovea poſta fu cura
Intorno al vermicel, la speme avviva;
Che se il guida natura al fier periglio,
Eſſa pur nel trarrà; se men non sanno
Quell' amico poter le membra inferme:
Che non può suo valor? Per lei concorde
Faſſi il voler d' ogni contraria poſſa:
E l' acqua al fuoco miſta, e l'etra, e il suolo
A la natìa dier fine orrida guerra:
Per lei sì vaſto interminabil campo
Scorre veloce il sole immenso, e adduce
In sua varietà ſtabile e fermo,
Con amico alternare, or caldo, or gelo:
Per lei l' umido volto or moſtra, or copre
La fredda luna, e ne misura il tempo;
E per calle diſtorto erra ogni ſtella,
De l' incerto nocchier scorta ſicura.
Chi sparse il mobil aere, o quel chi scuote,
Onde pigro non ſtagni, o scorra impuro?
Qual man diffuse, o chi poteo che deſta

Con veloce ondeggiar fra noi scendesse
Sparsa ne l' ampio ciel l' eterea luce?
Tu, possente cagion, tu sei che amiche
Rendi de l' uom le sì diverse parti:
Le molli fibre tu rattempri, e reggi
Ne' vasi inestricabili l' umore,
Che diverso e sottil ci pasce e informa;
Tu con saggio governo e mesci e volgi
Poi di quello il valor, la copia e il corso;
E se pure ei travia, tu sola puoi
Ridonargli il cammin; che in van lo chiama
Il medico valor di pianta o d' erba,
Se tu non porgi al lor poter soccorso.
E perciò sol da te la dolce aita
Puote il verme sperar, nè in van l' aspetta;
Che noverca crudel, non dolce madre
Ti direbbe il villan, quand' ei si scorga
In sul più verde inaridir la speme.
Non vo' però che sì di lei t' affidi,
Onde posta in oblio l' arte e l' alta,
Tutto lasci a natura il grave incarco:
Talvolta ancora essa desia che il pigro
Sonno le scota umano ingegno, e sprone
Così fassi a color, cui l' ozio è padre.
E qual non preme il verme oltre gli usati,
Per fralezza natìa, per manca cura,
Barbaro stuol di mali? Ahi forse è vinta

Da la lor crudeltà la forza amica,
Che la madre comun gli porge indarno.
E però a quel da le procelle assorto,
Fra mille scogli al suo perir vicini,
Convien ch'io volga le dogliose rime;
E quali sien l'occulte cause, e quale
Arte trovò l'umana cura, e i doni
Dischiusi a noi dal ciel ti renda aperti.
Là ve' per cento fonti altero ondeggia
Fra le cave spelonche il gran Benaco,
Annua pompa solenne intorno al lido
Fanno i pastor', che di que' campi an cura:
Sacra memoria a celebrare accinti
Stan del giorno primier, che il dotto insetto
Ricchi fece i lor colli: in largo prato
Cinto d'ombrosi antichi mori intorno
S'adunan que', che le feraci olive
Sfrondan de la diletta Vigilina;
E que' che Pirgia nutre, adorna il seno
Del molle umido salce; e sonvi i tuoi
Felici abitator', Lacisia amica,
Che di retico grappo il crin coroni:
Nè tu, Melsinoe, o tu lunge dimori,
Candida Bardoline, a cui d'intorno
Circonda il manto intempestivo fico;
E Garde di carpion' ricca, e l'altera
Sirmia del suo Catullo; ed Ittia, a cui

Il nome diero i molti pesci, adorna-
Fan la pompa e maggior, maggior le grida:
Quivi dolce è il veder liete corone
Molti formar del verde prato in grembo;
E più dolce è l'udir da lor palesi
Del caro vermicel farse i costumi,
E i tristi morbi, e l'osservata aita.
Fra questi un dì dotto pastore antico,
Che il gran Frastoro a ragionarne udio,
Là ve' la bella Caffi al ciel s'inalza,
Nel tacer che fe' ognun, sciolse tai voci:
O felici pastor' cui diede il cielo
Goder di questi ameni colli, e a cui
Fe' ricco don del Sericano armento,
Che per sì dolce il natio suolo oblia.
Già che voi lo chiedete, e a me lo detta
La vecchia età, che sì gran cose ha scorse,
Io vi dirò di quai crudeli affanni
Fatto segno sovente egli è fra noi;
E quale abbiano fonte, e quale opporre
A la lor crudeltà schermo si possa:
Benchè difficil sia narrar ciò ch'opri,
E con qual modo il cielo, e le cagioni
De le cose cercando il ver far chiaro.
Forza prima è saper, che l'aere e 'l cibo
D'ogni tristo malor fonte primiera
Esser ponno a l'insetto; e quale il primo;

Misto d'impure, e per lui stranie parti,
Non suol danno produr? sovente io vidi
De l'arboscel lussureggiante i fiori,
E'l molle germe inaridir sul stelo:
Scorre talora l'inimica peste
Con ruggine scabrosa i lieti campi,
E de le bionde messi il gambo adugge:
Io veggo ancor soli i presepj, e quelle
Che pe' muggiti risuonar' caverne,
Ora sol rimandar le strida e i pianti.
Che se de l' Adria minacciosa i campi
Lasci carco di pioggia Euro, e discorra
Con l' umid' ale i mal guardati alberghi,
O lunga pioggia, o trista nebbia invecchi,
Lasciato il cibo, e lucida la pelle,
Fattosi pigro il sangue, il verme cresce;
Quindi poi si vedrà che un pigro umore
Versa dal corpo, e con l'umor la vita.
Vidi tal volta a ciò giovar chi al cielo,
Se fia puro e seren, gl' infermi espose;
Perchè placido orezzo il tristo bea:
E chi di parco cibo ornò le mense,
Onde il molto digiun lor purghi il sangue;
E giovò ancor con timo accender fiamma,
Che sveglia spirto l'odorosa auretta.
Ancor talvolta il troppo freddo indura,
E più ristringe la difficil pelle;

Onde allor che lasciarla omai convienſi,
Sforzaſi il verme in van, che muor fra' lacci
De la spoglia crudel, che in se l' avvolge;
Quando però con dolce foco e lento
Tu non svegli il calor, che il primier molle
Ancor ridoni a l' indurata spoglia.
Allora poi che il sol con maggior forza
Diſsecca l' aure, e i baſſi tetti infiamma,
Nel fiacco vermicello, ahi lasso, io veggio
Serper fiero calor, che il guida a morte:
Avido troppo è di soverchio cibo,
E con non giuſto piè scorre i suoi giorni:
Onde pria che maggior facciaſi il danno,
Dove il sol non percuota, apri la via
Per le schiuse feneſtre a l' aura molle;
E con il dolce umor di bianca rosa,
O de la fiammeggiante umil viola,
L' ardore ammorza, e la famiglia aspergi.
Ma non sempre però scese dal cielo
Lo ſtral che ci ferì: noi ſteſſi a noi
Non ſiam spesso cagion d' acerbi affanni?
Egli faſſi cagion di sua ruina
Il misero villan, qualor di foco
Empie le ſtanze, e de le marcie frondi
I fetidi vapor' solleva in alto,
E forma in esse opaca nebbia il fumo:
Intanto scorre l' inimico nembo

A sua voglia le celle, e rabbia e duolo
Pien di sua crudeltà nel verme adduce.
Che se pioggia sottil con lente ſtille
Allor scenda dal ciel, tu a quella esponi,
Ma per poco però, l'eſtinto insetto:
E se il giorno è seren, con l'arte imita
Ciò che oprar suol natura, e vinto ſia
Forse dal dolce umor l'aspero affanno.
Se poi mal saggio al gregge tuo talora
Porgi fronda fatal, ch' umida in perle
De la gelata aurora il pianto accolga;
Alcun vedrai con occhio infermo e grave
Versar corrotto da le vene il sangue,
Tinte le membra del color di morte,
Lucide per l'umor ch'entro vi ſtagna;
Pietoso allor di sua crudel fortuna,
Raddopiar ti convien l'opra e il lavoro,
E diviso da gli altri abbia l'albergo:
Che nulla più giovò che gli egri insetti
Toglier da gli altri, onde serpendo il male
Tutta non pera al fin la tua famiglia:
Ei d'odorose aurette il fiato accolga,
E quando esce di braccio al vecchio amico
La Dea crudel, che il triſto morbo infuse,
Moſtrale il pigro insetto, e così vegga
De la sua crudeltà l'ultima prova:
Forse ſia che pietade il cor le ſtringa,

E sciolga amica da l'aurato carro
Provido venticello a lei miniſtro,
Che con l'ale di pace al meſto infermo
Torni a donar la libertà di pria.
Altri ſtupidi ancor versando il sangue,
Fanno minor' le immobili lor membra:
E tale rabbia indusse in lor quel cibo
Che succhiò nebbia o inaridì pruina,
Che irati afferran cón l'adunche zampe
Del suol le canne, o de la mensa i cibi:
A sì fero malor giovò sovente
Con pini irsuti e ſtridenti ginepri,
Ne la squallida ſtanza acceso il foco:
Che lor diè nova forza e nova alta.
Nè qui tengon lor fine i duri affanni,
E 'l tuo lungo lavor: non vedi ahi quanti
S'arman contro di lui feri nemici?
Non vedi il ciel, che se di pioggia amara,
O di salsa rugiada i mori asperga,
Cerca tagliar de' giorni suoi lo ſtame?
Triſto umor suol produr l'impuro cibo,
Onde lucido e giallo il ventre allargaſi;
Che a la forza maggior cedendo crepa,
Versando a rivi la nascosa tabe;
E se preſto di qui l'egro non togli,
Col suo ſtesso morir dà altrui la morte;
Ed ingrato e crudele allor che il frutto

A te porger dovria di tue fatiche,
Non solo in ozio vil languendo more,
Ma sua pigrezza ancor ne gli altri induce:
Onde al primo apparir dei trifti segni
Lunge, deh lunge vada: indarno tenti
Richiamarlo al lavoro; e trifto esempio
Fattofi a tutta l'amica famiglia,
Quanto cerchi a lui dar, tanto a te toglie,
Che mille saggi un solo trifto offende:
Pur se tu speri ancor che amica il voglia
A le bell'opre richiamar natura,
Per sua pena maggior lunge ei sen viva
De la famiglia non curato in bando;
E le torpide membra intanto spargi
Con rugiada sottil di forte aceto,
Di verde timo in su le frondi accolta:
Che se quando tre volte egli ebbe il cibo,
Non moftra del pentirfi un chiaro segno,
Al suo crudo deftin lascialo in preda;
Che usar non fi conviene altrui pietate,
E a se farfi crudel, chi sprezza amando.
Anche ogni acre liquore è a lui nemico,
E più d'ogn'altro chi di salso asperso,
Con quel forte velen rabbia gl'induce:
Ma qual Palla, nemica a'bei lavori,
Col crudo umor de la spietata uliva
Guerra non move al vermicello induftre?

Ella rammenta ancor di quanto scorno
A lei fu in ciel cagion, di quanto onore
A la bella d' Amor madre Ciprigna.
Nel dolce tempo de la prima etade,
Pria che di foglie o pelli al corpo veste
Porgesse ancora il pargoletto mondo,
Tessuto manto a le pudiche membra
Feo di lana e di lin Palla ingegnosa,
Fattasi esempio a l' altre Dee men vaghe:
Venere sola, a cui l' onor dispiacque
De la nemica sua, ricusò velo
Con sì vile lavor farsi al bel seno;
E fra la nuda de gli Amor' famiglia,
Lunge vivea nel solo Idalo ascosa;
Quando il vecchio Saturno, a cui già porse
La sospirata in van ninfa Fillìra
Per opra di Ciprigna il casto affetto,
Richiamò l' alta Dea dal lungo esiglio:
Ch' ei, dove nasce il dì, raccolti i semi
De l' insetto gentil, torse il viaggio
A le cime de l' Idalo frondoso,
Ove col nudo stuol mesta vivea:
In un bosco di mirti ombroso e sacro
Presso un limpido rio, ch' ombra riceve
In premio de l' umor, dormìa la Diva;
Solo aurette odorose il bianco seno
Coprian scherzando, che latte vincea:

Oh qual sugge per gli occhj al cor dolcezza
Di Giove il padre a sì leggiadro aspetto!
Ma fu breve il piacer, che breve il sonno
An Venere ed Amor: le nevi inostra
Dubbia la Diva al rimirar Saturno
Di sue bellezze ammirator furtivo,
E col tronco di un mirto a lor fa velo.
Nè pria fuori apparì, che il vecchio Nume
Que' nobil' semi in guiderdon le porse:
E disse: uscir vedrai da questi un verme,
Le di cui fila a te potran di stami
Con invidia di Palla un dì far uso:
Prendi tu dunque in cura, o Dea felice,
Il setifero gregge, e in questo foglio
De' bei costumi suoi la norma apprendi.
E allora fu che i pargoletti Amori
L'Idalo ornar' de l' arboscel fecondo,
Che l'esca porge a' Sericani insetti:
Noto a lor già, poich' egli vide al fonte
La babilonia Tisbe darsi morte,
Ove cangiò per suo destin le poma:
Allora fu che le tre Grazie ignude
Non disdegnar' del vermicel la cura,
De' cui vaghi lavor' rivolti in fila
Formaro a l' alta Dea lucido ammanto,
Che in ciel tornò di sì bei stami adorna.
O quai fe' Palla, oh quante frodi ed arti,

Per torre a noi quegli odiati insetti!
Ma tutto fece in van, che ancor s' onora
Più de' vili suoi veli il bel lavoro.
Così 'l vecchio paſtor diceva, e intanto
Per gli alti viva n'eccheggiaro i monti.
Ma qual crudo voler d' avverso fato
L' aureo foglio rapì del vecchio Nume!
Che la mia roca e giovanil sampogna,
A un ramoscel del più bel gelso appesa,
Renderia solo il suon, se oppoſto fiato,
Di muſichetto vento in lui spiraſſe.
Se non che al faticar nato è l' ingegno:
Nè perchè d' ogni fior spoglinſi i campi,
E se ne cinga il crin lascivo e molle,
Fia men grave sul dorso il triſto incarco;
Anzi peso maggior fia che n' aggreve
Al ripensar che il ciel ci chiama, e noi
Coi più sozzi animai viviam nel fango.
Meglio dunque è far sì, che il breve tempo
Tutto ſi spenda ove natura inclina;
E quel s' adatti il marziale usbergo:
L' altro prenda d' Aſtrea la giuſta lance,
O sciolga di natura i sacri nodi:
Che intanto andrò col mio deſtrier correndo
I sacri colli de l' Aonio monte.
E primo a te riporterò, Verona,
Da le selve de' Seri il ricco ſtame.

Onde or convien che in mesto carme io schiuda
D' altro morbo novello i tristi segni,
E la caliginosa oscura fonte;
Perchè il tristo malor, se mai si sveglia,
Serpa picciolo e tardo a poco a poco;
Poi come a lungo andar s' avanza e cresce,
Nova forza egli acquisti, e tal, che al fine
Poca favilla gran fiamma seconda:
Così foco furtivo in secca stoppia
Debile pria serpeggia, e lento scorre
Tutta con muto piè l' arida messe;
Dopo con negra striscia il tronco lambe
Del vicino arboscello, e al fin s' inerpica
Tortuoso fra i rami, e rompe in alto.
Di Borea assiso in su le rapid' ale
Poi tutto sfronda il bosco, incerto errando;
Bianca nube di fumo al cielo ondeggia;
Gridan da lunge, e crepitan le piante,
E gran tratto di ciel fiammeggia intorno.
Dunque poi che lasciar' l' ultima scorza,
Scorri con occhio non mai pago i stalli,
E se mai vedi alcun, che tristo in fronte
Ricusi il cibo, e giaccia immoto e grave,
Meni solo i suoi dì, che ogni ombra induce
Nel geloso cultor sospetto e tema;
Lo vedrai forse dopo al corpo intorno,
E lungo i lati, e ne la estrema coda

Tinger la pelle del color di fiamma:
E poi qualor fuggì lo spirto, un bianco
Liquor trasuda, e 'l corpo tutto ingrommasi,
E il tempo ed il calor rendel poi duro,
Onde candido e secco appare il verme:
Tale forse facea di marmo bianco
La un dì vezzosa Gorgone Medusa,
Coi crin' di serpe ne la Libia adusta,
Chi in lei volgea le desiose luci.
Or quale è mai di sì impensato affanno
La funesta cagion? Chi il vento accusa
Di gorgonico misto invido fiato,
Per cui dentro a le vene il sangue acceso
Bolle e s'infiamma, onde il miglior si strugge;
Chi n' accusa il calor, per cui sen vola
Il più puro e sottil dal corpo infermo;
Onde al primo venir di fresca auretta
Quel pigro che rimase, entro s' agghiaccia,
E grosso stagna, e figesi e s' indura:
V' ha poscia ancor chi il rio malor richiama
Dal sol bollir de la marcita fronde,
E te cagion fa del tuo danno istesso.
Pur se degno è di fe ciò che a me schiuse
Col sì lungo osservar la mente amica:
Ciò stimar non dobbiam: se l' etra e 'l vento
Scorron con piede egual l' ampie famiglie
D' ogni altro insetto al vermicel simile,

Perchè solo ei s'indura? e per qual via
Fugge ogni altro il soffrir sì crudo affanno,
D'ogni nostra vergogna indarno il cielo
Sempre fassi cagion: nei dolci alunni
Il fier contagio, e l'inimico morbo
L'incauta mano del cultor sol pose;
E 'l felice arboscel che l'esca porge
Con le molli sue fronde al debil verme,
Di sì crudo destin fatto è ministro:
Mesce col bene il mal natura, e sparge
Nel suo morbido crin talvolta ahi troppo,
Di quel candido umor, che lento avviva
Co' rampolli le fronde, e poscia accolto
Ne l'insetto gentil serpeggia, e scorre
Per le picciole vie del corpo infermo;
E di sì pigro umor, che presto indura,
Empiesi il sangue, e fassi pigro e lento;
Quindi al primo calor s'ingrossa e figo
Entro le vene, ed al lor fin s'arresta:
Pere improvviso il verme intanto, e bianca
Dal liquor, che se n'esce, appar la pelle.
Ma che cercar con temerarj vanni
De l'ardito desir seguire il volo?
Canti ciò sol chi l'apollinea fronda
Con aita maggior del Dio si cinge:
Ei de le cose le cagion'discopra,
E l'ascose del ciel leggi riveli;

Che la mia Musa à minor vol mi chiama,
Onde temprar con leggier filo i carmi,
Che canterà la villanella amica,
Mentre coglie le frondi a' gelsi avvinta.
Ora però che il vermicello industre
A dietro lascia i così amari giorni;
Cresce forte, e a gran passi, e altero in fronte
Mira e sprezza lo stuol vinto de' mali;
Quindi lucido e bello il dolce frutto
Mostra di sue vittorie, e l'aurea bocca,
E i chiari piè d'un legger filo adorna:
Stanco egli è omai di più soffrir vivendo
L'ira crudel del suo destino avverso:
E co' proprj lavori a se fa schermo.
Già prende saggio un volontario esiglio
Da quel terren, che sol di stragi è padre;
E fra i chiusi silenzj un'aria lieta,
Che conosce egli sol, corre a godersi,
E lascia a noi ne la bell'opra esempio,
Per cui fuggir di ria fortuna i danni:
Ch'ognuno a se de la sua sorte è fabbro.

Or tempo egli è di far maggiore ogni opra,
Che il vicin frutto la fatica alleggia.

Il Baco da Seta del Betti Lib. IV.

CANTO QUARTO.

Ma già mi chiama il vermicel felice,
Che il crudo ſtuol de' suoi nemici ha vinto:
Su su, giovani, allegre a l'aurea chioma
Serto fate di mirto, e al sen di fiori:
Lunge vada il timor, nè ſia chi ardita
Oſi por mano a la conocchia, o al fuso;
Eſſer de' queſto dì sacro a Ciprigna.
Dunque libero il piè movaſi in danza
Tra suoni e canti, e femminili viva,
E ſi votin di vino anfore e vetri.

Oggi non fia rossor se il piè traballi,
E sia incerta la voce, o tremi il guardo.
E tu, Diva gentil, lascia il bel regno
Di Pafo e Gnido, e la diletta Cipri,
E fa degna di te l' amica schiera,
Ch' oggi a te sacra, ed il tuo nome invoca:
Al novello tuo vate or scendi amica;
Mentre insoliti carmi, e nove leggi
A' giovanetti, e a le fanciulle insegna.
Allor che tratta l' ultima sua spoglia,
Non più ne sente il duol l' amico insetto,
Cupido ognor mostrasi d' esca, e altero
Fassi grande egli più di giorno in giorno;
Ch'ora non v'ha chi lo ritenga avvinto
Fra crudi impacci, e in sen lo tragga a morte.
Giova però che il bel desir s' appaghi,
E molto abbiasi cibo, onde ei si pasca:
Più temer non si de' che il corpo infermo
Da soverchio valor restine oppresso:
E però quando il sol dal verde moro
Col suo calor tolse de l'alba il pianto,
Goda egli il cibo: o lo rivegga ancora,
Quando con più dritt' occhio il mondo mira:
Ed anche allor che verso il mar s' inchina,
E quando al fin s' ode il cristato augello
Dir che a mezzo il cammin corsa è la notte.
Non però d' ogni fronda or si conviene

Ornar le mense de' maturi insetti;
Che forza ancor non ha nel molle crine
Tenero gelso, e men di possa ha il succo;
Onde mentre egli scorre al verme in seno
L'anguste vie, fatto già sangue, ahi poco
Valor gl'induce, e mal disponlo a l'opra;
E osservar si dovrà qualor sia colto
Dal gelso antico l'ispido suo crine,
Che novo sole in ciel rinasca, pria
Ch'esca sen faccia il vermicel di quello.
E perchè suol talor nel vecchio tronco,
Che de la scorsa etade i danni mostra,
Suo albergo por la provida formica
De la vecchiezza povera temendo,
Cogli con cauta man saggio le foglie;
Che se fra quelle tacita s'asconda
Quando copron gl' insetti, errando incerta
Mille negre ferite invida avventa:
Meglio fora però cinger di visco
Le cave ascose, onde a l'uscir s'inciampi,
E indarno tenti ir depredando intorno:
Già dove queste sien far de' palese
Il lungo stuol, di cui con negra striscia
Qual torna grave, e qual scarco se n' esce;
E mille strade scorre, e mille forma
Confuso e misto avviluppati intrecci.
Nè già cura minor nel dolce albergo

Cerca il tuo gregge, là dov'entro accoglie
Di gravissimo odor fetidi avanzi;
E tal già cresce in sua virtude, e manda
Tanta copia d' umor, che pugna e bolle
L'umido e 'l caldo, ond'ei ne sente offesa:
E però si convien le foglie antiche
Togliere da le mense, e spazio e loco
Far ch' abbia il verme entro le celle anguste.
Così crescendo andrà di giorno in giorno
La famiglia gentil: così sia paga
Del cupido cultor l' avida speme.
Vede già fiammeggiar di bianca luce
Ogni parte miglior de' dolci alunni,
Che pronti a l' opra, e ricusando il cibo,
S'ergon col capo, e giran gli occhj intorno,
Che a nove cose un novo ardor gl' invita.
Quindi immobili e cheti ogni antro antico
Caccian dal corpo, e nel digiun più bello
Fanno il nobile umor de l' auree fila,
Che chiaro omai dal puro sen traluce:
Tal, se fassi maturo il bianco grappo
De l' aurato trebbian, ch' io tanto onoro,
A poco a poco in pria s' affina, e schiara
Dentro l' aspro liquor: poi dolce e puro
Dal sol percosso luccica e sfavilla:
Ond' è che al fin d' aureo color si tinge,
E fuor traspare il terso mosto, vinta

Col suo bel fiammeggiar l'ambra più chiara.
Ma già son grandi, e già son giunti al tempo
Ultimo de la vita: or qual sue fila
Tacito forma in chiuso loco, e quale
Fra le frondi s'avvolge; o 'l bel lavoro
Chi su l'ispide canne appoggia e tesse:
Per le rozze pareti errando intorno
Qual su picciolo scabro a se fa posa.
Chi de l'altro più ardito a lento passo
Ergesi in alto, o fra le travi antiche
S'aggrappa e pende, e s'apparecchia a l'opra.
Tempo egli dunque è di riporli omai,
Dove senza temer nemici od onte
Possano meditar le fila aurate.
Molti addur ti potrei de' vecchj esempj
Per formar con nov' arte i novi alberghi;
Se non sapessi io già che diverso uso
Cerca il patrio costume, e 'l patrio loco:
Lodo però che in ampia ed alta stanza,
Ove serbasi il fieno a' tardi armenti,
Forminsi arcate e brevi selve, e intanto
L'aere a queste s'aggiri, ed entri, ed esca.
Fia quel legno miglior, che acuto ed aspro
Le man' saetta in ramoscei diviso:
Ivi s'aggrappa il vermicello, ed ivi
A' cerchj di sue fila, e a se fa centro.
Porre in uso si pon le quercie antiche,

I frondosi castagni, e i bassi felici,
Le piegevol' ginestre, e l'umil' scope,
E con l' alto marito ancor le viti.
E ve tuoi pregi io lascerò gentile
Avornio, che ti lasci ogni altro addietro?
E i tuoi, moro prudente, al mondo nato
Onde porgere aita al verme industre?
Pur si deve osservar, ch' aridi e secchi
Per lunga età sien de le selve i rami,
E da nemico odor serbati e puri;
Che questo noce loro; offendon quelli
Col molle umido sen l' insetto e l' opra.
Quindi scegli i maturi, e a grandi schiere
Li dispon fra le selve, e dolce amica
Sia la man che li coglie: ahi quanto io vidi
Perir fecondi insetti! ahi quanto a voto
Andar rustici preghi! or quello afferra
Per il turgido seno, e liquido esce
L' umor nobil del filo: or questo al suolo
Cade da l' alto, e misero non vede
Il fin di sue fatiche: e quale offesa
Ha la parte miglior, che l' opra tesse,
E di sue stesse fila a se fa laccio.
Ma pria ch' erganfi in alto i carchi rami,
Onde compor le selve, io vo' che sparso
Sia di paglia legger tutto il terreno,
Se di selvaggio abrotano non puoi

Sotto farvi gran letto: il verme ahi spesso
Mal fra quelli s' aggrappa, e striscia giù!
S' accinge a l' opra ei tante volte, e tante
Provasi indarno, che il terreno adorna
D' inutil pompa, ed infecondo ei more.
E così ancor quando abitate e piene
Son d' insetti le selve, io vò' che sparsa
D' importuna gramigna abbian la fronte,
Perchè tolgasi a lor, vagando intorno,
Perdere indarno il prezioso umore:
E se mai scorgi alcun per troppa etade
Far le membra minor', corte le piante,
Abbia seggio ei fra quella, e sien le barbe
Del mal sicuro piè sostegno e aita.
Altri di bianca tela usano i rami
Tutti coprir, e pigro l' aere intanto
Col rinchiuso calor gl' insetti offende.
Nè questo è solo a' bei lavor' nemico;
Ma da le vecchie mura uscendo il topo
Ove a se fece, e a le sue prede albergo,
Nel profondo tacer d' oscura notte
Scorre talor le selve, e strage e morte
Lascia, ovunque col piè timido ei passa:
Vidi vecchio villan, che l' arte e 'l senno
Con l' etade acquistò, ne' chiusi alberghi
Tenere ardente la lucerna, fatta
De' notturni nemici inganno e tema.

Nè d'alte voci ſtrepito o rimbombo
S' oda qui de' fanciulli; e lungi allegre
Col cembalo ſonante, e per man preſe
Formino le donzelle or cerchj or balli;
Perchè vago d'udir l' opra egli arreſta,
O tremando le celle, a terra va.
Mentre poi ſtanno a le bell' opre intenti,
D' un lieve e placidiſſimo suſurro
S' odono intorno riſonar le ſelve:
Come quando la molle aura leggera
Scorre le cime de' fronzuti allori,
Sibila al tremolar l' arida fraſca.
Chi rozze fila a' denſi rami appoggia,
E per diſtorto calle or ſcende or torna:
Qual di nebbia legger' cinto, ancor moſtra
Le vie che teſſe, e l' inegual lavoro:
Chi già d' Amor prova la poſſa, e l' opra
Con l' amica compagna inſiem divide;
E pari voglia, e pari ardir moſtrando,
Entro i comuni lacci allegro ſcorge
Il caſto marital talamo ordito.
Qual già s' aſconde, e unendo cerchio a cerchj
Ne la molle prigion ſe ſteſſo chiude;
Tanta è la gloria di comporre il filo.
Contendon tutti del trionfo, e mentre
Avido quel d' onor ſi laſcia addietro
Gli emoli ſuoi compagni, ahi fato acerbo!

Nel mezzo del cammin more tra via.
Così altero destrier mentre a la meta,
Udito il segno, infaticabil corre,
Ponendo i piè nel sommo de l' arena,
Se mai volgesi addietro, e un altro mira
Che già sopra gli anela, e già lo incalza,
Con nova forza impenna l' ale al corso,
E si stende, s' affretta, e fugge, e vola:
Poi cieco sì lo fa l' ardor, ch' ei sprezza
O non vede i perigli; incauto al fine
Nel miglior de la pugna il piede ferma
Sinistramente, e sdrucciola, e s' atterra.
Perchè lo spirto al faticar risponda,
In picciol conca di mordace aceto
Spegni il ferro rovente, e sciolto a l' aura
Il vivissimo odor, ne' stanchi insetti
Porgerà nova forza, e nova aita.
Giovan questo potrà, se mai de l' erba,
Da la falce recisa, ingrato a l' aura
Fumo s' inalzi, e i pieni alberghi adombre:
O se quando il sol nasce, o quando cade
Serpa nebbia legger', che porti affanno
Con l' umido suo piè ne' dotti alunni.
Or tempo egli è, di far maggiore ogni opra,
Che il vicin frutto la fatica alleggia:
Come aver puote il villanello altronde
Per sì scarso lavor messe sì piena?

Qual altro è mai, che con più nobil pegno
Al suo coltivator grato risponda?
Lunga è de l'api, e non legger la cura,
E di povero miel sol ti fan ricco:
Molto cercan di fien le mandre e d'arte,
E dubbio cascio è premio a sì gran corso:
Sol di pochi destrier con tanti affanni
Adornan le cavalle i noti paschi,
E de la stirpe generosa il nome.
Che dar ci può l'ingorda capra? o quale
Render puote vil lana onore e pregio?
Che se già spento omai l'antico sdegno,
L'invidiosa ed odiata Aracne
Fatta amica è di Palla, or far men chiara
La bell'opra gentil tentano indarno;
Chi puote mai di sì crudel famiglia
Farsi padre o custode? e chi può mai
Quella nutrir de l'esca usata e cruda?
Lunge, donne gentil', lunge dal sozzo
Lordo di sangue albergo: intorno sparsi
Stanno sol marci teschj, e tronche membra
D'un orrendo squallor luride e tinte:
Quelle candide man' di sangue asperse
Vedrà l'amante pastorello, e solo
S'udrà l'alma pensar di stragi e morti?
Quanto è più dolce al vermicello intorno
Faticar senza offesa! oh quanto il crine

Col suo nobil lavor meglio s' adorna!
Scorgi come a te l' offre, e come chiuso
Non più cerca d' aita; omai s' accinge
L' opra a compir, sì desiata e bella:
Vedonsi già tutti ripieni e carchi
I primi rami de le selve, e lice
Gir col pensier là, ve non giunge il guardo:
Le curve cime, il piè, la fronte, e 'l seno
Mostrano i frutti in lor color' diversi:
Così nel tempo, in che più brevi i giorni
A far comincia il sol, che a noi si toglie,
Pendon da gli arboscei varie le poma.
Tu intanto, o Febo, almo signor del giorno,
Per cui tutto è fecondo e tutto vive,
Chiaro sorgi dal mare; invida nube
Non copra il tuo bel volto: aperti e lieti
Vibra tuoi raggi, e se n' allegri il mondo:
O somma aita al vermicel, non spiri
Ora il freddo Aquilon, nè l' umid' Austro;
Ma con lieve soffiar Zefiro accogli:
E' troppo il freddo a' bei lavor' nemico.
Ei pigri rende i forti petti, e manca
A tant' opra il vigor, se il verme assalga;
Perchè più non riluce, e l' aureo stame
Non più spreme dal sen, che tardo e fiacco
I rami sol d' inutil' pompa adorna.
Però troppo desio non mai t' accenda

Le selve di scoprir: non bene ordite
Pendon le bacche, e 'l vermicel s' arresta.
Quando la quarta luce il sol già scosse,
S' aprano i rami; e di sì caro oggetto
Tutto s' appaghi l' occhio, e si nutrisca:
Non teme allora il vermicel l' offese,
Che certo il fa la sua magion già forte;
Anzi l' aere sottil, fattosi varco,
Gli porge spirto, e lo rinforza a l' opra.
Con varie fila ed inegual lavoro
Quella intanto egli compie, e più non cura
Calor nemico, o fredda pioggia, o vento:
Già da lor si fe' schermo, e tenta indarno
Vincer la molle borra umor che stilli;
Nè di Borea il soffiar penetra, o scioglie
L' avvinte fila, o facil puote il varco
Fra la serica gomma aprirsi il gelo:
Che puote più crudel nemico? in vano
La rondine s' aggira a' tetti intorno
Col passere crudel: difesa amica
A la debil virtù porgon sue fila.
Or chi può desiar la pioggia d' oro
Che Danae fecondò? chi l' auree poma
De le figlie d' Atlante? ei men superbo
Va per l' arene d' or torbido il Gange,
E men l' Indo gemmate alza le corna.
Ma fra 'l chiuso silenzio il verme intanto

Poichè l'opra finì, crudele assalto
Soffre ancor di fortuna: e che non tenta
Essa per far minor la tua mercede?
Del fatale liquor di morte asperso
Quasi in arco si stringe, e 'l cor tremante
Mostra col batter spesso il tristo affanno:
Qui, di sue fila in sen, l'ammanto antico
Depon languendo, e del color di fiamma,
Pel soverchio dolor, tutto si tinge.
Ed oh mirabil cosa! altro sembiante
Mostran le membra, e fassi aurea la pelle:
Strano è il veder l'antica spoglia, e in essa
Starvi pendenti il vecchio capo, e i piedi:
Non più forma ha di vita, e quasi sembra
Picciol fanciul fra le sue fascie avvolto.
Per nuovo calle intanto l'aer penètra,
E muta albergo il sangue, e reso inerme
Ad altre cose ei si dispone, e saggio
Soffre il destino, ed il suo fato aspetta.
Non è però che neghittoso o vile
L'alma sommerga in un profondo oblio:
Che fra mentite larve il vero aspetto
Di giorno in giorno acquista, ond'è ch'ei tutta
D'onorato sudor bagna la fronte.
Quindi lice il veder da l'aurea scorza
Del futuro animal la chiara imago,
Le lunghe corna, e gli occhj e l'ale e i piedi.

Prima ch' esca però tentando il chiostro
La svegliata farfalla, i carchi rami
Spogliar si den per l' aurea pompa alteri:
Ognun s' accinga a l' opra, e faccia al grembo
La donzella gentil de' velli incarco;
E 'l villanello cupido, che pende
Da' suoi begli occhj, e fa tarda la mano,
Onde sia più veloce, al pegno inviti.
Ora il picciol fanciul scherzando anch' egli,
Col suo canestro in man sfrondi le selve,
E le favole, il canto, il riso, il gioco
Rendan minor de la fatica il peso.
Scioglier si den da l' alte cime intorno
Que' che forti e miglior' servano al seme;
Che ogni cosa mortale al peggio inchina,
Per voler del destin, la lunga etade:
Come addietro tornar suol chi nel fiume
Spinge incontro il suo legno a l'onde avverse,
Se posa il remo, e al corso men fa forza.
Però l' ingegno uman con l' arte ancora
Tenti rinnovellar la vecchia prole,
Quando ormai vede gli ultimi nepoti
Infermi e vili, o senza onore ed arte;
E que' che in opra por cerchi al lavoro
De le seriche fila, in ampia forma
Stesi sien fra' cannicci, onde più forte
Renda l' umido fil l' aria che scorre.

E perchè già s'appresta il chiuso insetto
Ad uscir dal suo speco, e l'ale impenna,
Pria che deponga l'aurea spoglia, uccidi
Ne la chiusa prigion la ninfa ascosa;
Che se fatta farfalla il carcer sforzi,
Abbietto e vil poi ne trarrai lo stame.
Molte sono al ciò far le vie, che addita
L'industria, il luogo, ed il natio costume,
Che diverso che sia ritorna in uno:
Ed a' possenti rai del sole estivo
Chi stende al suol le bacche, e poscia accese
Nel cocente vapor d'alquanti soli,
Serrale tutte in un di meta in guisa;
E poi chiudela, e copre intorno intorno,
Per serbar tal virtù, di panni e tele.
Altri di caldo forno a l'aure ardenti
Fra lunghi sacchi, o in larghi cesti uccide
La nascente farfalla, allor che a pena
Schiuso avea di sua spoglia il primo impaccio.
Tardo troppo è il ciò far, così che a l'opra
Per molti giorni il villanello invita;
E questo tempo sol più d'opre ingombra
Che ogni altro mai fra l'anno, e 'l sol cocente
Col suo ferir l'umide fila, ei schiude
A la serica gomma aperto il calle,
E la luce e 'l valor sen fugge a l'aura.
Meglio fora però chiuder le bacche

In ampia e calda stufa, e quattro a pena
Scorser ore del sol veloci ancelle,
Che riman fra' suoi lacci il verme estinto,
E men puossi temer fra l' opra intanto,
Che 'l soverchio calor le fila adusti;
E men l' aureo color sen vola, e meno
Perde così di sua virtute e forza.
Talvolta suol possente il foco i chiostri
Penetrar de la Ninfa, e quella accesa
Da l' ardente virtù s' agita, e sveglia:
Curvasi in mille guise, ed ampie bocche
Aprono al sangue ed a la vita il varcò;
E poi restan così macchiate e tinte
De la tabe crudel tutte le fila.
Ne l' immondo liquor serpeggia intanto
Picciol verme, e si pasce, e i chiusi alberghi
De l' estinto animal vince e penètra,
E si fa d' altrui spoglia ed esca e tetto.
Dunque pria che rapir l' opra ti possa,
Scegli queste da l' altre, e sien le prime
Che sciolga in fil la villanella accorta;
E quel poi che riman, sovente a l' aura
Scuotasi, ond' esca de la polve il fumo,
Divorator de' più teneri velli.
Quelli poscia onde vuoi de la tua stirpe
Con pio consiglio derivarne i figli,
E che di numerosa invitta prole,

Moſtra il loro valor d'eſſerti padre,
Con lungo filo inſieme annoda, e forma
A'candidi alternando, or rosei, or gialli,
Cerchio gentil di variato aspetto:
Tal spogliando il giardin del verde onore,
Timida e incolta suol la verginella
Al biondo crin teſſer di fior' ghirlande;
E i bianchi gigli a le vermiglie rose,
E queſte ſtringe a l' aureo croco intorno,
E la grata armonia del vario ammanto
Dolce a scherzar l' aure odorate invita.
Quindi volger convien, che troppo importa,
A ciò tutto il penſier: rammenta intanto
Che'l paterno valore appar nei figli,
Come moſtra il ruscel qual ſia la fonte;
E che pungeſi in van pigro giovenco,
Se ſtimolo in virtù non diegli il padre.
E qual aver può frutto arte o fatica,
Se la innata viltà non sente impulso?
Dunque a sì nobil' opra indegni ei chiami
Que' che pigri al lavor, di ſtoppa molle
Ferſi inutile schermo, e que' che il varco
Dier ſtolti a' venti, ed a' nemici aperto;
Nè da que', che lascivi inſieme ordiro
L'ascoso speco ai non dovuti amori,
De la prole ritrar: debile e inferma
Fer la loro virtù Venere, e'l Figlio;

Per cui spesso egli avvien, che l' ali sciolte
Tentino i chiostri avviluppati indarno;
E per troppo abbracciar stringon poi nulla.
Io vidi pur chi de le celle osserva
Pria d' ogni altro il colore: ottimo e forte
E' qual d' aurea prigione a se fe' laccio:
E qual candido appare, e qual rosseggia:
Non così chi di verde intorno cinto,
De la fronde pasciuta ancor ricorda:
O chi pallido in fronte, incauto mostra
De le fiacche sue forze aperto il segno.
Ma qualunque egli sia, convien che spogli
De le primiere inutil' fila il fasto,
E libero il sentier porga a chi n' esce;
E potrà allor fra l'onorata schiera
Far di se vaga mostra; e allor potrai
(Segnando il fil la via che l'ago asperse,
Sì che il verme però non senta offesa)
Ne la nobil catena a lui dar seggio.
E questa sia quasi in trionfo appesa
Tra frondi e fiori entro d' ombroso albergo;
Non umido però, sì che nemico
A la calda virtù d' Amor si renda;
E questa sacra, e sua custode invoca
La Dea, che il terzo ciel di fiamme alluma,
E rende il mar, la terra, e l' aere, e il cielo
Col suo santo apparir fertile e vago.

Di due mogli feconde un sia marito,
E in mezzo a lor de l'amorosa fiamma,
Benchè ascoso fra' chiostri, il caldo senta,
Che in vano argine o tetto Amor divide.
E pria sappia il cultor, che qual si mostra
Quasi gravido e tardo, entro il bel seno
Femmina farfalletta annida e copre,
E che il maschio minor formasi il tetto.
Ma già il querulo naspo intorno stride,
E l'auree fila in spessi giri avvolge;
Gorgoglian l'acque in cava conca, e i velli
Ora il vortice spinge in cima a l'onde,
Or nei più cupi fondi inghiotte e volve.
Sciogliesi in molle stame, e i morti corpi
Nuotan nel vasto gorgo incerti e rari:
Ahi come vili senza onor di tomba
Van le forme gentil', sì care in pria,
Orride e fosche or non curate al suolo!
Così portano i fati: il bello e'l forte
Fugge tra poco, e la vecchiezza estrema
Con lungo piede avanza, e morte al fine
Eguaglia ognun con una sorte istessa.
Dolce intanto è il veder di giovanette
Garrulo cerchio a la grand' opra intento:
Chi del primiero inutil stame i velli
Spoglia, e mesce al lavor favole e riso:
E chi al foco che ferve aggiunge altr' esca

D'aride legna, e fuma l'onda e freme:
Quella fra lieti canti e rozzi amori
Intorno guida la volubil rota:
Mentre che assisa l'altra insieme accoglie
Le fila erranti e sparte, ed un ne forma.
Questa l'ignobil stame aduna, e quella
D'ogni strana virtù purga il lavoro;
Che sciolto pria, po' in un ristretto e chiuso
Di treccia femminil porta l'imago.
Carco d'anni e di senno io vo' che duce
Un vecchio sia de le loquaci donne,
Onde avaro pensier prima del giorno
A l'opra non le chiami, o ne la sera
Allunghino il lavor, quando è già notte;
Poichè se ben con la negra lucerna
Tentan svegliar la già sopita luce,
Tanta aver non sen può, che a pieno mostri
L'inegual forma, e 'l variar del filo.
E guardi ancor che troppo giuoco a meno
Non renda a fin del dì ciò che più importa;
Che qualche amante giovanotto a loro
Sta sempre a lato, e va ronzando intorno,
E a' lunghi motti, e troppo acerbi sali
Suol poi dar fine lo scherzar di mano;
Onde or de l'acqua scarcansi le coppe,
E va l'ardito villanzone a guazzo;
Ed or per l'aria volano i canestri,

Rinnovellando quasi quella guerra,
Che pugilato dissero i Latini.
Però sceglier convien fra tutti i velli
Que', che'l primo lavor rendan più breve;
Perchè sforzansi ognor dal carcer chiuso
A l'aere uscir le candide augellette;
E dovendo tu pria lor torne il modo,
Troppo aver ti vedrai d'opra men bella;
Dunque chi da le poma il bianco veste
Pingue stame primier, li cerchi e colga,
E da gli altri diviso abbian l'albergo;
Lunge chi d'atro umor bagnate e tinte,
Porta ignobil le fila, e lunge sia
Chi a verme roditor fu cibo e veste
O de l'avido topo esca e diletto:
Lunge chi serba ancor nel largo ventre
Que'che accorti partir' l'incarco e l'opra,
Fra dubbie larve anzi 'l bel tempo amanti:
Nè se v'ha chi la fronte, o curvo troppo
D'illegittima forma il seno porta,
Resti quasi de gli altri a scherno e riso,
E col folle girar l'opra ritardi.
Or poi che dieci volte in ciel l'aurora
Ha desto il sol, che ne richiama a l'opre,
Creda pure il cultor, che poco avanza
Di fatica e di tempo; allor che l'aura
Spira più dolce a l'apparir di lui

(Se soverchio calor non bolla a sera)
Stridon l'ale sonanti, e molli io veggio
Per terso umor de la prigione i chiostri;
Il vermicel gli sdegna, e l'urto scaglia;
Ove è minore a sua vittoria inciampo:
Così dotto guerrier che aprirsi tenta
Entro ostile città libero il varco,
Là doppia del monton l'aspre percosse,
Ve men salde le mura an fessi i fianchi:
E qual potria mai farle argine o tetto
Al ferir di tal'arme oppor contesa?
Già ne l'umide fila il capo avventa,
E'l cozzar spesso l'union ne scioglie:
Già mirabile a dir con gli occhj aguzzi
Il lacero lor sen saetta e fende;
Già sottil velo a l'aer lo toglie, e già
Il rostro omai da picciol varco spunta:
Curvasi intanto in mille forme, e loco
Cedon le fila al contrastar de l'ale,
Che molli in pria, rendonsi a l'aer più salde;
Onde acquista ei virtute, e sciolti i piedi
Con impeto maggior si scaglia ed esce,
E giace altier su l'espugnato albergo,
Stupido ancor di sua vittoria in forse;
E'l vecchio capo e la primiera pelle,
E la ruvida scorza (ultimo incarco)
Mira sdegnoso entro la cella; e pensa

Quanti affanni e sudor' gli porse un tempo;
Quindi ſtridono i vanni, e 'l piè già fermo
S' aggrappa ovunque, e tutto ardisce e tenta,
E libero il penſier vaga a l' intorno.
Chi puote or mai ne la diversa imago
Tutte a se ricordar le forme antiche?
Chi dir potria com' egli adorni il capo
De le mobili corna? e come in giro
Ratto le volga, ed or le curvi, or l' erga?
E come i vanni, Dedalo novello,
Impenni al corpo, e di villoso ammanto,
E di piume sottil' tutto lo adorni,
Quaſi di bianca polve intorno asperso?
Chi diegli il piè? qual man poteo sì vaghe
Luci ſtampargli in fronte? e chi superbo
Andò mai per tant' occhj? il lucid' Argo
Che lo guardò per cento lumi, indarno
Alter movele in giro, e forse, o Giunò,
Non avria 'l suon de la sampogna chiuse
Tutte a queſto le luci, e intorno a l' erbe
D' inaco ancor muggir s' udria la figlia.
E qual mutaro in così ſtrano aspetto
Col divino poter le fole argive?
Entro l' onde ſi tuffa Eſſaco or mergo,
E gemon gli alcioni a la marina;
Stridono ascose le tebane suore,
Vili e notturni augei nemici al sole;

Col marito Atalanta erra fra i boschi,
Empj, che i sacri profanaro alberghi:
Vaga ancora de l'oro Arne or non gracchia
E in cima a' tetti Ascalafo non piange?
Che giova il ricordar di Tereo, o d'Iti,
O'l fier destin di Filomena, e Progne?
Aracne tessa l'odiate tele,
Nitrisca Ocira, e Pico fera i legni;
E canti il bianco cigno anzi il suo fato!
Che più? vidersi ancora orrendi mostri
A le timide donne un freddo gelo
Sparger per l'ossa, e lor predire oltraggi;
Chi sol due vanni al corpo adatta, e quale
Sdegna le leggi di natura, e spiega
Da' compagni diverso il suo sembiante:
Chi ne la cella in van tentò la spoglia
Tutta depor di verme, e in uno accoglie
Due diverse nature; eguale in parte
A quel che Teseo vinse orribil toro:
Chi, mirabile a dir, tre varj corpi
Par che insieme egli accoppj, e l'atra imago
Rammente a noi di Gerion triforme.
E non vidersi ancor con tristo inganno
Pria di formar l'aurata cella, indarno
Spiegar dal corpo le stridenti penne,
E schernendo il cultor credersi a l'aura?
Ora resta a cantar qual' arte, e quale

Cerchino aita al talamo le spose;
Che un lascivo furor la mente ingombra
Del marito vicin, che quella or tenta,
Ora contro il rival si scaglia, e solo
Cerca farsi minor la fiamma interna;
Nè val che saggie in ermo loco ascoso,
Di modesto timor copransi il volto;
Ch'ei freme e stride, e con le corna in alto
Pensa intorno a spiar là dove sono,
Nè il potrian ritener perigli ed onte;
Onde poi ne saria men pura e fosca
Del dovuto splendor la casta fiamma;
E incerti i parti, e di furor sol figli.
Però candido lin la tua consorte,
Fra'l secreto tacer di cella oscura,
Da l'odorosa e pover'arca appresti:
E poi l'appenda a le bianche pareti,
Morbido campo a l'amorose lutte:
E le tarde donzelle ancor non use,
E schive ancor del maritale incarco
Ai fervidi garzon con arte accoppi;
Nè i lascivi sospir sentono a pena,
Che la bella onestà sen fugge, e solo
Cercan pure e gentil farsi a lor care,
Del materno piacer cupide in volto.
Di quel poi che ne segue, aperto segno
Dà il batter spesso, e lo stridor de l'ale.

Scendi o figlio d' Urania, o divo Imene,
Abitator de l' eliconie piagge,
E di frondi d' amaraco t' adorna:
Calza al candido piede il socco aurato,
Spiega il purpureo velo, e in mezzo ai carmi
Con la deſtra tua man scoti la face,
E s'oda il crepitar del pino acceso:
Deh vieni, alma del mondo, e scorgi intanto
Ciò che val tuo poter: non così ſtringe
L' edera tortuosa il vecchio muro,
O con le corna d' or la vite il tronco,
Come annoda il tuo laccio i dolci amanti.
Tu quella sei che sol conserva e regge
Quanto pasce la terra, e'l ciel feconda:
Col tuo solo favor le ſtirpi antiche
Scorgonſi rifiorir di prole in prole:
Tu vinci il tempo, e contro morte ingorda
Per te ne' figli eternità ſi prova.
Cantiamo a lui cinti di persa il crine,
Vezzose donne, e giovani leggiadri:
Or del candido spino ardan le fiaccole,
E 'l garrir de le voci, e i carmi s' odano,
E Talaſſio gridiam, cantiamo Imene:
Già vien meno il furore, e tardi e fiacchi
Il talamo lasciar scorgo gli sposi;
Che un breve sogno è 'l tuo piacer, Ciprigna;
E le vaghe donzelle or fatte donne,

Volgere i piedi timide non sanno,
Nè batter l'ale, o intorno alzar lo sguardo:
Sol riprende l'ardire il maschio, e sente
Nova destarsi in sen fiamma amorosa,
Che spenta no, ma sol sopita ascose
Fra ceneri bugiarde il suo gran foco;
Onde fervido ancor scorrendo intorno,
Qual pria femmina scorga, assale e tenta,
Ed a novello amor tutto si volge,
Instabil più ch'arida fronda al vento:
Nè di troppo pregar convien ch'egli usi,
Che già quella in un punto ama e disama,
Costante sol nel variar pensiero.
Quando scorgi però tutte feconde
Da la maschia virtute esser le spose,
Vadan lunge i mariti, onde esse in pace
De la prole gentil scarchino il grembo;
E se v'ha ancor chi verginella pianga
Del serbato candor l'inutil pompa,
Tu di prode garzon la guida in seno;
Nè ti curar se di tre madri ancora
Fra' confusi Imenei fosse marito;
Che a lui per vecchia età forza non manca,
E di nuova fatica ei non fia schivo.
E poi che quattro volte il sol disciolse
L'ombroso vel dal tergo de la terra,
A lei portando il chiaro giorno in viso,

Mentre spirano ancor le fresche aurette
Prime ancelle del sol, figlie de l' alba,
Vedrai le belle spose, or fatte madri,
Dal maturo lor sen schiuder la prole;
E incerte ancor del tuo poter, Lucina,
Un gelido timor ne l' ossa scorre,
Qual chi aspetta il vicin parto primiero;
Onde curvansi in arco, e batton l'ali,
E da' lacci disciolto il germe ascoso,
Tinto d' aureo color, mostranlo a luce:
E del corpo minor sentono il peso.
Nè vanno già di pochi figli altere,
Che il bianco lin la numerosa schiera
Segna con torto giro errando incerta,
Qual fra le varie sponde il bel Meandro:
E feconda è così, che tarde e fiacche,
Fra i materni sudor' prendon riposo,
Nè tutta in un sol dì schiudonla a vita;
E perchè il dolce e prezioso pegno
Non vada al suol miseramente, forma
Del talamo a la fine un curvo seno,
Che a lui vieti il cader, mentre lo accoglie;
E tu poi serba i talami, ed i figli,
Finchè nova stagion li chiami a luce,
Ve di Sirio il calor non porga offesa,
Od il nevoso Acquario al verno soffi:
Nascono indarno allora i figli, e inferma

La virtù genital pere nel freddo.
Ma già compiuta è la grand' opra, e scarco
Va, de la prole numerosa il seno;
Già s'avvicina il giorno estremo, e langue
Presso la moglie il misero marito:
Ed ei pietosamente il guardo volge
A la speme de' figli; in cui dipinta
Spera rinovellar la propria immago:
E de' tardi nepoti il lungo stuolo
Finge al pensier, che gli rammenta intanto
Com' ei vivrà ne le lor forme eterno.
Sol la pace minor rendon le spose,
Che senza aita al destin lascia in preda:
Votrebbe ei pur che fra' tremanti amplessi,
Se fu il viver comun, tal fosse ancora
L' ultimo dipartir de l' alme avvinte;
Ma fra poco ei le aspetta, e breve il duolo
Di trar vedove l'ore avran piangendo;
Che insieme a la beata Elisia sponda
Le bell' ombre trarrà col varco istesso
Il nocchier de la livida palude.
Or questo, or quel de' morti corpi intanto
Quasi frutto maturo a terra cade;
E par ch' a la tua fe commetta i figli:
Tu quelli allor mesto raccogli, e grato
Fa, se pietà dovuta il sen ti stringe,
Ch' abbiano almen l' ultimo onor del rogo.

Andate, anime belle, andate omai
Liete al voſtro deſtin: di voi, bell'alme,
Fia che grata memoria ancor ci reſti,
Ne' pregiati lavor' vivendo eterne:
Di voi diran le voſtre fila, allora
Che da candida mano in pria disciolte,
Fien più vaghe e gentil': di voi diranno
De le saggie donzelle i lunghi ſtudj,
Quango a terger da lor l' inutil borra
Le rosee labbra ahi fien di sangue asperse;
E 'l cigolar de' naspi, e de le ruote,
Mentre ad uso miglior l' arte le volge,
Anime belle, ci dirà di voi:
E ricordarſi udrem le voſtre cure,
Qualor togliendo al più fiorito Maggio
Il crin diverso, e 'l moltiforme aspetto
Saranno use a mentir varj colori:
E de l' ultima Cina i bei trapunti,
L' aſſirie tele, e i perſici apparati
Di voi diran là ne' regali alberghi.
Vivrete sì fra nobil' veſti ammanto
Di più nobil' donzelle; e pur vivrete
Fra' bianchi lacci al lor bel crine avvolti:
E quando ora a l' argento, or miſti a l' oro
Tolti da lor vedranſi i primi onori.
Di voi ricorderà ne' fier' tumulti
Di Nettuno, e di Marte in mezzo a l' armi

De le bandiere il ventilar soave;
E l' ondeggiar de' veli intorno a l' are,
E lo splendor de' sacri panni, e 'l manto
Di porpora regale, e pallj, e toghe.
A voi dovrà tutto l' onor l' industre
Donna gentil, che in serico trapunto
Tante imagini vaghe orna, e comparte;
E fra le varie frondi, e gli augelletti,
E fra l' onde mentite, e in mezzo ai fiori
Vi rivedrò facendo al vero oltraggio;
E nel mirar di giovanetta il seno
Di bianchi gigli, o finte rose adorno,
Al più freddo Aquilon mostrando Aprile,
Anime belle, io pur dirò di voi.
Andate sì ch' egli non muor chi lascia,
Premio al ben far, così bel nome in terra.
Vostre mediche fila un dì saranno
Più che de l' erbe e de le fronde i sughi
A Febo care, e a la sua nobil' arte;
E de' vostri lavori adorna, e ricca
Odo più bella risuonar Verona
Oltre l' Alpe nevosa, e 'l freddo Arturo.
Qui sol per voi, quasi in suo seggio assiso,
Ferma l' alato piè di Maja il Figlio;
E la troppo feconda afflitta madre
Co' dolci parti i vostri doni aspetta,
De la lor povertà conforto e speme.

Ah pera indegno chi rapir desìa
Le native ricchezze al proprio suolo,
E de' patrj tesor' fa bello altrui;
Non vede no, come germoglia e vive
Il suo gioir da la comun ruina,
E che nel sen de la diletta madre
Avventa il ferro, ond' ei ne beva il sangue?
S' accinga ognuno a la vendetta, e guardi
Che non avara man de' nostri pregi
Noi stessi spogli, e lo stranier ne vesta:
E per quanto è da se, palese e chiaro
Renda l' onor del patrio fiume, e cerchi
Che con onde felici il mar lo accolga.
Ch' io stesso ancor da divin Nume acceso
Osai primo sfrondar pei colti campi
Le chiome al gelso, e farne esca a gl' insetti:
Sperando un dì, se non mel vieta Apollo,
Ch' abbia di un novo allor serto a la fronte.

CARLO FRUGONI

L' OMBRA DI POPE.

PER LA NASCITA

DEL PRIMOGENITO

DI MILORD HOLDERNESSE

Ambasciatore Straordinario di S. M. Britannica alla Repubblica di Venezia.

Oh se dato
Or te mi fusse aver presente e destro,
Pope, o divino cigno.

Frugoni

DEgna di nome e d'apollineo canto
Volgea la notte, che da l'alta Giuno,
Cui son le fasce e l'auree cune in guardia,
Mandata in terra, e fra mill'altre eletta,
Il mio prode ſignor d'Adria su i lidi
D'alma prole beò; la sacra notte
De' fervid' eſtri e de' penſier' felici
Tacita madre, che d'argentea luce
L'azzurro manto e la ſtellata chioma
Oltr'uso aspersa, de l'eccelso parto

Per l' ampie vie del ciel ridea superba.
Libero spirto, e de' soavi ſtudj
Fortunato cultore io nel riposo
Del pigro mondo meditava i verſi,
Che son vita d' eroi. Su l' auree carte,
Che le commoſſe immagini, e i naſcenti
Carmi pronte a raccor ſtavanmi avanti,
De l' ore mute regnator tranquillo
Il Silenzio pendea, mentre la dotta
Vigile cura del nemico Sonno
Da me lungi tenea l' umide penne,
E i papaveri suoi ſtillanti obblio.
Ma perchè uguale a l' argumento illuſtre
Valor non era in me, come chi cerca
Conforto altronde, e favellando segue
I moti del deſio, diſſi: oh se dato
Or te mi fuſſe aver presente e deſtro,
POPE, o divino cigno, o troppo preſto
Tolto a l' inglese suol, reso a gli Dei,
Che tanto somigliavi! Ah se preghiera
De' vivi laggiù scende, e se pur lice
Risolcar l' onda, che non ha ritorno,
Lascia, o nato a le Muse ardente ingegno,
Lascia per poco le secrete sedi
E da' be' mirti del ridente Eliso
In queſto cheto orror, che solo guarda
La bianca luna, e de le conscie ſtelle

Il vagabondo vigilante coro,
Vieni, e m' inspira, onde il beato evento
Da me cantato su le ausonie corde
Ne' divin' modi tuoi piaccia a se stesso.
Ratto il priego gentil volò, nè seppe
La via negargli il tenebroso stagno,
Nè la suprema in adamante scritta
Legge de' Fati, che sul nero margo
Rigida, sorda, inesorabil siede.
Invisibil' avea piume, che a tergo
Gli pose Apollo, e d' invicibil forza
Le armò contra il terror, contra i perigli
Del vietato cammin. Vide i sereni
Placidi campi, i lieti luoghi, e vide
La grand' ombra onorata, e la potèo
Facile al desir mio ne l' aure vive
Fuori condur de la quiete eterna.
Ella quassù lieve ascendea, varcata
L' eburnea porta de' notturni Sogni,
Donde dal grembo de le arcane cose,
Pieno de l' opre e de' destin' venturi,
Tornò a' compagni e a le dardanie prore
Con la cumea Sibilla il pio Trojano
Per l' agitato in ondeggianti cerchi
Aereo vano il suo venir qual fida
Nuncia precorse l' armonia di Pindo,
Quella, che uscendo, quando a Febo piace,

De la lira dircea dal curvo seno,
Suole udita bear mortali e Numi.
Candido tutta la involgea dintorno
Lume, che poi rompendo in larghe rote
Piena di deità l'immortal'ombra
Tale m' offerse alfin, qual grave e lieta
In man la cetra, e su la chioma avendo
La prima fronda di britanno alloro,
Fra 'l maggior Greco e fra 'l maggior Latino
Siede, e ragiona ne l' elisia valle.
Me, che per onorarlo al suol cadea
Vinto da riverenza, in dolce vista
Per mano prese e tenne, e in me conversi
Gli occhj vivaci, donde un doppio uscìa
Lucido, acuto, penetrante raggio,
Tal per le vie de la virtù visiva
Tessute in sottil rete ardor m' infuse,
Che mente nova in me, spirito novo
Sorse improvviso, onde il nettareo suono
De la sua voce, qual d' invitte navi
Guerriero portator l'ampio Tamigi
L' udiva un tempo, d'ascoltar fui degno,
E de gli Dei poco minor divenni.
Perchè, dicea, me, che in amabil pace
Laggiù passeggio de la elisia chiostra
L' etere puro ed il purpureo giorno
Sciolto da' sensi, e pur de l' arti amante

D'obblio nemiche, che vivendo amai,
Perchè me chiami e prieghi or, che dovuto
A le giuste speranze e a' giusti voti
Tenero pargoletto a l'Adria in riva
L'antica d'HOLDERNESSE inclita stirpe,
Vera d'eroi propago, orna e rinnova?
Tu pur Poeta sei: nè di te poco
Grido sin laggiù venne, ove altro cielo,
Altro benigno sol noi cinge e pasce
Scarche del denso velo agili forme.
Quanto di te fra i verdi lauri annosi
Del sacro bosco, ove talor l'immenso
Di Venosa cantor meco s'asside,
Non si parlò tra noi? Vede egli come
Felicemente tu sul tosco plettro
Porti i latini modi, e il novo stile
Tingi de lo splendor di sua favella:
Sel vede, e il narra, e con piacer l'ascolta
Il popolo minor de l'ombre attente;
E le tue lodi ed il tuo nome impara.
A questi detti, che poteanmi forse
Tentar d'orgoglio, arse l'onesta guancia
Di sincero rossor. Qual mai, risposi,
Di voi stessi laggiù tanta vi prese
Dimenticanza, che di me potesse
Venir parola da colui, che seguo
Da lunge, adorator de le grand' orme,

Per cui volgendo in oro i dì famosi,
Ebbe il Pindaro suo l'età d' Augusto?
Come non tutto l'occupò presente
L'alta tua gloria, o vate, onde negato
A quante in Pindo poi lingue fioriro,
Ebbero il Flacco suo l' angliche Muse?
Troppo a me doni: e qual chi sua ricchezza
Scorge da immenso pullular tesoro,
Per donar largo impoverir non temi.
Com'io te non dovea con caldo priego
Chiamar da' tuoi bei seggi, or che i promessi
Devoti carmi, e dal desìo tardati,
Che uscisser degni de le mie dimore,
Alfin del mio signor la nova prole
Desta col bel vagìre, anzi securi
Dal nero dente de l' Invidia bieca
Chiama nel puro aperto dì, che primo
L'aureo de' giorni suoi giro incomincia?
Scrivo, tu ben tel sai, scrivo a l'egregio
Celebrato ROBERTO: a lui non sono,
Tua mercè, ignote del Meonio carme
L'eroiche forme, del tuo stil costrette
Sentir le leggi ed il felice impero.
Per te de' fiori d' Elicona sparso
Filosofico ei corse alpestro calle
Su i forti vanni del Febèo concento:
Per te egli udì come d' un crin reciso

Con versi, che dettar' le Grazie stesse,
Potea cantarsi l' ingegnoso furto;
E per te quella infin, ch' eterna piove
Da le liriche tue sonore fonti,
Ambrosia beve, che gli Dei non anno.
Or se tu parte in me spirar pur nieghi
Del tuo bel foco, nè al mio labbro l' arti,
Che a te fur note, di piacergli insegni,
Dove me tanto paragone aspetta,
Che osar mai posso? Il ben avvezzo orecchio
I degeneri versi a sdegno avrebbe.
A questo mio pregar, cortese in atto
L' ombra sorrise, e lampeggiò tre volte
Più che mai bella intorno: indi repente
Me rinvolgendo nel suo vivo lume,
Come se nuda di corporeo pondo
Me ad uom non data agilità movesse,
Seco m' alzò per vie, che al bel tragitto
Cedean lievi e serene. Il breve solco,
Che segnai seco pel celeste vuoto,
Rapidamente precedean volando
Le messaggiere Dionee colombe,
Che con noi ratto là drizzando l' ali,
Dove il nato giacea nobil fanciullo,
Si posar' su la cuna, e pria versati
Vagamente su lui dal roseo rostro
Fior' molli e misti d' odorose foglie,

D' Idalio mirto, alto silenzio imposto,
Il colorato variante collo,
Come intente ad udir, volsero a lui,
Che riparlò l'armoniosa lingua,
Che sola parleriano i Numi in terra.
Odi, o figlio, a dir prese, odi, o d'altero
Padre delizia e dono, e nato appena
Questa tua gentil' alma or or partita
Dal fonte eterno de le pure Idee
Rivolgi al sacro ragionar de' vati.
Come prime parlaro al chiuso in fasce
Magnanimo Pelide, a te primiere
Parlin le dotte Muse: ad esse Giove
Sul primo varco de l'uman viaggio
Le vite de gli eroi diede in governo.
Questa, ove nasci, e fai d'un vago germe
Lieto il paterno generoso tronco,
Almo garzon, non è, non è l'invitta
Patria, che al tuo natal dovea Natura.
Da te lungi ella giace, ove a lei cento
Ingegni ed arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva; ove Nettuno e Marte
Dividono con lei l'onor de l'armi,
E lo scettro de l'onde e il fren de' venti.
Ma de la patria cuna oh come il danno
Ti compensar' gli Dei! Questa, ove nasci,
E' l'augusta immortal d' Adria regina;

Quella, che quassù parmi invitta e chiara
Sorgere al par di lei, che sul Tarpèo
Sedea donna del mondo, e del suo nome
La ſicurezza ed il terror ponea
Su la romana consolar bipenne:
Quella, che per mutar lungo di tempi
Da' saggi padri ne' miglior' nepoti
Grande, e a se ſteſſa ugual sempre rinasce:
Sede d' intatta libertà, maeſtra
Di felice conſiglio, unica in tante
De gli agitati regni aspre vicende,
Che a tutti cara per antico esempio
D' imperturbabil fe tranquilla teſſe
De' suoi deſtini l' ammirabil corso.
Ma tu, figlio, non sai quanta prevenne
Queſti del tuo natal fauſti momenti
Fama del padre tuo, cui tutta ferve
L' indole patria, e il natìo genio in volto.
Mentre occulto ancor eri, e dolce speme
E dolce peso del materno fianco,
Del re, che tanta dal Tamigi spande
Guerriera fama, meſſaggiero auguſto
L'accolser queſte avventurate arene,
Che ancor tutte il suo grido empie ed onora.
Quanta in tanto splendor di sangue e d'avi,
E di supremo onore in lui grandezza
Vera di cor! Qual di modeſtia velo!

Quanta di tratto e di gentil costume
Amabil grazia, che spontaneo fea
Il plauso universal venirgli incontro,
E l' ossequio miglior, che d' amor nasce!
Qual candor d'alma! Qual pensar sublime!
Qual di facondia dono! E qual d'aperte
Ospiti soglie, e di lodate mense
Instancabile lusso! E qual da mille
Faci imitanti il dì per le sue stanze
Diffusa luce e sfavillante gioja
Ne le gioconde notti al genio sacre!
Il piacer de la vita, a' saggi caro,
Seco abitar parea tra 'l nobil uso
De le fortune e il signoril disprezzo
Del servo a' suoi voleri oro, che altrove
Tiranno regna su le umane voglie.
Quale, e quanto però nel dì, che solo
Tutti illustrar potea, non fe' vedersi,
Quando il real carattere, onde impresso
Dovea mostrarsi a l' immortal Senato,
Vestìa le sue parole e il suo sembiante!
Cinto di trionfal pubblica pompa,
Mirabil fu vederlo in giovin chioma
Coraggioso orator, mentre in lui ferme
La meraviglia ed il piacer tenea
De' gravi padri le pensose ciglia,
Elette gemme di Nestorei detti.

Versar dal petto, e far parlando fede,
Che aspettar gli anni non è d' alma eccelsa,
Vaga di cominciar dove son l' altre
Le vie di gloria di finir contente.
Figlio, fin da le fasce intender mostra
L' onor di tanto padre, e a lui sorridi.
Anzi a conoscer la tua madre bella,
Che a far più chiari di tua cuna i pregi
Bennata germogliò Batava pianta,
Impara, o figlio, con gentil sorriso:
La bella madre tua, cui dier le Grazie
Il rider parco, e il' favellar leggiadro;
Diè Teti il dolce scintillar, che mette
Dal vivo azzurro de le sue pupille;
Tersicore i bei moti, Ebe l' intatto
Fior de' la fresca età, Pallade il senno,
I vezzi Citerea, Giuno il decoro.
Al felice favor de le sue cure
Crescan gl' imbelli tuoi giorni immaturi.
Ella teco s' affida: il suo t' instilli
Tranquillo accorto spirto soave,
Come Aurora in un fior molle rugiada:
I tuoi sonni lusinghi: il breve pianto
Tronchi sul labbro co' materni baci:
Formi le incerte voci, e i vacillanti
Passi assicuri. Ella ver te da Gnido
Que', che tanto somigli, alati Amori

Volar vegga sovente desiosi
Teco d' aver sotto il suo vago ciglio
Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi trastulli.
Poi quando te fiorir di forze e d' anni
L' anglico ciel vedrà, prendanti in cura
L' arti cultrici. Di Natura i doni
Schiudansi in te, come in terreno aprìco
Si manifesta de' benigni semi
La vital' aura e la virtù natìa.
I tuoi grand' avi intendi; e poichè avrai
L' antica fama di lor alte gesta
Da tante e sì lontane età raccolto,
Volgiti al più vicino e caro esempio:
Studia il gran padre tuo, che può bastarti
Per tutti solo, e d' uguagliarlo agogna:
Prendi da l' opre sue la viva legge,
Che de la vita perigliosi, e cinti
D' aspre fatiche a te i sentier' rischiari,
E t' additi fedel come s' adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il re, la patria, e quel che chiudi e volgi
Ne le onorate vene egregio sangue.
Cresci, o nobil fanciullo, e già presaga
De' tuoi splendidi eventi al sen ti stringa
La gloria nostra, e a rispettarti prenda
L' instabile Fortuna. Oh quanta sei
Giusta speme de' tuoi! Ma che più parlo?

Me la notte abbandona: ecco dal sole
Omai, qual aureo innondator torrente,
La settemplice madre de' colori,
La nuova luce a scaturir vicina
Me d' alto fere, e sforza i lieti alberghi
D' Eliso riveder pien de' tuoi fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Disse, e in ciel sorse il giorno, e l'ombra sparve.

IL VERO.

NEL SOLENNE INGRESSO

DI S. E. IL CAVALIERE

LORENZO MOROSINI

PROCURATORE DI S. MARCO.

Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis:
Hor. Carm. Lib. IV. Od. IX.

MUse, figlie di Giove, ancor la fonte,
Che con l'onda volubile de' versi
Va ricca di splendor, fervida d'estro,
Tutta a me s'apre, e tutta ancora il petto,
Vostra mercè, celesti Dee, m'innonda.
E benchè già sul non curvato tergo
Mi segga il grave sessagesim' anno,
Ancor Poeta sono, ed ancor destia
Spirar mi sento in sen l'aura d'Apollo,
Che seco porta su robuste penne
La creatrice fantasìa dovunque
Cagion de' voli suoi degna la chiami.
E certo se giammai con qualche nome,
Più ch' altri illustre ed onorato in terra,

Con glorioso ardir spiegai le piume,
Cigno felice per l'ausonio cielo ;
Or è, Pierie Dive, or è, faconde
Trionfatrici del nemico obblio ;
Che un nome eccelso per l'eccelso calle
Del toscano cantar ergo a gli Dei.
Arduo segno a' miei carmi, a le sonanti
Saette d'or de la Febea faretra
E l'egregio LORENZO, il prode, a cui
Il nome diè la MOROSINA stirpe ;
Pianta superba, che di lunghe etati
Ne l'antica caligine nasconde,
Ferace ognor di generosi germi,
L'auguste frondi e l'immortal radice.
A nome tal su la pendice Ascrea ;
Come improvviso occulto Dio vi scota ;
Tutti piegate l'odorose cime,
Eterno onor d'eroi, vergini allori :
Voi pur tal nome ripetete, o spechi,
Sacri al dotto Silenzio : e fatel voi,
Fonti di Pindo, ai duo gran Vati amiche,
Tanto altero sonar, quanto ancor s'ode
Il saggio Ulisse, ed il pietoso Enea.
Mirate: ecco di là, donde a la luce,
Lieta madre del giorno e de' colori,
Schiude l'astro maggiore il roseo varco,
Ecco si muove, ecco a me ratto vola

Da bianchiſſimi augei per l'aria tratto
Di nitido criſtallo ardente carro,
Che folgoreggia, e il conosciuto aspetto
Mi presenta d'un Dio. L' intatte membra
Avvolge, ma non cela, argenteo velo,
E fuor balena dal ſicuro volto
Forza di rai, che tramontar non pave.
Fugge, dov'egli appar, d'inſidie dolci
Il falso labbro inſtrutta, e i vizj usata
Alimentar di mal offerto incenso
La bilingue Luſinga, e seco fugge
La nocente Menzogna, a cui l'atroce
Lingua cosperge di cerberea spuma
Nemico di virtù l'empiò Livore.
Lo favoreggia il Tempo; e se lo guata
Da lunga notte ingiuriosa oppreſſo,
Con l' inſtancabil ricercar de l'ali
L'ombre più folte sì dirada e rompe,
Che, quanto ascoso più, tanto più bello
Con la poſſente annosa man lo tragge
Ne l' aure aperte del negato giorno.
Egli fermato il luminoso cocchio
Divinamente avanti me lampeggia
Prima tre volte, e gli occhj miei sospende,
Io son, poi dice, io son, ben mi ravviſi,
De gli umani intelletti il primo obbietto,
Io la fonte del bene, in cui l'umano

Desìo s' accheta, io l' immutabil Vero.
Non io di colassù, dove m' alberga
Nel beato sereno il tempio immenso
De' Divi e de gli eroi, facil discendo;
Nè le sembianze mie, che mal conosce,
Al vaneggiante vulgo aprir mi degno.
Venni a te, perchè udii, che su le corde
De la Lira Dircèa cui diede Euterpe
Il suono emulator de' chiari nomi,
Un nome tenti, in cui spirar ben deggio
Tutta la luce mia, talchè t' ammiri
Questa e qualunque età, che fia col giro
De' rinascenti secoli e del sole
L' obbliquo corso a misurar più tarda.
Nè del Parnasso tuo, come mal sogna
L' ignara turba, a me le verdi selve
Ignote sono: amo le Dee sorelle;
Con lor m' affido: amo i divin' Poeti;
E, quando il caldo meditar li leva
Sopra le basse terre e i frali sensi,
Io tutto allor su le sublimi cetre
Sotto splendenti immagini mi mostro,
E con le belle somiglianze mie
Di meraviglia amo ferir le menti.
Grande impresa tu volgi. Io so qual' alma
Dal più bell' astro uscita a lodar prendi,
Che dal gran Morosini fuor traluccendo,

Divina parte del mortal suo velo;
Celar non puote il suo natal celeste.
Egli su l' are mie, che man profana
Toccar non osa, fin da gli anni primi
Giurommi fede; egli nel fido labbro,
Egli nel fido petto, egli ne l' opre
Me, non timido, porta. Io nel suo core
Imperturbabil regno: e tu, che il dei
Ne' tuoi carmi adombrar, mirami, e pensa,
Che tanto degne sorgeran le lodi,
Quanto me tutte somigliar potranno.
Disse, e su gli occhj miei nel pieno lume
Di sua beltà rilampeggiar lo vidi;
E tutta allor commossa, i' non so come,
Da se sentii l' impaziente Lira
Tendersi a maggior suon, tutta ondeggiarmi
D' armonico tremore in man repente,
Quasi miglior divinità l' empiesse.
Ed io, di me maggior, già da la forte
Vetusta gente, già da l' alte gesta,
Onde tanto per gli avi in pregio crebbe;
A lui volea, come per calle adorno
Di domestico onor, scender col canto.
Ma no, rispose il Nume. Uopo non have
Costui da tanta origine disceso
Che de la gloria sua. Perchè l' altrui
Mal ti volgi a cercar? Sai pur, che dono

Di virtute non è, ma di Fortuna
Un illuſtre natal. E a chi fu dato,
Pria che venendo ne l'eteree piagge
L'indole incerta, e il non ancor maturo
Genio disveli, meritare in sorte
Una splendida cuna? È fra i mortali
Voto d'errori il Saggio. Il nome e gli avi,
E quanto egli non feo, come ſtraniero
Ornamento ricusa, e suo non chiama.
So quant'anime egregie uscir' da l'alto
Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
Ne' pubblici conſigli, e ne le induſtri
Cure di pace a' priſchi dì ricinta,
Qual di fulgida mitra e de' romani
Sacri onori velata; e quale in terso
Acciaro avvolta, e per le patrie cose
Non tarda a provocare i bei perigli.
Veggo quel forte, cui Nettuno e Marte
Fer de l'invitta patria immortal padre,
FRANCESCO il prode, che dal ben difeso
E ben ceduto ancor cretense regno
Torse le adriache prore, e vincer parve
Per l'inegual finita odriſia guerra
Con una pace, che uguagliar poteo
L'onor d'una vittoria. Oh quanto, oh quale
Fra l'onda ionia e fra l'egea nol vide
Poi tutto tinto di nemico sangue

Quel debellato suol, che dal re domo
Ne la rapida elea curul tenzone,
In largo dono ed in dotale scettro
Pelope ottenne, che regnar vi fece
Le sue leggi, e il suo nome! Africa sola,
Sola Numanzia a l' uno e a l' altro Scipio
Titolo eterno non daran sul Tebro.
Da la sua grande e ben tentata impresa
Il suo Scipio vivente Adria pur noma,
E sculto; e vivo in ricordevol marmo
Lascia a' nepoti l' efficace esempio;
Anzi per suo campion da l' alma sede
Di guerrier pileo e di gemmato brando,
De le scese dal ciel gemine chiavi
Arbitro in terra, il Vatican l' onora.
So come assiso su l' adriaco trono
Fra l' uguaglianza de le patrie leggi,
La clamide in usbergo, e l' aureo corno
Mutando in elmo, a' polverosi campi
Tornò di guerra condottier supremo.
Al suo partir, fausto tonando a manca
Il ciel sereno, risonar s' udiro
Di vaticinj le festose arene.
Pronti dal fianco a fulminar su i mari
Lo seguian cento abeti. Altier su tutti
Mettea le antenne il glorioso pino
Portator de l' eroe. Destro le vele

Tendeva il vento, e sotto il curvo rostro
Fea l'ampio flutto obbediente al corso,
Diviso biancheggiar di larghe spume.
Da' fonti algosi uscite, e intorno sparse
Lo secondavan di Nerèo le figlie,
Grondanti il verde crin di salse stille;
E lievi il precedevano i Tritoni
Segnando il calle, e con la torta conca
Di trionfal concento empiendo l'aure.
So quanta a lui, che a celebrar t'accingi,
Luce dal degno genitor verrebbe,
Da' magnanimi zii, dal gran germano
A la Cornara unito eccelsa donna,
Gemma de le matrone, ad amar nati
Tutti la patria, e più splendenti insieme
Per opre illustri, che per auree stole
Da la concorde autorità de' padri
Ad un sangue d'eroi date in retaggio.
Il veggo, il so: ma il nobil tuo soggetto
Vo', che de' pregi suoi solo si vesta,
Di se contento assai, come profonda
Indica vena d'or, che per le cupe
Cieche latèbre del materno monte
Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami
Immensa propagò; se mai l'ingorda
Voglia d'aver per lo squarciato giogo
Vittoriosa a ritrovar la giunge,

Affai del suo tesor ricca si scopre.
Su dunque sveglia l' animoso ingegno,
E l' inclito Lorenzo a' secol' tardi,
Come a me piace, su le dotte carte
Ne' miei colori immortalmente pingi:
Tacer dei de' suoi dì la prima aurora,
Che in fasce d' oro lo vedea tranquillo
Per l' aure prime e i primi rai di vita.
Troppo imperfetto ed infecondo è il primo
Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi
Organi imbelli, allor da' sensi inerti
Non secondata ancor dorme Ragione,
Quasi un' ozio de l' alma. E qual non t' apre
Ne le vegnenti età l' eroe diletto
Fertil di gloria faticoso campo,
Come infinito mar, che di spalmata
Nave a l' ardito veleggiar si mostra.
Non tacer come sul fiorir de gli anni
Spiegò l' indole bella, e come i lumi
Del pensar giusto e de l' oprar diritto
Prese da l' arti formatrici, e seppe
Sorger qual sorge lieta pianta in lieto
Terren, traendo de le occulte fibre
Per le nudrici vie l' umore amico.
Fra la patrizia gioventù togata
Qual gravitate, qual mirabil senno
Da' primi dì nol distinguea! Tal forse

Giovane apparve, e i non fallaci augurj
E le speranze meritò di Roma
Il forte Fabio, che cresceva a l'armi,
Crescea pieno di mente a le dimore
Riparatrici de la patria afflitta.
Qual chi l'esterior curando poco
D'una conca eritrea chiuso ricerca
Il raro parto ne l'argenteo seno,
Tu pur ricerca in lui l'aureo costume,
Cerca il cor generoso. Ivi sedersi,
Come in vivente inviolabil' ara,
Religion vedrai, che per man stringe
De la patria l'amor. D'ambo egli tolse
Le rette foggie, e le più certe apprese
Arti di governar. Quanta ancor restà
Rimembranza di lui, quanto desìo
Fra i popoli commessi! In lui non sorde
Al supplicar de' rei fur l'ire ultrici,
Provvide nel punir. Godea Pietate
Quanto convien, temprarle, e fea sovente
Succeder de le pene al tristo orrore
Ne' dolci aspetti lor grazia e perdono;
Narra qual copia di Nestorea lingua
Scioglica ne le tacenti arcane sedi,
Giudice assiso l'immortal Senato.
Era a' tranquilli giorni, era a' turbati
A le pubbliche cose il suo consiglio

Luce fedel, come in dubbiosa notte
A l' errante nocchiero aerea torre,
Che da lunge splendendo il porto insegna.
Vedilo poscia ad alti ufficj eletto
Sublime messaggier d' Adria partirsi;
Vedilo abbandonar la natal foce,
Nobil fiume, che dee mutando climi
Crescer d' onda e di nome. Iberia vede,
Vede il possente regnatore ispano,
Sotto il cui scettro ossequioso il sole
Suddito nasce e cade. Abile a' dolci
Studj di pace, abile a l' armi ammira
La bellicosa Senna, e il re, che i Numi
Testè serbaro, per serbare al mondo
Quel che fargli potea dono migliore;
L' invitto re, ne le cui man si stanno
Or l' iraconde folgori di guerra,
Che tardi strinse, e che depor non puote,
Placato alfin, che a le vittorie in grembo,
Piacque a' re grandi, a cui piacer si tiene
Supremo in terra onor. Trovar potero
Ne le lor menti a' sommi Dei vicine
Grazia e fede i suoi detti. Avea compagna
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
Di palma a crescer lenta il crin canuto;
E a moderar l' uman viaggio esperta,
In mille modi il buon cammin ritrova,

È in mille modi la difficil riva
De le cose nel turbine agitato
Sa vittrice afferrar. Fra l' ardue cure
I fortunati accessi e i buon' momenti
Col buon successo a trasvolar sì presti
Sagace conoscea. Ne' suoi pensieri
Sedea l' augusta patria e il dover sacro
Del carattere eccelso; e, quanto soffre
Un ingegnoso vestigare onesto,
Ne' chiusi arcani penetrar sapea,
Che taciturna e inesorabil guarda
La pensierosa gelosìa de' regni.
Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
Con l' Aquila i suoi dritti, attento veglia
De' suoi confin' su le ragion' gelose.
Vedil colà tentar d' egregio zelo
E di rara saggezza estreme prove,
E non tentarle invan. Quel chiaro Genio
Veder gli è dato, onor del secol nostro,
Ognor di Giano, a cui l' ugual non sorge,
Quel Genio caro a l' immortal de l' Istro
Magnanima eroina, a cui la terra,
Come a la viva e non più vista immago
D' ogni regal virtù, drizzar dovrebbe
Solenni are felici, e qual divina
Cosa scesa fra noi chiamar co' voti.
Qual per lui glorioso, e quale insieme

Difficil paragon! Tutto nel saggio
Celebrato CRISTIANI a fronte avea
Quel provvido saper, che dritto scerne;
Che impavido consiglia, e solo basta
A l' impensato variar de' tempi,
O l' alma pace su i fecondi solchi
S' incoroni di spiche, o de' superbi
Sul mal accorto ardir tuoni Bellona.
Parlar dovea col ridonato a' grandi
Fati de l' Austria novel Tullio, a cui
Tutte Eloquenza le sue fonti aperse,
Perchè il pubblico ben, perchè la scritta
Per man di Temi in adamante eterno
De le Genti Ragion parlar l' udisse,
Qual pien di fede e pien di mente nova
Non altro udiro ancor popoli e regi,
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
Fede e concordia su i confin' prescritti,
E su le antiche mete in mutui amplessi
Scendere amiche, e riunir le destre.
Vedilo al fin de' bei sudori il frutto
Cogliere in sen di lei, che sul mar stende
Il forte braccio del suo giusto impero,
Ed ormai vince, e col suo nome oscura
Le prische emule sue, Roma ed Atene.
Per la grata sua man, verso i suoi figli
Larga di guiderdone, eccol ne l' ostro

Patrizio folgorar. Miragli incontro
Venir la Gioja universale; e palma
Battendo a palma il pubblico Favore
Accompagnarlo per le ornate vie
Di lungo popolar plauso frementi;
E ver lui mira più che mai serena
La regal fronte, e i maestosi sguardi
Volger la Patria, gloriosa madre
De' semidei di libertà custodi.
Udisti? Ecco le lodi, in cui risulge
La Deità, che da me parte: io queste
Del tuo gran Morosin proprie sacrai;
E tu queste per me portar dei vive
Oltre l'invida morte e il tempo avaro.
Tacque; e repente in luminosa nube
Involgendosi tutto, alto levarsi
Vidilo in aria, e di purpureo foco
Lunghe strisce lasciar, dovunque seco
Le rote rapidissime passando
Sollecito lo trasse de la Gloria
Un nuovo nome a collocar nel tempio.

LA VENETA MERCERIA

POETICAMENTE ORNATA

NEL SOLENNE INGRESSO

DEL N. U. FRANCESCO PISANI

PROCURATORE DI S. MARCO.

MAdre di eroi, bella del mar reina,
Che l'alto scettro tuo d'Adria su l'onde
Tranquillamente stendi, e in lunghe etadi
Sederti al fianco Libertà rimiri,
Vinegia, ascolta. Io non ignobil vate,
Sai se sovente su la fervid' ala
De l'agitato ingegno a te dal giogo
Sempre verde di lauri, e sacro a Febo
Celebrator di semidei discesi.
Per me quanti tuoi nomi da l'oscuro
Guado di Lete non andran sicuri
Dal secondo morir? Nomi felici,
Onde i gran figli de l'antica Roma,
Donna del mondo, pareggiar ti vanti.
Certo dovrei, come cursor, che d'anni
Carco e di palme la sudata arena
Stanco alfin lascia, io pur lasciar l'Ascreo
Arduo cammin, che corsi, e a piè giacermi

Lento d' un vecchio alloro, a cui da un ramo
Il taciturno plettro mio pendesse.
Ma d' altre penne, perchè m' arma il tergo
L' amico Dio che sieguo, ed altre spira
Aure da l' antro sacro? A maggior volo
Vedo ch' oggi mi chiama, e ch' oggi dee
Seco levarmi oltre le basse terre
L' immensa gloria del PISANO sangue.
Or chi sarà di sì lodato ceppo
Primo sudor de' carmi, e primo segno
Per vie, che sparse d' Apollinea luce
Mi schiude l' estro condottier del canto?
LUIGI eccelso, tu 'l sarai. Favore
Da te cercando, a te da l' aurea cetra
Il primo ardir de le tentate corde
Rapido voli, e a le fraterne lodi
Da la tua grazia maggior lume acquisti;
Veggo di tua virtù la folta messe
Un largo campo, ov' ella sorge, aprirmi.
Odo 'l pubblico amor, che de la patria
Te sovrano splendor concorde appella.
Veggo, com' egli di sua man ti cinse
De l' ostro meritato; allor che festi
Dai ben commessi e ben guidati imperj
A le sue sedi trionfal ritorno;
E veggo quanta di te fama, e quanto
Desio lasciasti, ove di fonti, e d' acque

Irrigatrici, e di ferace suolo
Lieta, e possente di domato ferro,
E di vulcanie incudi, il viril capo,
E 'l maschio petto in terso acciaro involge,
Brescia; che d'acri ingegni, e d' alme prodi
Può faticosa e fortunata altrice
Del veneto Leon degna mostrarsi:
So quanto ancora in lungo giro armata
Le salde mura di sonanti bronzi
Palma te noma, e te suo duce adora.
E quanto Crema ancor te suo novello
Nestore accorto, te di rei tumulti
Domator saggio, di palladio ulivo
Coronato la chioma erge a gli Dei.
Ma del germano tuo cantor me vuole,
Dotta nemica del nemico obblio,
Or la divina Euterpe, e sol consente,
Che sacri a te nascan più chiari e fausti
I meditati carmi, e che tu goda
Ne le sue lodi ravvisar le tue.
Seguo la Dea, che quanta e qual si mostra
In Elicona, se a cantar si move
Numi ed eroi, mi si presenta, e 'l petto
M' empie di quella Dietà, che porta
Seco tra i bei fantasmi il pensar caldo,
E lo stil grande dei divin' Poeti.
Ella seco mi tragge ecco per l' aere

Rapidamente più, che in cielo estivo
Fuggente lampo, e meco viene, e scende,
Dove di quadre, e de' passeggi amiche
In un commesse pietre immenso Foro
Superbo s'apre. Archi e colonne a destra
Son con ordine lungo, e splendor novo,
Nobil sostegno di sublime loggia,
Sopra cui siede maestosa mole
Pubblico albergo de' purpurei Padri.
Vi sudò l'arte, e a piena man spandendo
I suoi tesori, di pregiato sasso
Impoverì le peregrine vene
Regal Magnificenza. Uguale a manca
L' opra risponde, ma sì d' anni onusta,
Che a l' altra in faccia, mal soffrendo omai
Il pertinace ingiurioso piede
Del Tempo avaro, che tacendo sopra
Con la sparuta Vetustà vi posa,
Dal Genio d' Adria mal contenta al fine
Le belle forme emulatrici aspetta.
Parte di fianco dal marmoreo campo
Quadrata Torre, che l'ardita cima
Mette ne l'aria, e nel maggior lor regno
Immobil sfida le procelle e i venti;
E sul finir del rinomato piano
Sorge splendido Tempio, opra famosa
Di Gotico lavor, cui nome danno

Eletti marmi, e rare gemme, e d' oro
Sazie pareti, ove votivi incensi
Al divo MARCO, a lo Scrittor celeste
L' immortal donna d' Adria arde su l' are;
E a lui devota con solenne culto
La coronata augusta fronte inchina.
Mentre io volgea di meraviglia carche
Le ciglia intorno, ecco, la Dea mi dice,
Ecco ove dee de la Pisana stirpe
Inclito lume in porpora, che venne
Inaspettata di suo merto a farsi
Ben destinato premio, ecco ove dee
Il magnanimo, il saggio, il prode, il giusto,
Acclamato FRANCESCO uscire incontro
Al plauso universal, che impaziente
Il desiato suo trionfo affretta.
Tu meco vieni. Io di sì chiaro ingresso
Ingegnosa ornatrice, io vo' là dove
Da l' ampio Foro in tortuose vie
Di merci ricca si dirama, e stende
Popolosa contrada al Nume cara
Di Maja nato, io vo' quanto essa in giro
Tutta discorre, di mia man vestirla
Di pompa, cui non altra ugual si vide.
Genj ministri miei, voi che abitate
Meco i freschi di Pimpla antri beati,
Genj, venite. In sì gentil fatica

Non v' incresca sudar: degna è di voi.
Pronti al suo dir su colorate piume
Scesero i Genj, ed a la Dea recaro
Quante immagini vive, e quanti serba
Animati colori, e quanti nudre
Fior' non caduchi la Pimplea pendice.
La Dea s' accinse a l' opra. Ella mirando
Que' sentier' tutti a l' aspettato eroe
Già riccamente adorni: e che qui fanno,
E che qui fan, dicea, queste in sì vago
Studiato aspetto elette merci esposte
Al guardo ammirator? Vuol questo giorno,
Vuol l' eroe, che l' onora, altri ornamenti,
Altre dovizie, non da l' inde arene,
Non dal gallico suol, non dal britanno,
Non dal batavo tolte. Egli le sue
Sol ama, e sol mi chiede, e sol di queste
Vuol che il passeggio suo tutto risplenda.
Su dunque a l' uopo mio chi mi disserra
De la Pisana vera gloria il sacro
Inesausto tesoro? Io non vo' altronde
Fregio ai disegni miei. Qui, dove il varco
Primo ai passi si appresta, egregia tela
L' antichissima adombri origin alta
De l' inclito legnaggio, e la figuri
Pianta, che quanto in ciel leva l' annoso
Tronco, e il vertice altier, tanto le piene

Radici di valor sotterra asconde.
Gravi mirando i rami suoi d'esempli
Di fortezza e di senno, a piè vi segga
Minerva egidarmata, e per man tenga
Marte scordato de' non degni amori
De la bella infedele al Dio di Lenno.
Or tutto, o Genj, è di meſtier, che vinca
Lo ſtudio voſtro qual più in fama sorse
Argivo ferro animator de' marmi
In monumenti, che rispetti il Tempo
Utili ad erudir l'età lontane,
Virtù riviver dee. Duo ſimulacri
Vo' di porfido eterno. In uno spiri
Di NICOLAO la bellicosa immago,
E di VETTOR ne l'altro. Il crine ad ambo
Cinga roſtrata d'or naval corona.
Sanno i solcati ed atterriti mari
Come coſtoro sul nemico orgoglio
Rotto e disperso fulminar' da l'alte
Venete invitte prore, e come salva,
E come lieta riportar' potero
Seco la patria Libertà, che scese
La Vittoria e il Valor per man tenendo.
Di queſti ſimulacri a l'ampia base
Ben atteggiata ancor ponete alcuna
De le cerulee figlie di Neréo,
Che de' duo vincitori a piè feſtosa

Versi perle e coralli, e in altro lato
Un equoreo Triton, che de' lor nomi
Empia la torta conca, e il mar rallegri.
Seguan due tele poi, l'una in vivaci
Tinte temprate di decoro esprima
Alma autorevol Donna in casti veli
Sacerdotali il capo e il petto avvolta,
Che il destro braccio maestosa appoggi
A sculta argentea mensa, ove gemmato
Triregno posi, e posi il santo e sempre
Fermo Volume contro i ciechi errori,
Del sommo vero, e di virtù maestro:
E sembri meditar quanta del tempio
I gran PISANI fur luce e difesa;
E largamente sopra lor diffusi
I sacri onori con piacer rammenti;
Che ben locato dono è bella lode
Del saggio Donator. Poi l'altra tela
Mostri porpore e mitre, in cui nudrito
In sen de la Pietà fin da le prische
Sue cune un sangue degno, e al ciel diletto
Su l'adorato Vatican rifulse.
Due marmi indi sceglIete, e vostra cura,
Genj, pur sia di effigiare in essi
FRANCESCO caro al decimo Leone,
Sotto cui Roma il secolo de l'arti,
E de gl' ingegni vide in giorni d'oro.

Emulo rinnovarsi a quel d' Augusto:
Luigi, ambo sostegni, ambo pastori
De l' Antenoreo gregge, ambo anche in mille
Munificenze vivi, e vivi insieme
Nel grato ricordar de' tardi tempi.
Genj, non più: de la Pisana gloria
Da le antiche memorie assai si tolse.
Oh quanto ancor ne resta! Are e delubri
Dal suolo eretti, e ad onorar sorgenti
Il Re, che regna sopra i re terreni:
Anime illustri, che i più gravi ufficj
Sostenner de la Patria, e meritaro
I primi onor' con l' opre; altri portando
Del veneto Leon su i salsi flutti
Vittoriose le temute insegne;
Altri ai possenti re parlando destri
D' arcane cose, che gelosa tace
La fe giurata; altri reggendo il freno
De le città suggette, e a' seggi primi
Altri ascendendo; onde sentir da l' alto
Fa gli oracoli suoi dal ciel venuta
A custodire un immortal governo
L' autorità de le ubbidite leggi.
Mirate, o Genj, quanta parte v' offre
Di valor vivo, di valor presente
La Pisana progenie, in cui feconda
L' indole bella, che virtù non perde

Per produr molto, a ravvivarsi passa
Da gli avi prodi ne' miglior' nepoti.
Dunque, o Genj, da questa abbia l' eccelso
Celebrato FRANCESCO, abbia dal padre,
Abbia da' chiari zii, da' gran germani,
Ed abbia da se stesso il più vicino
Ornamento maggior. CARLO si pinga
Pur rilucente d' ostro. A lui Bellona
Di marziale allor l' elmo circondi,
Grande per senno, e per valor su i lidi,
Che l' Illirico mar bagna, e su quelli,
Ch' Adige, e Mela, e Brembo, e bagnan altri
Fiumi, che ad Adria ligi in Adria vanno
Con glorioso corso a metter foce.
Ma come io posso or da' pennelli vostri
Cosa voler, che questo dì solenne
Sembri turbar di rinnovato affanno?
Importuno è il dolor, dove la gioja
Palma battendo a palma in ogni parte
Il riso chiama, ed il piacer conduce.
Pur non vorrò, che da maligno Fato
L' oppresso ANDREA, fortissimo de l' armi
Moderator supremo involga e prema
Indebito silenzio. Orrore e lutto
Rinnovellando ne' color' robusti
Torni a vedersi sempre a tutti acerba
La Corcirea rovina. Avvampi e tuoni

Dal sprigionato foco prorompente
L'aria squarciata, e fiamme e nero fumo
Volino in velocissimi volumi,
Di svelte mura smisurati sassi
Con orrendo fragore in su rotando:
Terribil vista! Non lontan si ponga
Il pubblico dolor, che accenni e dica:
Colà ben degno di più bella morte
Quel PISANI immortal, contro cui tanto
Ingiusta armarsi non dovea fortuna,
Vittima giacque de la Patria, ed ebbe
Per me le lodi sue, per me il suo pianto:
Felice men, non coraggioso meno
Di lui, che fermo contro l'ire ostili
De la veneta gloria in grembo volle
Cader, pugnando sul cretense muro.
Ma perchè tosto di sì atroce scempio
Si corregga il terror, miei Fabbri eletti,
Ora impiegar convien quanti può darvi
Caldi di vita, e obbedienti a l'arte
Fusi metalli la Febea fucina.
Vo' di FRANCESCO che riviva in essi
L'augusto genitor. Su dunque, o Genj,
Tutte il liquido bronzo al vivo imiti
Le sue eroiche sembianze, onde traluca
L'alma nata ed instrutta al sommo impero
Tra sudor' lunghi per la Patria sparsi.

L'aureo corno sul crin gli ponga lieta
L'incorrotta Giustizia, e il regal manto
Pietà gli adatti, e Splendidezza il trono
Indefessa gl'infiori. Il vegga e plauda
L'universal favor. Fama su i vanni
Ne porti il grido, dove l'alta Senna,
Dove il Tago e il Tamigi in lui profondo
Ammiraro il consiglio, in lui sincera
La fede, il ragionar soave e saggio,
Pien di grandezza il cor, che in lui poteo
Con nobil gara pareggiar la mente.
Cessar, Genj, dovreste. Ultimo questo
Sforzo de l'arti vostre esser dovria,
Che a coronarlo può bastar per tutti.
Ma perchè un tempio, che ad un popol troppo
Lontan dal proprio ovil comodo s'alza
Ai dover' santi, non dovrà pur anco
Ne' colori Apellei mostrarsi nuovo
D'Argete su le rive? unica madre
De le vere virtù, che da lei sola
Prendon merito e vita, e al ciel son guida,
Religion vel chiede. E perchè ignote
A questa pompa, a questo dì dovrano
Restarsi ancor lungo la Brenta ondosa
Le Pisane delizie? Ah! non si celi,
Nè da voi si trascuri in cento stanze

Il ben diviso ed ammirando tetto
Che a gli ozj estivi in regal foggia instrusse,
E tutto rabbellì più che privato
Lusso prodigo d'oro, e quel di sculti
Marmi, e di piante, e d'acque in cavi piombi
A salir alto e a ricader costrette,
Memorabil giardin, chiaro su quanti
Più chiari unqua fioriro, onde talora
Per lui d'Arcadia il Dio l'ombrosa Tempe,
Ciprigna Gnido, e con Favonio Flora
D'imperturbabil primavera freschi
I suoi begli orti, i suoi bei regni obblìa..
Compita, o Genj, è l'opra. Ah! non tardate
Sul bel cammin tutto a dispor. No, lunge
Non è l'eroe, che meritò di Pindo
Gli omaggi, e le fatiche. Oh! qual di lingue
Applauditrici amabile concento
Romoreggiar s'ode vicino! Ondeggia
Un popol numeroso, che i sentieri
Troppo al suo festeggiare angusti incolpa;
Tutte oltre l'uso ornate appajon belle
Le circostanti case; e in alto pende
Da le finestre, e le dimore accusa
L'impaziente ricercar de' sguardi.
Viene l'eroe, viene in purpureo manto
L'acclamato Francesco; e poi che vede

De' suoi maggiori alteramente ingombra
Tutta la nobil via, tacito gode
In lor se ſteſſo ritrovando, e paſſa
Fra le virtudi sue, che fede fanno
Del glorioso sangue, ond' egli traſſe
Con la vita il valor. Genj, risorto
In lui mirate il padre. Oh quale in volto
Dolce decoro spiega! Oh qual vi ride
Grazia de' cuori rapitrice! E queſti,
Che il pieno corno su' suoi paſſi spande,
Non è il suo forse di giovar sì pronto
Infaticabil Genio? Ecco la tarda
A giudicar Prudenza, e seco il Tempo
Discopritor del vero. Ecco l' attenta
Pietà di Dio cultrice, ecco l' acceso
Fido Amor de la Patria, ecco la pura
Pubblica Fede, che macchiarſi teme.
Ed altre cento ecco Virtù compagne
Di seguirlo superbe. A lui, che in atto
Severo e schivo in mezzo ai plauſi move,
Deh come tutto arride! I campi azzurri
De l' aria pinge inuſitato giorno.
Escon del mare di vederlo vaghe
Intorno sparse di Nettuno al carro
Le glauche ninfe. Un aleggiar leggiero
D' aurette appena tremolar fa l' onde,

Che il tocco margo fan spumar d'argento.
Voi pur, miei Genj, voi su l'orme sue
Venite ossequiosi. Io, che in Permesso
Il deggio coronar, con voi lo sieguo.
Tacque, ed al fianco de l'eroe si pose.

IL GENIO

DE' VERSI SCIOLTI.

PER LE NOZZE DELLA N. D. LA SIGNORA

CONTARINA BARBARIGO

COL N. U. IL SIGNOR

MARINO ZORZI.

ARcade io sono, e tra le sacre selve
Buon condottier di non ignobil greggia
Fo dolce risonar, se un Dio m' inspira,
L' esercitata ne' diversi modi
Silvestre avena. Intorno a me sovente
Stese su l' erba le selvagge Ninfe
Godon farmi corona o se de l' api
Canto i furti odorosi, o se costrette
Da sperta man le inoculate piante
Ad ammirar tra nuovi rami nuove
Pendenti poma, o se, talor scendendo
In me Nume maggior, di maggior canto
Le tacenti foreste empier mi giova.

Arcadia è madre di felici ingegni;
Arcadia e de gli Dei diletta sede.
Mevio l'oda, e paventi. I rei non preme
Da tergo sempre la seguace pena:
Tarda è l'ira de' Numi. Un bel mattino,
Fugando in ciel le sparse ſtelle e l'ombre,
Fea spuntar con la luce i rinascenti
Colori de le cose: ed io con l'alba
Deſto dal sonno, e col mio gregge uscito
Sedea colà, dove di paschi lieto
Il prato erboso in collinette apriche
A finir va, fra' miei penſieri il fauſto
Giorno volgendo, in cui l'eccelsa IDALBA
Al generoso ALCINDO unir dovraſſi,
Germi d'eroi. D'Adria le invitte arene
Vedran queſti imenei: nè queſti, io diſſi
Allor fra me, tacer degg' io. Ne' giorni,
Che fresca era la guancia, e nero il crine,
Abbandonando le natie capanne,
Vidi le adriache sponde, e vidi quivi
L'alta AMARILLE, che in IDALBA seppe
Se ſteſſa riprodur, di bella figlia
Madre più bella: Io l'adorai; le piacqui
Caro a le Muse, che son care a lei.
Dei de la selva, che i Poeti amate,
Qual di voi mente più divina, e lingua
Poſſente a risonar sublimi cose

Ora mi dona; e fa ch' io sorga tanto
Con la sampogna umil, quanto si leva
Il subbietto immortal, che a cantar prendo!
Dei, che implorai, m' udiste. Ecco in me nova
Mente discende e valor novo. Intorno
Mi spiran aure ai voli destre. Il cielo
Ride di miglior luce. Un Dio m' appare:
Purpureo fior di giovanezza vela
A lui le gote amabilmente brune:
Nereggia il crine sotto il verde alloro,
Il rannodato crin, che in lunghe anella
Sciolto cadendo per le spalle, invita
I lievi venticelli: agili penne
Felicemente ardite al tergo spiega
Di servitù nemiche: in man gli splende
D' oro intesta e d' avorio arguta cetra,
Che di libere corde armata diegli
Il facondo di Maja alato figlio:
Cetra in Pindo, cred' io, temprata, dove
De' non suggetti numeri maestra,
Fra' bei doni Febei tiensi Eloquenza
Per man la saggia Libertà del canto.
Sorridente mi guarda, e il roseo labbro
Sciogliendo il franco Genio, e quale or volgi
In mente, mi dicea, grande argomento,
Che tanto il pastoral carme sovrasta,
Quanto a lento viburno alto cipresso?

Ben mi ravvisi tu. Quegli son io,
Che d'Aminta al cantor fei con sì grave
E con sì ornato stil dar nome a' giorni
De le create cose: e fei duo chiari
Ingegni d'Arno, un celebrar le industri
Depredatrici del novello aprile,
Di fabbricate cere e d'aurei favi
Artefici operose: e l'altro il tardi
Crescente ulivo e la pampinea vite
A Bromio cara, e ben dal vomer domi
I frugiferi campi; e l'animoso
Buon Savonese tuo rivestir fei
Di non serva armonia ben altre cento
Materie degne del toscano plettro:
E tu de gli estri miei qual non avesti
Splendida parte? Io qui gli accenti suoi
Interromper volea, dicendo: ah sai,
Almo Genio, però quai di te scrisse
Menzogne ed onte venal penna, ignara
De' sommi onori tuoi. Sai sul mio nome
E su l'Arcadia mia quali osò in fogli
Derisori diffuse ingiurie audaci
Vendere al vulgo: e sai ... Troncò i miei detti
Arse di sdegno il Genio: e ancora ignori
Tu dunque, ripigliò, qual pena n'ebbe,
E qual n'avrà finchè le Muse e i vati
Saranno in pregio? A lui l'iniqua lingua

Tolser d'Adria gli Dei, cieca ignoranza
E dura fame sue lasciando a lui
Compagne ingrate e punitrici eterne.
Nè certo inulta Arcadia andrà, che pronti
Tien cento di flagello armati e d' ira
Giovani Fauni da le brevi corna,
Che al forsennato detrattore ad elce
Antica avvinto le nudate spalle
Solchino, tutte spettatrici in giro
Le Driadi ridenti: e perchè il folle
Fabbro d' inchiostri rei, di ragion voti,
Me non temendo, osò ferir di scherno
Lo sciolto poetar, di cui son Dio,
Vo' che quanti dovrai grandi subbietti
Trattar su' modi de le agresti canne,
Libero tu gli tenti, e vo', che tutto
Il mio splendor ne' versi tuoi discenda.
Vivo nel caldo petto, il so, ti ferve
Desìo di nobil canto or che sì belle
E gloriose tede in Adria accende
L' almo d' Urania figlio. Or odi queste
Come eternar dovrai tu da me fatto
Più che pastore. Anche il pastor di Manto
A le latine semplici sampogne
Maggior suono insegnò. Tacque; e allor vidi
Su piume rapidissime leggieri
Gli Estri felici là volar, dov' egli

Di numeroso nuzial concento
Le mute selve e me bear volea;
E lunge mirai ſtarſi, e sdegno averne
Le mal contente del perduto impero
Timide rime, che il buon Dio non ama.

LA SALUTE.

AL SIG. MARCHESE

TOMMASO CALCAGNINI

Felicemente guarito da lunga e perigliosa malattia per opera del Sig. Dott. ALMERICO PATERA.

> . . . . *Carmina possumus*
> *Donare & pretium dicere muneris.*
> Hor. Od. VIII. Lib. IV.

Alma Salute, amabil Diva, alfine
Dopo lungo timor, lungo periglio
Sì lieta al degno cavalier tornasti?

Frugoni

AL salvo amico solea doni e carmi
Mandar la prisca età, quando sul Tebrò
Signor del mondo, dal favor nudriti
Fioriano i sacri ingegni. Ora il bell' uso
Mancò co' miglior' tempi. Io, se, qual suole,
Febo amico mi fia, vorrò che in parte
Coſtume sì gentil per te ritorni,
Per te riviva su la tosca cetra,
CALCAGNIN degno che i tuoi dì risorti
Pindo coroni d' Apollinea luce.

Gemme d'Indica vena, o bionde masse,
Che in rupe orientale il sol colora,
Non io posso donarti. In nude stanze
Sta meco Povertà. Donarti io posso
Toscani versi, e a te ridirne il pregio.
Di là da l'urna i celebrati nomi
Vivranno in essi, e per l'età venture
Di lingua in lingua voleranno eterni.
Oh perchè qui non sei, dov' io le corde
Tendo a te in lieto suon, dove le Muse
Mi stan dintorno, mentre amico vate
A la tua bella rinascente vita
Il nuovo corso e il lungo calle infioro!
Quai tu qui non vedresti al cieco vulgo
Negate cose! L'odorato crine
Cinta vedresti di Peonie fronde
La ridente apparirmi amabil Diva,
Che Salute si noma. Il suo bel volto
Di porpora natia così rosseggia,
E di natìo candor dolce s'asperge,
Qual ne l'estive sere al sol che cade,
E altrove porta il dì, convessa nube
Arde e biancheggia in ciel; come diverso
L'opposto raggio feritor tramanda.
Ella per man mi prende; ed oh ben degna,
Dice, son io, che per l'egregio germe
A morte tolto, ridonato ai vivi,

Degna ben son, che tu d'immortal canto
La comun gioja e il mio trionfo adorni.
Tu sai quanto a me dei. Sin da la prima
Ligure cuna e da le prime fasce
Fedel mia cura fusti: a te spirai
Aure sempre seconde; e sebben carco
Di numerosa età, ve' qual ti serbo,
Ve' qual ti reggo incontro a gli anni, e come
Forse un altro Nestorre in te ritento.
Cadendo a terra, con la fronte china
Adorarla io volea, ma con la molle
Candida man s' oppose; e da te voglio,
Riprese, i carmi, che presente venni
Io stessa ad inspirarti; e vo', che questa
Mercede basti ai doni miei. Serene
Girò le luci, e tacque. I detti suoi
Le circostanti allor Dee di Permesso
Vide approvar concordi, e per udirmi,
Così pregata, in mezzo a lor s' assise.
Tutto altamente già tacea dintorno,
E il suo cantor tutto invitar sembrava.
Parvemi allor, che in quel silenzio sacro
Un Dio scendesse in me: certo era un Dio;
Perocchè mi sentii di fibra in fibra
Scorrer celeste foco, e di mia mente
Arbitra farsi l' armonia di Pindo.
O Diva, alto allor dissi, o piacer primo,

O de' viventi unico bene, o sola
A tutti cara, o regal trono accolga
Chi te possiede, o fra le selve ignota
Umil capanna, alma Salute, e quali
Ai verdi allori d'Epidauro colte
Corone a te non deggio, a te che alfine,
Dopo lungo timor, lungo periglio
Sì lieta al degno cavalier tornasti?
Ahi come, ahi quanto in lui quella turbossi
Vivida forza, onde i dovuti ufficj
Tutti uman corpo adempie, e non che dura
Fatica, anzi diletto oprando sente!
Qual non scorrea per l'agitato sangue,
A gir costretto per minori vie,
D'insidiosa febbre ardor nemico!
Come mutata mai l'inegual vena
Mal rispondea con intervalli iniqui
De la man dotta al ricercare attento!
Quanto a le due del core ale inquiete
Veneno occulto minacciar parea
Mortal ferita, ed impedir l'alterno
Entrar pronto de l'aria, e l'uscir pronto!
Come cedean mal resistenti a l'urto
Le irritabili fibre, e quanta il petto
E l'imo fianco non scotea profonda
Sonora tosse, di riposo ignara!
Freddo pallore avea su l'egra guancia

Spenti di giovanezza i bei colori:
Non più ne gli occhj lo splendor, che mostra
L' alma sincera: non ai moti destro
Più ne le membra il vigor primo: il Sonno
Dal vigile dolor fugato altrove
Torcea l' umide penne; Arte e Natura
Pugnar unite si vedean con morte.
Pendea l' aspro conflitto; e tu pensosa,
Alma Salute, amabil Dea, da lunge
Guardavi alfin chi dal fatal contrasto
Con la Vittoria accanto uscir dovesse;
E come attento spettator, che stassi
Guardando esperto lottator, cui segue
Il pubblico favor, poichè lo vide
Il petto al petto, e le nervose braccia
A le nimiche oppor, smover tentando
L' emulo piè dal punto, in cui si libra;
Gode, se alfine trionfar sel vede,
E vincitor da la sudata arena
Al plauso universal feroce ed erta
Mostrar la fronte, e star col piè sul vinto;
Tal tu godesti, allorchè il buon momento
Di prevaler ne la fatal contesa
Trovando Arte e Natura a te converse;
Ridenti in viso, e in lor ragion secure
Sul pertinace mal sorser vittrici,
Te richiamando, te con occhio indegno

Mal minacciata da la nera mano,
Che le prime speranze e il fiorir primo
Talor d' acerbe vite avara miete.
Or tu, d' un caro al ciel, caro ai mortali
Stame vital le ricompoſte fila
Vai riteſſendo in oro; or tu ricevi
Le promeſſe ghirlande e i larghi incenſi,
Che a le bell' are tue la regal Parma
E l' eccelsa Ferrara arde e diffonde.
Qual degna vita a noi non rendi? E quanto
Penſier queſta non era; e quanta cura
De l' auguſto ſignor, di cui non diero
Migliore ad altre età, migliore ad altre
Genti i propizj Numi? e quanto inſieme
Pubblico voro ella non era? Ah! mira,
Alma felice Dea, mira or che salva
La moſtri a noi, come il piacer di tutti
Tende ver te le man', te loda e priega,
Che cavalier sì prode invitto viva.
E in lui l' intatto onor, l' intatta fede,
Il soave coſtume, e il valor vero
Viva, ed utile esempio eterno splenda.
Nè tu vorrai, che sconoscente obblìo
Copra il nome di lui, che in guardia prese
La nobil vita; e combattendo il fiero
Mal ripugnante morbo, i saggi moti
E i buoni cenni di Natura seppe,

Seguir, nuovo Esculapio, e seco vinse.
Sì, di PATERA l'onorato grido
Farai, che voli ovunque rota il sole,
Ovunque alta virtute in pregio tiensi.
Egli a gl' insulti, egli a le insidie cieche
Fermo incontro si tenne, e le salubri
Armi temprate in Coo pria non depose,
Che vincitore ei non vedesse irata,
Fuggendo ai regni de l'eterno pianto,
Morte gittar l'inesorabil arco,
E mal soffrendo irritardati colpi,
Rivolta indietro, minacciarlo invano.
Certo maggior trionfo ancor non rese
Te più chiara fra noi, te più superba
De l'acclamato evento, o Dea, che sempre
Per me, che il salvo illustre amico onoro,
Per me, che, tua mercè, fervido ancora
Insulto gli anni, e vivo a l' arti belle,
Al ritornar del memorando giorno
Solenni onori in Elicona avrai.
Tacqui; e repente inaspettato velo
Folgoreggiante tutte intorno involse
E le Muse e la Dea, che da me sparve;
E nel suo disparir tre volte vidi
Con l'ali bianche intorno a me volando
Plaudere il fausto Augurio ai versi miei.

ancor si degna
Febo i carmi ascoltar, che sul mio quinto
Decimo lustro oso tentar?

Frugoni

A SUA MAESTA'

CATERINA II.

IMPERATRICE ED AUTOCRATRICE

DI TUTTE LE RUSSIE.

ALma di Giove figlia, amabil Musa,
Tu, che d'elette fila d'oro il primo
Vital mio ſtame con le Grazie ordiſti,

De la vecchiezza mia ne l'ore estreme
Ricevi a gli altar' tuoi que' che ti sacra
Votivi incensi il grato ossequio mio.
E che non deggio a te? Fra le tue cure
Crebbero i giorni miei. D' Arcadia bella
Antico abitator, quando nel vivo
Mobil cristallo d' un ruscel mi specchio,
Cento per te verdi corone io veggio
Su la mia fronte. Tu su l' alte cime,
Ridenti sempre d' rimmotali allori,
Salir mi festi, ove sedendo a l'ombra
Il Genio inspira, e detta leggi al canto:
Là giunto, or Flacco, or Giovenal mi vidi
Al fianco assisi, ed or gli Amori starmi,
Ed or col teso orecchio i Fauni attenti.
Io tuo seguace il mio cammin vedea
Tutto fiorir sotto i miei passi. Ahi come
Potei per poco abbandonarlo? Nere
Spuntaro allor per me le aurore, e neri
Sorsero in cielo i soli. Un grido mise,
O Dea, la tua pietà, possente grido,
Che portator di subito conforto
Mi ricondusse a te. Vieni, dicesti:
Mio figlio ancor sarai. Con le tue mani,
Sotto cui nasce l' armonia di Pindo,
Del tuo splendor mi rivestisti. A gli ozj
Felici io fei ritorno, ed al tuo culto

Tutto mi consacrai. Quante non furo
Poi le tue grazie! Qual magìa, qual' arte
Soave di sedur non impararo
Da te i concenti miei? Silvia, Amarille
Arser da me cantate. Io lor parlai
Quel, che appresi da te divin linguaggio:
E a te grato io ne fui. Su le lor fronti
Io colsi i fiori, che poi fero adorne
Le tue bell' are, o Dea. Tu pur mi festi
Alto tender la Lira, e in maggior suono
Cantare i Numi e i re. Qual ne' miei carmi
Estro non era? E forse freddi e stanchi
Escono quegli ancor, che sul mio quinto
Decimo lustro oso tentar? Ver essi
Venere ancor sorride. Ancor si degna
Febo ascoltarli. Eccoti, o Diva, i larghi
Tuoi beneficj. Una tua grazia sola
Pur mancar veggio. Coronar può questa
Sola il gran corso de' miei dì. Se manca,
Perdo del nome mio l' immortal vita.
Deh! tu, divina del ciel figlia, ascolta
L' ultimo voto mio. Deh! fa ch' io possa
Gli estremi accenti miei, ma pieni e caldi
Di tutto il Nume tuo, sciogliere dal petto,
E degnamente celebrar con loro
L' augusta CATERINA. Ah! mi trasporta
Del Tanai su le rive, e fa che in mezzo

Ai duri geli di quel clima io tutto
Là rinnovelli nel mio canto, e mostri
L'ardir felice de'miei dì migliori.
M'udisti, amica Dea. Celeste foco
Scorre le vene mie. Tutta in me scende
La tua divinità. Quel che potei,
Poter mi sembra ancora. Anni, tacete,
Che mi state dintorno. Ancora in alto
Sento portarmi. Posso ancor le Grazie
Per man di Maestà cantar dal santo
Oracol de le Leggi e de le Genti
Coronate sul trono. Ecco ritorna
Sotto le ardenti mie maestre dita
Quella Lira immortal, che avea sospesa
Riconoscenza al tempio tuo. Già parmi
Augusta Donna, te veder, che stendi
Su tanti imperj il glorioso scettro
Magnanima ed invitta. Oh ben dovuto
A la provida tua guerriera destra
Sovrano scettro, che di gemme splende
Rintrecciato e di rose! Allor che questo
Le terre a te soggette e i mar' percote,
Su le terre la Copia il pieno corno
Allor versa de' frutti: allora i mari
Veggon portata dal favor de' venti
Su l'alte prore tue ver le tue sponde
Navigar la Ricchezza. Erede degna

Tu del gran Pietro, creator di questi
Avventurosi regni, a la tua voce
Fai divenir l'aspre deserte rupi
Superbi tetti: di Nettùno i campi
Fai ricoprir di bellicose antenne,
E nasconderfi il suol sotto l'armate
Tue temute falangi. Oh qui potesse
Tanto la lode mia, quanto poteo
La tua clemenza! Ella da' tristi luoghi
De l'esule lamento e de la pena,
Vittime al pianto e a lo squallor scordate,
Richiama gl' infelici. Ah! gli rimira
Chini al regal tuo piè cinger d'amplessi
Le tue ginocchia, e in lacrime di gioja
Sciogliersi avanti a te, quasi nel grembo
Di tua bontate, che a gli Dei t'uguaglia,
A nuova vita riprodotti. E dove
Meglio si vide mai l'utile cura
De gl' ingegni fiorir? Tu fondi il tempio
De l'arti belle. Tu le porte d'oro
Del tempio loro al mondo intier dischiudi.
Al cenno tuo l'umanità s'allegra,
E dando a te l'onor di miglior madre,
Di tenerelli figli un immaturo
Popol ti guida, fortunati figli,
Nati, ove regni, che dovran formati
Dal tuo favore ir celebrando un giorno

Il nome e il regno tuo. Tu desiosa,
Che la saggezza e la virtù sul trono
A te succeda, ah tardi sia! ricerchi
I genj illustri, ad altro ciel concessi
E fatti per formar ne le grand' alme
L'uomo e l'eroe. Veggo, sì, veggo il sacro
Diadema in fronte de le Grazie. Unirsi
Veggo sul trono la Beltà al Valore,
Al Senno, a la Ragion. Dunque è Minerva
Sotto l'aspetto de la Dea di Gnido,
Che voi regge, voi bea, popoli, voi,
Che sì culti ad un tratto, e sì guerrieri
Maravigliando il secol nostro onora.
Fuor de la tomba, ove la ferrea notte
Dormono ancora i re, svegliati, e vieni
O Pietro invitto, o grande, o fra gli eroi
Solo, che sol te somigliasti, e guarda
L'augusta erede tua come sostiene,
Come di nuove maraviglie abbella
L'opre tue tanto rinomate; e poi
Torna, sì, torna a le tranquille sedi
De l'ombre avventurose; e là tornato
Narra a Romolo, a Ciro, e narra a lui,
Cui parve il mondo a' suoi trionfi angusto,
E narra a quei che il regno de le leggi
Sopra i regni fondaro, al gran Licurgo,
Al divin Plato, dal tuo sangue uscita

Come un' altra eroina i gran prodigj,
Che cominciasti tu, compiendo, onori
La tua memoria, e in te se stessa eterni.
Cessa il mio canto. Augure il tuono a manca
Fausto sentir si fa. Musa, ti rendo
La tua lira, i tuoi doni. Oh per te quante
Nuove ghirlande or riportai! Non temo
Più il nemico de' nomi, il muto Obblio,
Immortale io divenni. E quali darti
Degne grazie poss' io? Ripiglia l'armi,
Le tue ragion' ripiglia, o Tempo; io poco
Più le debbo temer. Vissi abbastanza:
La voce con la vita in me s'estingua:
Tronchi lo stame mio sul fatal fuso
L' inesorabil Dea. Sovrana invitta,
Io contento ne son, se per supremo
Vanto de la mia lira, e del mio nome
Ultima te cantai. Pur, se ti piace,
Diletta Musa, alma di Giove figlia,
Per me col favor tuo sospender anco
L' inevitabil falce, e far ch' io viva
Tutti i nestorei giorni, ancor ti chieggo,
Che da Ciprigna, e da' seguaci Amori
Impetri, amica Dea, ch' io sempre acceso
Torni a teneri versi, a quei che stesa
Meco su l' erbe e i fior' già mi dettavi
Facili versi, che le vie del core

Tutte sapendo, lusingar potero
La dotta Aglauro, e la difficil Clori.
Fiorilla allora io canterò, che rise
Del mio credulo errore, amabil ninfa.
Allor d'Arcadia ne gli ombrosi boschi,
Sonando il vago Aminta a piè d'un'elce
L'agreste canna, ancor d'un piè leggiero
Con Dafni e Coridon guiderò in giro
Le volubili danze. Ancor di Pane,
Ancor di Bacco a le solenni feste
Lieto verrò per celebrarvi i doni,
Ed il tuo nome, o Musa: e quando scritta
In adamante l'immutabil legge
Vorrà ch'io varchi quel terribil fiume,
Che ripassar si vieta, andrò a sedermi
Laggiù fra Delia ed il gentil Tibullo,
Fra Lesbia e Anacreonte, ove sott'altro
Purpureo giorno in lieto ciel verdeggia
L'odorosa de' mirti eterna selva.

I VOTI.

PER LA GUARIGIONE DEL SIGNOR

GUGLIELMO DU TILLOT

SEGRETARIO DI STATO DI S. A. R.
DI PARMA L'ANNO 1768.

Nec Diis amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Mæcenas... Hor. od. 17. l. 2.

Salisti, augusto voto, alto levando
Per l' infinito ciel ver la beata
Sede piena di Dio le invitte penne,
Che immortal luce indora: e voi ben mille
Tutti candor, tutti pietà spiranti,
Minori voti, il volo suo seguiste
Su l' ali ossequiose; ed ecco a noi,
Poi che pregasti, ecco per man tenendo
Una alfin salva dal fatal periglio,
Una del favor tuo salute degna,
E del pubblico amor, dal trono eterno
Augusto voto, vincitor discendi.
Fama è, che mentre colassù sciogliêvi
Preghiera a lui, che a l' universo impera
Di Parma il difensor celeste Genio
Al sommo Nume in aurea conca offerse
Le belle stille d' un felice pianto,

Pianto che ben valea la nobil vita.
Oh quanto ei fu facondo! Allor da l' alto
Fausto tonando il ciel, partì il supremo
Cenno, cui tutto qua giù serve. Allora
Salvi, illustre Guglielmo, e più che mai
Lieti i tuoi giorni ripigliar fur visti
Lungo di vita e in un di gloria corso.
Quella fuggì, che le purpuree tempre
Scompor del vital sangue osò nemica,
Quella crudel, che tutta occulto foco
Scorrea le vene accese, e fea tremante
La cura universal placida in volto
Temer vicin l' irreparabil danno.
Morte fuggì, che de' suoi dì venturi
A la sacra catena in cielo aggiunti
Cento formati d' or nodi veggendo,
Nodi che la più tarda età disciolga,
Contro men care vite altrove volse
Il non mai vinto inevitabil arco.
Vivido rifiorì su le tue guance
Il color primo. Ne' tuoi lumi viva
Tutta rifolgorò la tua bell' alma,
Che traluce da lor, come da nube
Da chiusi raggi penetrata il sole.
Fermo e giusto vigor preser le stanche,
E de l' insulto reo non degne membra,
Come al lieve cader di fresca pioggia

Ne gl' infocati estivi dì ripiglia
Nuova vita e beltà fior sitibondo.
L' arti e le grazie del parlar, secure
Trionfatrici d' ogni cor, tornaro
Sul saggio labro, e vi tornò quel sempre
Soave incanto d' un gentil sorriso,
Che sa piacer o se concede o niega.
Balenò tutta del primier suo lume
La mente eccelsa, dove intatta siede
Religion, de le virtù reina,
Salda de' regni inespugnabil base:
Mente che tutta si divide in tutto,
E a tutto basta, dal voler sovrano
Quelle prendendo sì sublimi idee,
Che il suo fedel grande eseguir pareggia:
Splendide idee, per cui se stessa omai
Con fortunato error più non ravvisa
La rinnovata Parma, e farsi gode
La maraviglia de l' estranie genti.
Chi sul risorger tuo non al ciel tese
Le grate destre, e te qual novo dono
Del ciel non acclamò? Tutto rivisse
Teco, o immortal ministro. Ah vedi come
La gioja universal parte da' cuori,
E su i volti si mostra. Ah! liete vedi
L' arti non più sul tuo languir pensose
Le varie richiamar dotte fatiche,

E promettersi ancor per te gli eccelsi
Augusti auspicj, che tornar per loro
Fanno la celebrata età d'Augusto.
Deh! poichè tanto a te ciascuna debbe,
Di lor ciascuna a celebrar s' accinga
L'avventuroso evento. In ampia tela
La parlante in colori arte d'Apelle
Finga co' voti giù dal ciel discesa
Vittrice alfin del reo malor Salute,
Che de' tuoi giorni il riparato filo
In rilucenti d'or stami ritorce,
E del nettare suo tutto lo asperge.
Sorrida a lei la consolante speme,
E a piena man ligustri al suo piè sparga
Il pubblico Piacer. L' emula poi
Arte di Policleto il ferro stringa,
Il dotto ferro animator de' marmi,
E in Carrarese eletto sasso eterni
Te ridonato a noi. Nè lenta giaccia
L'arte che abbandonar le selve e gli antri
Fe' gl' inculti mortali, e in popolose
Di tetti e templi e di teatri adorne
Città in bel nodo social gli trasse:
Ella che il tuo favor cotanto illustra
Mediti ed erga, e al sommo Dio consacri
Un monumento, che del ben difeso
Tesor de' giorni tuoi grazie gli renda,

E la comun riconoscenza onori:
Ella vedrà, te lunga età vivendo,
Dal ben fondato suolo uscir superbe
Fuor del corrotto alfin squallor vetusto
Le regie mura, che saran più degna
De l'invitto Fernando augusta sede,
E de' venturi generosi figli,
Che dei popol' soggetti il voto or sono,
E la miglior speranza, e saran tosto
La lor felicità; poichè già forse
Accende in ciel la santa auspice teda
L' almo d' Urania figlio, e lassù fermo
L' ordine amico de' destin' seconda.
Nè te incolume fia, signor, che Pindo
Ingrato taccia, e che Minerva scordi
Quanto mai debba al giovin Dio, che sacro
E caro avanzo d' un invitto sangue,
Nostra dal ciel difesa unica speme
Te saggio elesse, e del suo regno i Fati
A te fidò, che nel suo cor leggendo
E ne la mente sua, quanto mai possa
L' augusto padre rinnovar nel figlio,
Tutto fedele adempi, e a lui ritorni
Tutta la luce, che da lui tu prendi,
Come fiume veggiam, che dal mar tolte
Grato l' onde in tributo al mar riporta.
Liete veggon le Muse, e lieta vede

L' egidarmata Dea ſtudj novelli
Nel nuovo onore del regal liceo,
Prender cammino ; e sotto l' auree leggi,
Che son lor certa guida, il saper vero
Splender su queſti, e far che il fertil campo
Non più d' ingrate vepri ad arte ingombro,
Tutto utilmente su i ridenti solchi
Di ricca giovanil meſſe biondeggi.
Vedile poi tutte serene in fronte
Volgerſi a quella, sebben anco ascosa,
Ma chiara già, ma già famosa tanto,
E tanto sempre memorabil opra,
Che Italia ammiri, e del tuo prence il nome
Eterno porti ne l' età lontane:
Parlo di te, nel tuo splendor vicina
Ad apparire, e ad emular l' antico
E sì lodato Palatino Apollo,
Nuova Palladia sede, inſigne vanto
Di mente egregia, al cui valor commeſſa
Poche veder potrai d' ugual beltate,
E di dovizia ugual contender teco.
Tu sotto colorato immenso tetto
Di Mentoreo lavor l' alte pareti
Ben riveſtendo, in mille scelti e mille
Peregrini volumi in pelle avvinti
Lucida d' oſtro, e lumeggiata d' oro,
Quanto ogni penna di più raro scriſſe

In varie lingue riccamente aduni,
Del tuo signor da l' adorata imago
Spirante in marmo consecrato tempio,
Che non negato a' desiosi ingegni
Esule faccia che Ignoranza altrove
La mal sofferta ingiuriosa notte
Porti al privato infesta, e al ben de' regni.
O ben dal ciel concessa al voto augusto,
E ai comun' voti incomparabil vita,
Perchè a me data sul tuo bel ritorno
Quella non è, che già sul Tebro udissi
Delfica lira, che in sì dolci modi
Ritolto a morte celebrar poteo
Il Mecenate suo, giusta rendendo
Ai beneficj, e al suo favor mercede?
Ma s' ella colassù, dove più s' erge
L' Ascrea pendice, da un sacrato alloro
In guardia de le Dee tacita pende,
Ed ancor piena del divin poeta,
Altra men chiara man, signor, ricusa,
Non io però, se qualche ancor mi ferve
Parte del Dio ne l' inspirato petto,
E se ancor qualche grido ai versi miei
Prometter posso oltre la fredda tomba,
Non io vorrò, che il nome tuo men grande
Voli per quante età portar poi debba
Il luminoso guidator de' tempi:

Nome che tutte l' età chiaro vinca,
E a tutte giovi col sublime esempio;
E finchè amica al fatal fuso avvolga
I giorni miei la filatrice eterna,
Ripeter spesso, e a te ridir m' udrai
Quei che al vate latin, rara nel mondo
Riconoscenza, ai cuori onesti cara,
Versi dettò sul celebrato evento:
Nè piace a noi, nè piace ai sommi Dei
Che tu primiero, Mecenate, mora.

PEL NOME

DI LICORIDE,

Sotto cui viene adombrata la Sig. Contessa

ANNA SANVITALI

TERZI DI SISSA.

FErvido mese, poichè in cielo accendere
Le atroci zanne del Leon ſtellifero
Ti piacque, e grata la dimora rendere
Nel gelid' antro, o pur nel bosco ombrifero;
Il fianco i' vo' sotto queſt' olmo ſtendere,
E sul calamo mio, mentre l' ignifero
Meriggio colassù più ferve e radia,
Guidare un canto, che rallegri Arcadia.

Non perchè in faggio intagli or nappo, or vascolo,
Che tortuoſi acanti in giro adornano;
Non perchè io meni un gregge al verde pascolo,
Quando le brievi eſtive notti aggiornano,
Manca in me spirto generoso e mascolo:
Meco le agreſti Muse ancor soggiornano
Che diermi cinger lauro, e cantor eſſere,
E dolci rime in su l' avena inteſſere.

Questo è un dì fausto, che qualor suol sorgere,
Tal leggiadría ne la mia canna inspirasi,
Che l'irto Fauno fin l'orecchia porgere
Gode al concento, ch'entro lei raggirasi.
Sembra Titiro antico in me risorgere:
L'ode l'invido Mopso, e in vano adirasi;
L'ode, e ai facili versi arguto e memore
Risponde il cavo speco e il sacro nemore.

Questo è un dì lieto, che qualor suol riedere
Le valli e i campi al suo spuntar s'infiorano
Cui deggion vinti per bellezza cedere
Quanti di miglior luce unqua s'indorano.
Io coronato di ginestra e d'edere,
Mentre il focoso ciel l'aure ristorano,
Vo' dir qual' alta cagion vera onorilo,
E perchè nato, Arcadia tutta adorilo.

Non perchè l'alba in questo dì sì roride
D'un bel mattin suol l'ore ricondurre,
Non perchè il sol per le pendici floride
Con insolito lume uso è rilucere,
Ma perchè il nome tuo, bella LICORIDE,
Questo dì suole rinascendo adducere,
Questo dì tanto dai Pastor' sublimasi,
Ed almo al par di quel di Pale estimasi.

Il nome tuo, quando ti vider nascere,
Le Grazie assise in mezzo ai fior' composero;
E perchè ogni altra sen' dovesse irascere,
Primo fra tutti ne la selva il posero.
Quanta gli orecchj può dolcezza pascere
Ne le sue note formatrici ascosero:
Proferirlo fra noi prime s' intesero:
Da loro i boschj a risonarlo appresero.

Un' aspra selce biondo mel dolcissimo
Incisa del tuo nome io vidi piovere;
Ne vidi incisa rinverdir prestissimo
Una già secca e folgorata rovere:
Indi uno stuol di Driadi lietissimo
Intorno a quella vidi in danza movere,
Mentre un drappel di Satirelli al sonito
De le sampogne la guardava attonito.

Mutate in rose il nome tuo pur vantano
Le dure spine, che i piè molli ambasciano:
Quei che gli armenti ed i bifolchi incantano,
Udito il nome tuo, l'arti lor lasciano:
Col tuo bel nome, che concordi cantano,
I bruni mietitor' le spighe affasciano;
E fra le selve, ove le fere covano,
Destro e felice i cacciator' lo provano.

Se gettan pescatori accorti ed abili
La rete in sul mattin di cercar avida,
Dove nel lago fuor dei covi amabili
La preda uscita guizza lieve e pavida
La rete lor fuori de l'acque inſtabili
Ritorna col tuo nome onuſta e gravida:
Ed il tuo nome poi nei tronchi segnano,
E a l'onde, ai venti a rispettarlo insegnano.

Dacchè sì esperto nel cantare etrurio
FGIMO, fabbro d'Egloghette e frottole,
Scriſſe il tuo nome sopra il suo tugurio,
Più annidar non vi puon guffi, nè nottole
Nè più vi posa augel di triſto augurio,
Che in tetto infauſto, o tra diserte grottole,
Udito forse sol da maga pallida,
Lugubre canto ne la notte squallida;

Ma d'oltremar venuta rinnovellavi
La rondinella il nido amato e vetere,
E il suo compagno filomena appellavi
L'antico e dolce gemito a ripetere;
E la colomba incontro al sole abbellavi
Le piume, disciogliendo ivi per l'etere
Dal colorato suo collo pieghevole
Un tenero d'amor suon lamentevole:

Dacchè su gli alvear'ti volle incidere,
Dove le pecchie artefici riparano,
Aristofonte, con cui Pan dividere
Gode i bei carmi, che il Liceo rischiarano,
Temprar cere più schiette, e i favi intridere
Di più eletto licor le pecchie imparano;
E da te solo a trar virtù s'avvezzano
Qual non an l'erbe, che più liete olezzano.

E ne le induſtri celle intente a l'utile
Fatica par che più contente ſiedano:
Nè il fuco infeſto, nè la vespa inutile
Temon, che i regni loro a turbar riedano;
O se ronzando sopra l'ali rutile
La menta e il timo e i freschi fior' depredano,
O se qualor le molli eteſié spirano,
Quaſi à diporto per lo ciel s'aggirano.

Col tuo bel nome le mie bianche tormora
Non temon lingua, che per bieca invidia
Maligne note invan suſſurra e mormora:
Tanta nel guaſto cor chiude perfidia!
Nè temon lupo, che con tacit'ormora
Viene furtivo, e i lor begli ozj inſidia;
Ma intatte errando sotto opachi suberi,
Metton candide lane, e colman gli uberi.

Perchè l'umil mia capannetta ignobile
Balenando non arda, e non disculmine,
Posso col nome tuo pregiato e nobile
Torcere in aria l'iracondo fulmine;
E posso far, che ad erma rupe immobile
A fender vada il solitario culmine:
Posso in ciel l'atre nubi e il nembo frangere,
E far che i solchi miei non osin tangere.

Posso col nome tuo spettro terribile,
Timor notturno dei Pastor', disciogliere:
Posso torrente, che trabocchi orribile,
Placido dentro i suoi confin' raccogliere:
E posso ad angue, che si lisce, e sibile
Al nuovo sol, l'ira e il venen ritogliere;
E posso il nome mio far chiaro vivere
Col tuo, che in ogni pianta i' vo' descrivere.

PER LE NOZZE

DELLA SIGNORA CONTESSA

COSTANZA TERZI DI SISSA

COL SIGNOR CONTE

ANTONIO MARAZZANI VISCONTI.

ARcade io torno ai già tentati numeri,
Che l' almo Pan gode nei faggi incidere,
E nudi veggo l' irto petto e gli umeri
I Satiri ver me dolce-sorridere:
Sappialo Arcadia, e fra cantor' mi numeri,
Che non fan rauca la sampogna stridere:
Filacida immortale in dono diellami,
E suo chiaro Pastore il Tebro appellami.

Quando su l' inegual misura e varia
Di queste avene il fiato amo diffondere,
Tal suono spargo, che ondeggiando in aria
Fa di dolcezza il curvo antro rispondere;
Nè colei curo, che ai miglior' contraria
Cieco veneno suole in seno ascondere:
A cantar nacqui, e su le canne gracili
Medito, e sciolgo i versi arguti e facili.

LICORIDE le selve alto m'udirono
Su questi modi già fino al ciel ergere,
E quelle note, che cantarla ardirono,
Voller le Muse d'aureo mele aspergere,
Anzi pur esse sì il lavor ne ordirono;
E sì lo sepper nei lor fonti tergere,
Che fra l'elette le godè ricevere
La regal Adria, ed il romano Tevere.

EGLE ora canto, EGLE la nobil figlia,
Che amabil nacque da LICORI amabile,
Bionda il crin, bionda le sottili ciglia,
Dove Amor tende l'arco inevitabile.
Di mirto e d'odorifera giunchiglia
Cingimi, o Fauno; e a superarmi inabile,
Tacito e ascoso là dietro quegli aceri
M'ascolti Mopso, e di livor si maceri.

Doman su per le piagge rivermiglino
Rose, che indarno tenti il Verno offendere:
Doman le faci lucide ripiglino
I vaghi Amori, che i cuor fanno accendere.
Doman tutte d'amar si riconsiglino
Le bell'alme, in cui degna Amor discendere:
Sposa doman EGLE le ninfe onorano,
E ad Imeneo per lei l'are s'infiorano.

Tu, d' Amor madre, tu, ridente Venere,
Dettami i canti che dolcezza spirano:
Udir cose d' amor soavi e tenere
Sol piace ad alme che d' amor sospirano:
Non avi egregj, che son freddo cenere,
Or nel mio caldo immaginar s' aggirano,
Ma casti baci, o Dea, che ambrosia stillano,
Ma dolci sguardi, che d' amor sfavillano.

Oh quanto devi, ILDAURO, al Taro togliere
In EGLE bella, che a te i Fati donano!
Studiaro Arte e Natura in lei raccogliere
Quante in donna virtù più chiare suonano.
Odila una gentil favella sciogliere
Che le sole fra lor Grazie ragionano:
Mirala a niuna in danza il pregio cedere,
Partir vezzosa, e più vezzosa riedere.

Mirala o quando il nuovo ciel allumano
I rinati d' April giorni piacevoli,
E d' oltremare richiamar costumano
Le prime rondinelle lamentevoli;
O quando i pampinosi Autunni spumano
Di premute vendemmie ebrifestevoli,
Mirala d' ardir piena i campi scorrere,
E su pronto destrier l' aure precorrere.

Scorrere i campi, o quei che in alta ondifera
Sponda il vicino immenso Po correggono,
E a la cara a Lenèo Siſſa vitifera
Diſteſi in ampj solchi a lato seggono,
O quei, che cari a l'alma Dea frugifera
Vigatto bella seder lieta veggono,
Dove intorno ospitali ombre dilatano
L'olmo ederoso, e l'infecondo platano.

Ma se sacre a Minerva ore sel chieggiano,
Vedila induſtre, ed abil ago ſtringere,
E di dolci sete, che serpeggiano,
Col diverso color le tele pingere.
I fior', le fronde così il ver pareggiano,
Che Flora ne vorrebbe il bel crin cingere:
Vorrian volarvi l'aure; che trasvolano;
Furtive i fiori, e mille odor' ne involano.

Felice nodo, onde per te dee sorgere
Nei magnanimi figli il valor vetere!
Felice nodo, che dee quindi porgere
Alto suggetto a le famose cetere!
Ecco celeſti Genj in terra scorgere
Candidi augurj giù dal lucid'etere:
Ecco al bel letto maritale aſſiderſi
I fidi affetti, che non san dividerſi.

Però su l' alto piacentino Eridano
Le ninfe, che la speme in cor rinnovano,
Ne le cortecce EGLE, ed ILDAURO incidano,
E nuovo elettro le cortecce piovano:
Sparse di gemme e d' or l' arene ridano;
E i Nomi illustri ad onorar si movano
Le Dee, che i fonti Ippocrenei governano,
E in chiari versi i chiari nomi eternano.

POEMETTO

IN TRE CANTI.

PER LA

NOBILE MASCHERATA

Fattasi in Parma nel Carnevale del 1737.
rappresentante varie Nazioni.

Breve follia, che a la stagion conface
Anche a i più schivi, e a i più severi piace.

Mascherata Canto I.

CANTO I.

CONTENENTE LE NAZIONI

TURCA, SPAGNUOLA, CINESE.

SEnti i torti oricalchi e i cavi boſſi
D'armonioso ſtrepito sonanti:
Senti i guerrieri timpani percoſſi,
E il nitrir lieto dei deſtrier' saltanti:
Mira tutti di gioja ebbri e commoſſi:
Mira le vie di popolo ondeggianti:
Svegliati, o Genio dei Poeti amico:
Torna la noſtra età ne l'oro antico.

Breve follía, che a la stagion confacè,
E gentilmente le cittadi allegra,
Anche ai più schivi e ai più severi piace:
Disattrista i mortali, e gli rintegra.
Fu visto Cato ancor, duro seguace
D' aspra virtude e di saggezza integra,
Talor nei giorni del comun diletto
Di più larga vendemmia empiersi il petto.

Largo, largo: ecco appare, ecco risuona
Plaustro di lauri e d' ellere velato,
Donde uno stuolo armonico sprigiona
Fuor dei musici tubi industre fiato:
Con vostra pace, o Dive d' Elicona,
Le cetre e i plettri a questa schiera a lato
Or restan muti, o far non sanno a prova
Suono, che tanta gioja ovunque mova.

Tal melodia forse fu in Nasso udita,
Quando il figliuol di Semele, e di Giove
L' abbandonata vergine tradita
Sposò sul lido, e se la trasse altrove;
Di corimbi e di pampini vestita
Turba baccante in fogge strane e nove
Le maculate tigri precedea,
E in aria i pinti cembali scotea,

Chi son questi, che vengono sul tergo
Di corridori a coppia a coppia adorni,
D' elmo piumato e di dorato usbergo
Pomposi, come usava ai prischi giorni?
Forse, o Giason, da l' incantato albergo
Fra gli eletti tuoi giovani ritorni
Col vello d'or su l' asta a far gioconde
De la vittoria tua le nostre sponde?

No; che là veggio da superbe rote
Tratte in festa venir ben altre genti,
Genti dal nostro amico ciel remote,
Varie a vedersi in abiti lucenti.
Oh quante bianche penne agita e scote
Al danzar de' cavalli impazienti
Purpureo cocchio, che a noi guida e tragge
Barbaro auriga da le Odrisie piagge!

Sei tu, fiero signor de l' Oriente,
Che splender fai su la bendata fronte
L' argentea luna, e d' armi invan possente
In tuo pensier mediti guerre ed onte?
Ah questa non toccar terra innocente!
Fuggi a l' Eufrate tuo, fuggi a l' Oronte:
Qui l' Istro spiega l' onorata insegna:
Qui regna il tuo terror: CARLO qui regna.

Folle, che parlo? Un chiaro spirto egregio
Sotto quelle sembianze a noi si cela,
De le parmensi rive eterno pregio:
E il portamento nobile il rivela.
Gemina regal veste in ricco fregio
Le giovanili membra involge e vela:
Temprami, Euterpe, per ritrarle in carte,
Tutti i colori de la nobil' arte.

L' una bianca e a fior messa al corpo avvolta,
D' argentei nodi fino al piè legata
L' alto garzon succinge, e un po' rivolta
Scopre la gamba al turco uso calzata:
L' altra, qual cielo azzurra, in giù disciolta;
E d' argentate frange i lembi ornata,
Da l' omer cade, e avanti si disgunge,
E fiera e grata maestà gli aggiunge.

Gemmata fascia le sue tempia chiude,
E barbarico pelo adombra il labbro,
E le fattezze amabilmente crude
Molce un color di florido cinabbro:
Bello è l' acciar, che su la dura incude
Ingegnoso curvò scitico fabbro;
Tal già mostrarsi Soliman fu visto
Forse d' Asia e di Libia al popol misto.

Voi non sapete, o genti de l'aurora,
Qual prode cavalier fingafi voftro.
Egli è colui, che il patrio suolo onora,
Anzi l'Italia tutta e il secol noftro.
Chi dei coftumi suoi non s' innamora,
Che foran degni di più dotto inchioftro?
Da l'eftremo confin, se vel sapefte,
Stanche dal giogo indegno a lui verrefte.

Ma da qual clima, da qual faufto lido
Venne la bella Turca a lui vicina?
Sei tu rimafta, o non rimafta in Gnido,
O di Gnido belliffima reina?
Ah! tu non vieni, no, dal suolo infido,
O di Trebbia magnanima eroina,
Che d' oneftà con Pallade gareggi,
E per beltà non hai chi ti pareggi.

Buftin leggier t' annoda, e vi serpeggia
Grazie d'argento, e in cerulo fi tinge;
Candor di veli al molle tergo ondeggia;
Aureo coturno l'agil piè ti ftringe:
Di cento argentee fila arde e biancheggia
La gonna e il manto, e ti corona e cinge
Tracio cimier sparso di perle e gemme,
Candidi parti de l'eoe maremme.

Deh! la mentita immago al volto invola:
  Mostra il gemino sol de gli occhj bruni:
  Mostra le rosee guance, e riconsola
  I nostri rai del tuo splendor digiuni:
  Deh! mostra, o fra le belle unica e sola,
  Quante in te grazie lusinghiere aduni.
  Nera è la chioma, che s' increspa al viso,
  E i bei denti discopre un tuo sorriso.

Ma tempo non perdiam, che omai ver sera
  Affaticato piega il Dio del lume.
  Sì, ti ravviso, o graziosa Ibera,
  Al grave aspetto, al signoril costume.
  Spoglia, parte d' or vaga e parte nera,
  Tutta t' involve, e al crin di brevi piume
  Guernito cappellin torto ti pende,
  E lunga treccia a l' omero ti scende.

Forse ti manda a noi l' invitto Beti,
  Dove nacquero insiem valore e fede,
  Dove di squadre e di tonanti abeti
  Il borbonico sangue arbitro siede?
  No: tu sei nostra, e di tua cuna lieti
  Diam grazie al buon destin, che a noi ti diede:
  Tutto in te piace; e nulla men del volto
  Ben temprato è il tuo cor, l' animo colto.

Sembri quel fior, che da gentil radice
Nato, in chiuso giardin si serba e cole:
L' aura soave e l'alba è sua nudrice:
Lo innaffia il fonte, e lo alimenta il sole;
E del custode suo cura felice
Risponde al ceppo, che mentir non suole;
E crescendo in beltà, par che ristori
De l' alma vista sua ninfe e pastori.

Se tanti pregi avea colei, che vinta
Fu al giovin Scipio offerta, qualor ebbe
Cartagin nova d'armi oppressa e cinta,
Contra Amor fatto forza indarno avrebbe;
E se a lo sposo già promesso avvinta
Fu per suo cenno, e le sue laudi accrebbe,
Dicasi, che a costei, gemma del Taro,
Per vezzo e per valor non già del paro.

Che se la stessa avea sembianza bella,
Il danzar vago, la ben tronca chioma,
L'arti del suono e in un de la favella,
Tratta l'avrìa seco in trionfo a Roma,
Portando al vincitor Tarpéo con ella
Fra tante prede de l' Iberia doma
Il miglior premio de' sudori suoi,
Degno di propagar sul Tebro eroi.

Certo colui, che se le asside a canto
Celato e stretto in attillati panni,
Par che sol pensi ad eternarne il vanto
Oltre il girar lunghissimo de gli anni;
Poichè egli i doni del Castalio canto,
Egli la cetra, egli di cigno i vanni,
Ligure non oscuro, in sorte ottenne,
Nè di là da le Gadi a noi sen venne.

Deh! qual prova europea fu mai sì ratta,
Che te dal biondo Oango a noi condusse,
Gentil Cinese, che da l'alta schiatta
Disceso sei del celebrato CUSSE?
Te lieto accoglierei se copia intatta
Di porcellane lucide qui fusse,
E se qui tutte le magion' felici
Splendesser d'odorifere vernici.

Ma qui di campanelli aurei non s'ode
Risonar torre, che dai tetti emerge:
Qui rari augei produr l'aria non gode,
Che meno al nostro sol si scalda e terge:
Qui incensato non sorge ampio Pagode,
Che Confucio tra i Numi ascrive ed erge;
Nè cara ai sorsi tuoi qui nascer osa
D'oltremarino thè fronda odorosa.

Ben diletta il veder tersa qual neve,
Di fior', d'arbusti, d'animai, di tetti
Quella che porti vesta acconcia e breve,
Pennelleggiata a sughi d' erba eletti:
E veder piace il cappelletto lieve,
Che far cupola sembra ai crin' ristretti,
E teco errante in questa parte e in quella
La colorata Peckinese ombrella.

Ma invan codesta simulata faccia
Doppia treccia di pelo in giù cadente
Mette dal labbro, e invano preme e schiaccia
Il naso, e gli occhj impicciolisce e mente.
O prode in bosco e in faticosa caccia,
O pronto in ogni d' onor prova ardente,
Te il torreggiante muro unqua non vide,
Che la Cina dal Tartaro divide.

Parma è la tua Peckino. In essa avesti
Illustri al tuo natal splendide fasce:
E quella gloria a coltivar prendesti,
Che dal valor, da la giustizia nasce;
Che nobilitate solo d' atti onesti,
Qual d' umor pianta, si nutrica e pasce;
E comun patria pur teco ha colei,
Di cui degno compagno, e campion sei.

Mirala come al Nanckinese rito
Veste pinte divise peregrine,
E come nel bell' abito mentito
Imperla e fascia il biondeggiante crine.
Non troverai nel verde april fiorito
Rosa, che nova s' apre in fra le spine,
Candida tanto, che non soffra oltraggio
Del suo vivo candor posta in paraggio.

Sissa è l' alma contrada, ond' ella viene
Piena di modi e di pensier' soavi;
Gentil contrada, dove seggio tiene
La stirpe sua chiara per gesta ed avi:
Stanno de l' Istro ancor le invitte arene
Di Mussulmane spoglie onuste e gravi;
Ed ai nepoti ancor van rammentando
Del grand' avolo suo l' altero brando.

Tu, che m' ascolti, e occulta invan ti stai,
Fanciulla egregia, i detti miei difendi:
Forse io tesso lusinghe? Ah! tu ben sai
I pregi aviti, e la tua sorte intendi;
E con l' indole tua fede pur fai
Del generoso sangue, onde discendi:
Ma leggiadra vestendo altra figura,
Ben d' altro or hai vaghezza, e d' altro hai cura.

Perchè il tuo nobil Genitor non torna
Da le dilette a lui terre boeme
A veder come alteramente adorna
Te il popol guarda, e la germana insieme?
Men bello è l'astro, che allor quando aggiorna,
E quando imbruna, paragon non teme;
Tanta è la luce, onde la notte e il giorno
Precorre e vince l' altre stelle intorno.

Ma mentre io canto par che il dì s'asconda,
E col suo lume il piacer fugga e manchi.
Invido sol, che fai? Ferma su l' onda
I tuoi destrier' troppo per tempo stanchi:
Ferma, e il vago spettacolo seconda:
Vengon Armeni e Mori, Ungheri e Franchi,
Vengon altri da l' Istro, altri dal Tebro
Seguendo quei, che in rime orno e celèbro.

Bacco fra i cocchj e i fervidi nitriti
Parma la patria mia risveglia e bea.
Mascherata Canto II.

CANTO II.
DEL C. AURELIO BERNIERI
CONTENENTE LE NAZIONI
MORA, ARMENA, TEDESCA.

NOn io, negata ai lirici cantori,
Chieggovi, o Muse, l'onorata tromba,
Che cantò di Goffredo i prischi onori,
E il grande acquifto de la sacra Tomba;
E non quella, che ancor l'arme e gli amori,
Le donne e i cavalieri alto rimbomba,
Ch' io l' una e l'altra ad un antico alloro
Sospesa veggo, e da lontano adoro.

L' amabil Dio de le acinose viti,
Che in questi giorni le città ricrea
Di maschere, di danze e di conviti,
Per man mi trae su la pendice Ascrea:
Egli fra i cocchj e i fervidi nitriti
De lo spettacol, che risveglia e bea
La bella Patria mia, mi chiama ai carmi
Nati a cantar eroi, battaglie ed armi.

Ecco dai lidi adusti, ecco dai neri
Popoli giunger veggo auriga esperto,
Che a gli spumanti ed agili destrieri
Attento mostra il cammin retto e certo:
Conduce tra il fragor de gli stranieri
Suoni bel carro d' ostro e d' or coperto:
Illustre coppia dentro poi vi siede,
Che alteramente il bell' ordin precede.

Inclita donna a gli altrui sguardi toglie
Del vago volto il natural candore,
Che per l' elette Mauritane spoglie
Copre di un nero, ma gentil colore:
Onde ancor tutto in se ritiene e accoglie
De l' intatta bellezza il primo onore,
Anzi novella in lei così s' aggiunge
Grazia, ch' ogni bel cor lusinga e punge.

Se l' invitta de l' arti Attica Dea,
Che con l' altre pretese il Pomo d' oro,
Mentito il volto, qual costei, fingea
D' esser venuta allor dal lido moro,
Venere certo il Pomo non avea,
Nè il primo vanto nel celeste coro:
Troppo piaciuto in Ida al pastorello
Quel sembiante saria sì bruno e bello.

Stretto in minuti nodi il biondo crine
Di crespi e bianchi veli ella circonda:
Parte fa, che del collo in sul confine
Discenda, e parte sotto quei s' asconda;
Tutta risplende poi di pellegrine
Perle, che a lei mandò l' Indica sponda:
Le varie piume il venticel percote,
Che col dolce aleggiar le piega e scote.

Candido manto vagamente ornato
Di varj fior' da l' omero le pende:
Succinta gonnelletta al rilevato
Fianco s' allaccia, e quasi al piè discende:
Questa col suo colore in verde prato
Ben dipinta viola a sfidar prende:
Men lunga veste l' agil vita cerchia,
Che il ritondo ginocchio orna e soperchia.

Ma più che di tal spoglia pellegrina
  Di quell' alto splendor s'orna ed ammanta,
  Ond' è famosa, e s'erge al ciel vicina
  L' arbor, di cui buon germe esser si vanta.
  Amor i dardi suoi tempra ed affina
  Qualor piena di grazia, o danza, o canta:
  Chi può si guardi, e l' arco suo schernisca,
  Ove a rara beltà virtù s' unisca.

A lei simile il cavaliero appare,
  Che lusinghier le siede al lato manco.
  Accortamente ei pur volle cangiare
  In nero volto il suo nativo e bianco.
  Cinge di gemme preziose e rare
  Il nobil capo e l' onorato fianco:
  Pari è la veste sua ne' bei colori,
  E la cosparge anch' ei di varj fiori.

Così avviene talor d' un fido amante,
  Che il suo pensier nel dolce obbietto intese:
  Cangiato il primo suo vero sembiante,
  Gode d' avere l' altrui forme prese;
  Ond' egli più non è quel ch' era avante,
  Ma, nove doti e nove grazie apprese,
  Scordò se stesso, e con mirabil' arte
  Divenne del suo bene immago, e parte.

Seco conduce doppia eletta schiera
Di gioventù, che ai destrier regge il morso.
Ultima questa viene infra l' altera
Pompa, e chiude de' cocchj il lungo corso;
Per sì lieta cagion partita s'era
Dal monte, che sostenta il ciel col dorso:
Da quei recando barbari paesi
Le finte facce, e i simulati arnesi.

Tal fu a vedersi risplendente e vago
Di ricchi fregi un dì lo stuol, che il forte
Jarba seguiva allor che di Cartago,
Spinto da amor, comparve in su le porte.
Ma qui del suo destin superbo e pago
Costui già non minaccia incendj e morte:
Spira diletto sol co' bei soavi
Costumi, ch' ebbe in don da' suoi grand' avi.

Ma che rimiro, o Parma? E chi è mai questa
Alta eroina, ch' ora a te sen viene?
Qual nova meraviglia in noi si desta
Al volger de le due luci serene!
A la disciolta inusitata vesta
Sembra esser giunta da le spiaggie Armene.
Natura ed arte fu, che quel compose
Volto, che tien tante bellezze ascose.

Ma far non può, che quella sì soave
Grazia talora non traluca, od esca,
E quel sorriso sì gentile e grave,
Ch' ogni bell' alma dolcemente adesca:
Amor ne' regni suoi certo non have
Chi più i suoi pregi e le sue glorie accresca:
Unito è in lei valore e cortesìa,
Vivace spirto e amabil leggiadrìa.

Tal forse Ipſicratea comparve un giorno,
Quando in Armenia ancor volgea le piante,
E a gli alti monti e da le selve intorno
Portava lo splendor del bel sembiante:
Lo avea di queſte grazie ad arte adorno,
Per dar conforto al vinto Sposo errante.
Queſte, ch' or noi veggiam, dolci maniere
Vedeano i boschi allor, vedean le fiere.

L' algose fronti su le vaſte sponde
Ergete, o Faſi, o Araſſe, o Tigri, o Eufrate,
E qual coſtei nova beltà diffonde
Su queſte amene piagge ora mirate;
Poi le immense campagne alme feconde
E l' aer puro di vantar lasciate:
Sia primo pregio, che de' voſtri regni
Fingerſi abitatrice ella ſi degni.

La lunga vesta tenera giunchiglia
Col suo color veracemente imita,
E solcata d'argento empie le ciglia
Di più nobile vista e più gradita:
Parte dal tergo il manto, cui vermiglia
Porpora tinse; e la pieghevol vita
Cinta è di bianca fascia, e l'aurea chioma
Fra gemme e veli è ad arte crespa e doma.

E pur non le si aggiunge maestade,
Che ancor negletta ben si scopre in lei
Quel ch'entro a le sue vene d'alto cade
Chiaro sangue d'augusti semidei.
Ma rifiorir vedrò queste contrade,
Nè vani son certo i presagj miei,
Per que'sì a un tempo celebrati eroi,
Che rinascer dovran ne' figli suoi.

Fortunato è colui, che in cocchio assiso
Tener può in lei l'avide luci intente,
E pascer può quel dolce ed improvviso
Foco, che in seno risvegliar si sente:
Anch'ei l'usate spoglie e il proprio viso
Come più a lei fu in grado, or cela e mente.
Di bella servitù va questi altero
De le sue ciglia sotto il dolce impero.

Ei dal ceppo, che un dì mettea regale
Ne' Scoti alta radice, in luce uscìo;
Ceppo, ch'or lungo Trebbia in grido sale,
Nè teme l'ombre del nemico obblìo:
Ei de l'antica origine immortale
Sostien co' pregi suoi l'onor natìo;
Che non i pregi altrui, ma i nostri sono,
Che bello fan di nobiltade il dono.

Or non pensarti, o barbaro Ottomano,
Che questa ancora gentil coppia eletta
Sotto quel così grave ed inumano
Giogo vilmente giaccia a te suggetta;
Ben più felice da miglior sovrano
I suoi destini e le sue leggi aspetta:
E forse un dì verrà, che obbedienti
Di tutta l'Asia a lui servan le genti.

Pieno d'alto terror mirar già puoi
Ver te spiegar la grande Aquila il volo.
Sotto s'aduna ai buon' vessilli suoi
Di guerrier' prodi infaticabil stuolo:
Mal sicuri già veggo i regni tuoi,
E le lunate mura urtate al suolo:
Onore e Fede ha ne' lor petti accesa
Emola brama di sì bella impresa.

Certo, che a gli atti e a l'alto portamento
Fin dall' Iſtro guerrier sembra venire
Colei, che per suo nobile ornamento
Tedesche spoglie la miriam veſtire.
Fra l'alme grazie il bellico ardimento
Nel finto volto ben ſi può scoprire;
Ma sotto queſto non è forse ascoso
Un altro men vivace e grazioso.

Simili a queſta, invitti eroi, vedrete
L'alte donne, da cui raccolti e terſi
Saranno i bei sudor', quando verrete
Di vincitrice polvere cosperſi:
Ne' voſtri giuſti plauſi allora udrete
De l'armi i fieri ſtrepiti converſi:
Dolce fia lor narrare i bei cimenti,
I dubbj incontri e i fortunati eventi.

Ma dite intanto: non è vero, ch' ella
Ogn' uso voſtro al vivo adombra e finge?
Così di un nero velo in brevi anella
Ogni donna fra voi la chioma ſtringe:
Così d' elette spoglie orna la bella
Vita, e di un bianco lino il grembo cinge:
E chi non giureria; coſtei là nacque
Dov' Elba volge minacciosa l'acque.

E pur qui sorse, e qual vedere or faſſi
In fanciullesca età d'anni ancor verde,
Se parla, o ride, o in danza move i paſſi
D'ogn'altra egregia al paragon non perde;
Germe di tronco altier, ch'antico ſtaſſi
Su l'aurea Parma, ed ognor più rinverde,
Dove nulla men chiaro e meno auguſto
Traſſe il suo cavalier sangue vetuſto.

Mirate come a lei s'aſſide appreſſo,
Ed in quel volto acceſi sguardi gira:
Come d'alto valor ſi sente impreſſo,
E a nove opre d'onor com' egli aspira:
A l'eſtranee divise omai se ſteſſo
Più non conosce, ed altri in se rimira:
Di sì gentile e graziosa frode
Le genti d'ingannare intanto ei gode.

Ma al dolce inganno oh come s'empie il petto
Parma di gioje inuſitate e nove!
La meraviglia aggiungeſi al diletto
Di letizia in veder sì belle prove.
S'allegrò il ciel mirando in alto aspetto,
In altre forme tramutarſi Giove:
Lieto scendere il vide in pioggia d'oro,
Lieto il vide apparir in cigno e in toro.

Se pure è ver, che ai favolosi tempi
Si rallegrasse il ciel tali veggendo
Dar di nequizia invendicati esempi
Il Vibrator del fulmine tremendo;
Onde, tolto il timor, gissero gli empi
Se stessi poi col grande Autor coprendo,
Con dire, o rei non siamo, e se siam rei,
Tal pecca il Re del mondo e de gli Dei.

Ma già per questo mar veloce e franca
Corse mia vela di buon vento piena;
E se da farsi altro cammin non manca,
Non regge in me l' affaticata lena:
Dunque meglio è raccor la prora stanca
A la vicina desiata arena:
Ch' altra già mover veggio altera nave
Dei tesori di Pindo onusta e grave.

Che veggio mai? che bella schiera è questa?

Mascherata Canto III.

CANTO III.

CONTENENTE LE NAZIONI

ROMANA, FRANCESE, UNGHERA.

ULtimo giungo da l'Aonia falda,
Ma non manca a' miei versi ampio suggetto.
Lungi, o profani: un Dio m'agita e scalda,
Ed i sensi m'inebbria e l'intelletto.
Non è non è virtù men bella e salda,
Perchè talora a lusinghier diletto
Piegando, alterni ai pensier' saggi e gravi
Poche di buon conforto ore soavi.

Ben è colui nemico dei viventi,
Che sempre ha bieco il ciglio e sempre piange,
E intrattabil non vuol, che mai s'allenti
L'arco, che troppo teso alfin si frange.
Su via questi godiam giorni ridenti
Al Genio sacri; e chi s'attrista e s'ange,
A sua voglia s'attristi, e taciturno
Fugga la luce, come augel notturno.

Sento di popolar gioconda festa,
Aurea Parma, sonar questi tuoi calli.
Oh quanto per le vie plauso si desta
Al calpestar de' fervidi cavalli!
Che veggio mai? Che bella schiera è questa,
Che da remote oltramontane valli,
Da ignoti fiumi, da disgiunte arene
A le tue rive inaspettata viene?

Chi è costei, che in matronal decoro
Compone il viso, e l'abito che allaccia
I fianchi, e in nero e serico lavoro
Avvien che tanto ai riguardanti piaccia?
Rifulge il lembo in larghe maglie d'oro;
Nè il picciol piè l'aurata gomma impaccia:
Ben dietro l'orme sue lungo volume
Si trae, qual'onda di volubil fiume.

La ben acconcia chioma ricciutella
Parte al capo s' increspa e si corregge,
Parte s' agita al collo in grosse anella,
E libera ricusa ordine e legge.
Oh quanto l' alma sarà eccelsa e bella,
Che sì vezzose forme avviva e regge!
Certo rivive, ed in costei ritorna
Una di lor, che i sette colli adorna.

Forse sott' altre spoglie e in tal sembiante
Clelia l' ardito corridor reggea,
Quando la Tiberina onda spumante
Con nuoto rapidissimo rompea.
E a quella etade mostrar chiaro e a quante
Venisser poi col suo valor volea,
Che a l' anime Latine era concesso
Osar fra l' armi, e sprezzar l' ago e il sesso.

O tal era colei, che per l' afflitta
Patria il suo Bruto lieta vide armato,
Nè sopravvisse a la fatal sconfitta,
Degna figlia di Roma e insiem di Cato,
Che i suoi bei giorni finir volle invitta
De la Romana libertà col fato,
E riunirsi oltre la nera foce
Al forte sposo e al genitor feroce.

No: queste, e quante in sul Tarpèo fioriro,
Sono nud' ombra e taciturna polve:
Sol per le dotte penne obblìo scherniro,
Che i nomi in nebbia tenebrosa involve.
Ben antico in costei scorrer rimiro
Sangue, che d' alta origine si volve,
E in cento illustri vene entra e si mesce,
E i pregi tuoi, bella Piacenza, accresce.

Nè l' almo sangue in altro suol traesti
Tu, che al suo fianco alteramente vieni;
Nè l' aria usata, nè le patrie vesti;
Nè i men gravi d' Insubria atti ritieni;
Ma sì mutato meraviglia desti,
E la Romulea dignità sostieni
In mantel bruno, in spoglie peregrine,
Ricche di neri nastri, e in lungo crine.

Se de la patria qualche messaggero
In tale aspetto al Dittator Romano
Si presentava, quando al sommo impero
Stender volea l' armata ingiusta mano,
E pien de l' arte, onde dai rostri il vero
Tonar solèa sul cieco errore insano,
Il gran divieto gli opponeva inerme,
Di là stato sarìa con l' aste ferme.

Vinto da quella maeſtà, che spira
Queſta tua fronte, avria piegata e doma
Quell' indocile sua magnanim' ira,
Che fu sul Rubicon funeſta a Roma;
E qual chi penſier muta e al meglio mira,
Togliendo il lauro a l' onorata chioma,
Con quel suo cor, che sì la patria accrebbe,
Vinto se ſteſſo con più gloria avrebbe.

Erro, o le luci mie da lunge alletta
Donna, che feo per l' Alpi arduo cammino,
Donde l' atroce Punica vendetta
Primiera scese sul valor Latino?
Vieni, sì, vieni, e l' aureo cocchio affretta,
O per felice tuo nobil deſtino
Nata laddove per amico ſtile
Non nasce cosa, che non ſia gentile.

Ti riconosco ai crini crespi ad arte,
A la gonna che in cerchio ampio ſi spiega,
Al ricco manto che giù cade in parte,
E l' agil vita pria diſtingue e lega.
Gallia, cara a Minerva e cara a Marte,
A te la fronte oſſequiosa piega,
Ed impreſſa di tenere faville
Sente l' impero de le tue pupille.

Non ella estima, che a le belle avanti
Si disconvenga sospirar d'amore,
E crede, che sien fatti i bei sembianti,
Perchè dai sospir' dolci abbiano onore:
Sa ne' suoi prodi tollerar gli amanti,
Senza vergogna e danno del valore;
Ch'ove sel chiegga vero amor di lode,
In ogni amante sa trovar un prode.

Però perdona, o sempre invitta e forte
Senna, che in bella fede or volgi l'onde
Unite a l'Istro: a noi fu data in sorte
Costei, che a l'alto sangue suo risponde.
Indarno vezzi, invan maniere accorte
Al tuo costume adatta, invan s'asconde:
Polcsine di lei s'orna, e si pregia,
Inclito avanzo di prosapia egregia.

E forse a te, che manieroso e franco
Costei seguendo d'amor sembri preso,
L'audace core in sen langue, o vien manco
Da l'amorose imbelli voglie offeso?
Provi chi vuol se il ferro, ond' armi il fianco,
Pende vano ornamento, inutil peso.
Ma dimmi: qual de le Francesi terre
Ti produsse a gli amori ed a le guerre?

Certo sarà Borgogna, o la beata
Sciampagna, onde di bianche e di vermiglie
Ambrosie reca a noi prora spalmata
Colme le incomparabili bottiglie.
Di quelle viti a l'ombra avventurata,
E non altrove nascon meraviglie:
Nascon sublimi ingegni abili ai carmi,
Leggiadri in pace, e valorosi in armi.

Un nero feltro, che in tre falde s'alza
Su la fronte ti sta vivace ed erta:
Lucida pelle ti circonda e calza
L'asciutta pianta ne le danze esperta:
Tutta è la chioma, qual di nevi balza,
Di bianchissima polvere coverta:
E il vestir vago ben adatto sembra
Al vivo espresse disegnar le membra.

Belle del Taro, deh! se in pregio avete
La dolce libertà, l'avido ciglio
Di soverchio in lui fermo non tenete,
Nè prevaglia il diletto al buon consiglio.
Quanto di gajo e colto in lui scorgete,
Tutto è pien di lusinga e di periglio.
Troppo di grazia e d'arte ha nei languenti
Furtivi sguardi, e nei soavi accenti.

Voi sorridete; ah! già di voi ciascuna
Sotto quel volto un cavalier scoprìo,
Che bello in guancia virilmente bruna
Qui di vetusto immortal seme uscìo:
E de l'avito nome e de la cuna
Celar non puote lo splendor natìo.
Vani i suoi studj d'occultarsi furo.
Chi può da gli occhj vostri ir mai securo?

Ti sei tù mossa da la Drava ondosa,
Che ancora è gonfia d' Ottomano pianto,
O Pannonica Amazone vezzosa,
Di macchiato cervier guernita il manto?
Al portamento, a l'aria bellicosa
Non v'ha chi non ti ceda il primo vanto.
Belle nel volto tuo si fanno l'ire:
Si fa ne gli occhj tuoi bello l'ardire.

Oh se guidando squadre ai rischj pronte
Te dovessin vedere i Traci in campo!
Certo non sosterrian di questa fronte
L'almo splendor, nè di quest' occhj il lampo,
E il Tanai tacerebbe e il Termodonte
Le sue guerriere, che non ebber scampo
Alfin contra il magnanimo Tesèo;
Illustri fole de l'ingegno Achèo.

Ma tu d' egregia Cremonese ſterpe
Nata, per vezzo sì te ſteſſa celi:
Dolce spirto d'amor nel sen ti serpe,
Che nimica ti fa d'opre crudeli:
Te con eterne laudi innalza Euterpe
Fra le donne più sagge e più fedeli;
E se le danze in lunga notte onori,
Scende, e dal crin ti terge i bei sudori.

Ben fauſta ſtella e buon deſtin t' eleſſe,
Campion, che vieni su le sue bell' orme,
E con lei porti le divise iſteſſe,
E le ſteſſe feroci Unghere torme.
Chi a queſte torve tua ciglia credeſſe,
Diria: certo in colui valor non dorme:
E fede pur vi porga, e non ſi mova
Mal cauto a farne perigliosa prova.

Quell' irto pelo, che a le labbia porti
In ſtrisce minaccevoli diſteso,
Dice, che forte nato sei da forti,
E il dice il curvo brando al fianco appeso.
Oh quante volte fra le dubbie sorti
Marte ti vide de' suoi sdegni acceso
Di ſtragi ancora in Aſia deteſtate
Tingere il Tigri, e spaventar l' Eufrate!

Parmi colà vederti, ove flagella
Savo le sponde, e sdegna argine e morso,
A Transilvano abil corsiero in sella
Erto su i piè precipitar nel corso,
E a la fuggente turba al ciel rubella
Col ferro in alto fulminar sul dorso;
E poi di foco e di vittoria pieno
L'intrepido animal raccor col freno.

Oh quanto puote un ben tessuto inganno!
Pareami in te mirar qualche pugnace
Unghero prode, cui l'orrendo affanno
E l'aspra militar discordia piace.
Te del Taro la riva, ove si stanno
Le nudrici dei regni Arti di pace,
Germogliò di buon ceppo, a le fatiche
Ligie del giusto, e de l'onesto amiche.

Che se ancor alma indomita guerriera
Chiudessi in petto, come a questa intento
Troppo amabile e degna venturiera,
Non deporresti il barbaro ardimento?
Ov'ella mira, o parla lusinghiera,
Lo stesso Dio de l'armi il fier talento
Placa, e a' suoi piedi dolcemente acerbo
Abbassa l'asta ed il pennon superbo.

Ahi come a fuggir sono frettolose
Del piacer l'ore, a venir pigre e lente!
Ecco oscura già sorse, ecco a le cose
Tolse il color l'umida sera algente:
Ma se il vago spettacolo nascose
Per entro la nemica ombra cadente,
Finchè i carmi saranno in grido e in opra,
Non fia che mai notte d'obblìo lo copra.

Là su la fonte, che i begli estri instilla,
Mel giurò Febo su quel ramo eterno,
Che la Cumea fatidica Sibilla,
Seco portò nel favoloso Averno,
Quando il buon duce, che laggiù seguilla,
Per quelle orrende vie prese in governo:
Tremendo ramo, sul qual giura, e insieme
I giuramenti suoi mentir poi teme.

AL SIG. CONTE

PIETRO SCOTTI,

Lo anima a fuggire dalla rete amorosa.

PIETRO, qual odo mai di te narrarsi
Cosa, cui fede negar volli, e fede
Or prestar deggio? Udii, che sebben eri
Augel, cui non potèo, nè lieto bosco
Di giovanette piante, nè potèo
Piaggia dipinta d' almi fiori e d' erbe
Trar ne gli ascosi inganni; or le già franche
E di lor lunga libertà feroci
Ale t' involse l' amorosa pania,
E legolle così, che poichè invano
L' oppresso lor natìo vigor tentaro,
E il domo e vinto lor primier costume,
Si stan dimesse, nè più scuoter piuma
Osan, cedendo a l' invincibil Fato.
Nè il falso udii: troppo da te diverso,
Troppo da quel di pria dissimil sei.
E questo il puote, e solo il puote Amore;
Amor, che se a gentil petto s' apprende,
Sì ragion turba, sì comove e mesce
I frali sensi, e sì travolve e cangia

Il retto giudicar, d'un sol desìo
Tutta ingombrando la mortale e l'altra
Divina parte, che spirò ne l'uomo
L'aura celeste del Fattore eterno,
Che tutto fassi, tutto in noi diviene
Cura e pensier d'amor, nè de l'uom primo
Resta vestigio. Tal là dove in mare
L'irrigator d'Egitto immenso fiume
Scende da sette ampie sonore foci
Su l'onda salsa, con la vasta piena
Frange e dissolve, e sì la tempra e molce,
Che per ben lungo tratto obblìa se stessa,
E l'amarezza de' nativi sali
Perde, onde ammira le mutate tempre
Del patrio flutto il notator squamoso.
Te il maggior foro, te l'augusto tempio
Suo nobil cittadin, suo cultor pio
Vedean sovente; e dove l'ardue mura
Stende Piacenza, e ai passeggier disserra
Comodo calle, te il cadente sole
Fra l'alta schiera al bel diporto uscita
Vedea scior lenti passi incontro al fresco
Venticel che da sera i vanni batte
Dolce ristorator dei dì cocenti.
Or nulla parte te più vede, e intanto
Non bugiardo romor serpe, e con mille
Lingue divulga, che straniera donna

Nata sul Serchio, e al picciol Ren poi tratta
Per man d'alto Imeneo, scesa d'antico
Inclito sangue, e per beltà non meno,
Che per virtù di sommo pregio degna,
Sì co' begli occhj, sì co' modi adorni
Te d'amor servo feo, che d'amor solo
Teco ragioni, teco pensi, e quanto
Puote da lei distor tua mente accesa
Fuggi ed abborri, come scoglio e cieco
Guado arenoso con rivolte vele
Schifa nocchiero, che al diletto porto
Drizza col buon desìo la ricca prora.
A qual mai fu de' tuoi fedeli amici
De le tue stanze non concesso il varco?
Certo a nessun. Tutti accoglievi, o l'Alba
Di fresco avesse di Titon lasciato
I freddi amplessi, e l'inamabil letto,
O l'ardente meriggio anche a le gregge
Fesse i paschi obbliare e cercar l'onde.
Or su la porta inesorabil stassi
Ordin, che vieta, e del vietato ingresso
Mentir non teme la cagion. Ben sanno
Quei, che su l'orme lor tornansi indietro
Pensosi e mesti, e del tuo mal pietosi.
San, che di tua magion rinchiuso in parte,
Dove alcun non ti veggia, al lento foco
D'amor ti struggi; ed or con ferme ciglia,

Con basso volto su dorato scanno
Immobil siedi, or con incerto passo
Inquieto t' aggiri, e col tenace
Meditar nutri la soave fiamma,
Che va di vena in vena, e i vagabondi
Spiriti ad arder presti, e le motrici
Tenere fibre e il ben tessuto sangue
Scorre e depreda. Tal se al bel ritorno
Di Zefiro, e d' April mirò nel prato
Bianca intatta giovenca, e subit' arse
Torel feroce, non più i pingui paschi
Ama, qual già solea; non più l' erbose
Rive dei fiumi, nè col piè l' arena
Sparge superbo, nè col breve corno
Fervido cozzator l' aria più fende;
Ma in erma selva, in solitaria valle
Vinto dal fier disio talor sul duro
Terren si stende, e talor, come il punge
L' amoroso furor, s' agita e move,
Di flebile muggito empiendo l' aure.
Perchè la cetra, tuo gentil diletto,
Ora si giace polverosa e muta?
Perchè giù cadder da l' adorno crine
I sagri fregi e le sì rare ai vati
Belle ghirlande? La divina Euterpe
Torva sel vede, e 'l folle Amor ne sgrida.

Taccio le notti, aimè! che tu ben sai
Se lente vanno a terminar lor corso,
Che tu, nè forse dal ver parto, e il vero
Mostrami l'uso de le umane cose,
Tu nel comun riposo, aimè!.. non puoi
Bassar palpebra, e l'una e l'altra sponda
Stanchi del letto ingrato, ingrati e spessi
Sospir' traendo dal profondo fianco.
Oh duro stato! oh de gli amanti acerba
Vita d'angoscie piena! E qual poi credi,
Che d'altre donne, ond'il tuo patrio suolo
S'orna e si pregia, abbiano in cor dispetto,
Che tu contra i lor vezzi in pria sì saldo,
Sì le amorose insidie a schernir destro,
Quasi indomita fiera al laccio colta,
Di straniera beltade or tu sii preda?
Qual pensi, ch'in lor cor giurin vendetta,
Che ad alma femminil tanto ognor piacque,
Certo se mai sul lusinghier cristallo
Nuove di rapir cuori apprestan arti,
Onde l'onor di lor bellezza inulto
Omai più non si resti, or è che tutte
Ne' vaghi volti, ne' leggiadri sguardi,
Ne le vezzose parolette accorte
Contro te le adunaro. Ed ahi! che franto,
Se pur credibil è che mai si franga,
Quel, che or ti lega d'Amor dolce nodo,

Forza sarà che in alto laccio, e forse
Non men tenace, e non men fermo inciampi.
PIERO, che dir degg'io? So, che invan sempre
Brava Filosofia ragionò dove
Tiranno affetto suo soverchio adoprà.
Nulla dirotti. Te, qual meglio seppi,
In queste carte a te medesmo pinsi.
In lor te stesso, come in terso speglio,
Mira, e pietà di te ti vinca. Il Saggio
A se medesmo è consigliero e guida.
Ne l'aureo scudo, che il prudente Ubaldo
Improvviso gli offerse, appena vide
Il buon guerrier di Dio tutta spirante
Lascivo odor l'inanellata chioma
Al pesante piumato elmo dovuta,
E vide in molle ornata gemma avvolto
Il dorso e'l petto, che solean di doppia
Maglia, e di doppio acciar coprirsi in guerra,
In prima gli occhj da l'indegna vista
Tra nobil'ira e tra vergogna torse,
Poi, quasi scosso da profondo sonno,
Squarciò le vane insegne, e qual se totta
La ferrea gabbia aspro leon Numida
Fugge, tel vedi al naturale orgoglio
Già ricomporsi e ritornar le bionde
Giube scotendo de l'altero collo,
A le note foreste alto spavento

Seco portando, e sanguinoso scempio
Ai lievi cervi, e a le selvagge capre;
Tal egli in mezzo a que' due prodi mosse
Rapidamente, in suo pensier volgendo
La guerra d' Asia, e le venture prove
De la risorta sua virtù serbate
Il gran Sepolcro a liberar di Cristo.

AL SIGNOR

PLACIDO BORDONI.

Pochi essere i grandi Poeti.

Divin Poeta è raro dono in terra
Concesso a qualche età; dono, che scende
Dal tesor de gli Dei. Non io vo' troppo
Tempi cercar lontani. Omero venne,
D'immensa poesia primo maestro,
Che meritò più patrie, e sonar alto
Fe' ne l'epica tromba uomini e Divi,
Troja distrutta, Argo vittrice, e Numi
Vinti da Numi in cielo, e al vivo tutte
Primier dipinse le memorie antiche.
Pindaro surse, e ai maggior' modi tese,
Madre d'inni febei, la greca lira,
E ai vincitor' d'Elide in fronte pose
Le corone di Pindo. In Teo le Grazie
Nato educaro Anacreonte, ed egli
Mutò suono a le corde; e in dolci versi
Tutte le feo sol ragionar d'amore.
Manto diede Marone ai dì, che Augusto
Rivolse in oro. Del Meonio carme
Marone emulator, dei nuovi fati
Del pio Trojano, e de la nuova Troja

Nel contrastato invan latino suolo
Empiè la tromba, ed uguagliò la Greca.
Diè Venosa il buon Flacco, augel latino,
Che pien di Febo le pindaric' ali
Primo raggiunger seppe, e tentar nuove,
Tutte nuovo splendor, liriche vie.
Sirmio Catullo diè, che sul romano
Felice fiume col gentil Tibullo
In altri accenti fe' del Tejo vate
Parlar la lingua le latine Muse.
Properzio venne, e sollevò cotanto
La modesta Elegia, che duci ed armi
Grande osò risonar, però serbando
Sempre ad Amor le sue ragioni intatte.
Poi quando Italia mia mutò co' tempi
Lingua e fortuna, alfin levando il capo
Da la barbara notte, ove giacea,
Ebbe i suoi gran Poeti. Ecco, di grave
E robusta eloquenza eterno fiume,
Dante, che vide i tre diversi regni,
E ne' colori, che il saper mescea
Nel suo vetusto venerando stile,
Tutte ne rilevò le arcane cose.
Ecco que' duo, che per dissimil calle
Tenner cammino, e per diverso pregio
Colsero entrambi, e su la nobil cima
Si diviser l'ausonio epico lauro.

Il divin Ludovico, il gran Torquato,
Simile il primo a gran città, che mostra
Con armonía discorde uniti e sparsi
Là templi e là teatri, e qui negletti
Lari plebei, qui poveri abituri,
Là vasti fori e spaziose piazze,
E qui vicoli angusti, onde risulta
Un tutto poi, che ne le opposte parti
Ben contrasta e cospira, e vario e grande
E ricco e bello ed ammirando appare:
Simile l'altro a regal tetto altero,
Dove tutto grandeggia o l'atrio miri
Star su cento colonne, o in doppio ramo
Sorger superbe le marmoree scale,
O l'ampie sale alzarsi, e in ordin lungo
L'auguste stanze di cristalli e d'oro
Folgoreggiando, e raddoppiando il giorno,
Formare un tutto, che grandezza spiri
Ovunque l'occhio ammirator si volga.
Non dirò i pochi, che tentaro poi
Di Tebe, e di Venosa i voli eccelsi,
Pindaro e Flacco a ravvivare intenti,
Fra quai Chiabrera mio le argive corde
E le latine fe' d'ausonie voci
Modulatrici su la tosca cetra,
Fervido cigno, che sdegnò far serva
La libertà de le animose penne.

Ma chi con questi, e con pochi altri ancora,
Che tace brevità, BORDONI amico,
Se paragoni, ed il valor ne intenda,
Chi può Poeta riputarsi? Io certo
Non mi lusingo, ed usurpar non oso
L'onor di questo nome. Abbial cui diero
Arte e Natura più divino ingegno,
E grandi cose a risonar possente
Divina lingua. Ma dirai: se vide
Italia in altre età divine menti
Nascere al canto, più sperar non dee,
Ch' altre di uguale deità ripiene
Ne vegga l'età nostra, o quante poi
Tesseranno col sole il tardo giro?
Ricca è Natura; nè per molti doni
Impoverisce mai. Tutto ella crea,
Tutto dispone, e tutto inspira, e sempre
Stan mille Genj intorno a lei, che al mondo
Ardon manifestarsi, e chiedon vita.
Il so, BORDONI: e di colei, ch'è madre
Per immenso produr sempre feconda,
L'inesausta ricchezza e il Nume adoro;
Ma di que' Genj, che d'un secol luce
E immortal nome sono, un non son io:
Credilo, e frena le soverchie lodi,
Che, non potendo io meritar, mi fanno
Vergognar di me stesso. Io di corona

Non usitata amai cingermi in Pindo:
Tentai le vie di gloria; e poichè corse
L' ebbi pien di desìo, tropp' oltre giunti
Tutti veggendo i miei maestri antichi,
Perdei speranza, e con le stanche forze
Sul non fornito gran sentier restai.
Come corsiero, che dal carcer sciolto,
Dei precessor' veloci emulo ardito
Vola sul campo, e l' anima feroce
Fa sentir lunge da le larghe nari,
Mentre, qual può, l' asciutte gambe e il breve
Fianco accelera al corso; indi veggendo
Per lungo spazio l' onorata meta
Tener già gli altri, i vincitor' da lunge
Ammira vinto, e diffidando alfine
Di sua lena inegual, l' ardir depone
Sul mal tentato polveroso aringo.
Deh! tu, se il puoi, BORDONI, i grandi esempj
Vetusti in te rinnova, e sorgi degno
De l' alte lodi, ch' io ricuso come
Non mie ragioni. Se nol sai, m' apparve
Melpomene sdegnosa, e i rubin' vivi
Del labbro aprendo mi avvisò, che fede
Non ti prestassi; e a me si tolse; e vidi
Fedel custode e scopritor del vero
Venirmi a fianco il suo divin consiglio.

LA STATE.

A CLIMENE TEUTONIA

Per le nozze della Signora Contessa BORROMEO *Padovana col Sig. Conte* MONTECATINI *Ferrarese.*

CLIMENE, a l'ombra, a l' ombra. Oh qual diritto
Focoso sole i campi abbronza! Mira
Aride l'erbe, ed in più parti fesso,
Quasi con bocche sitibonde, il prato
Chieder le nubi al cielo, e de le nubi
Quella dolce cadente umida figlia
Ristoratrice de' crudeli ardori:
Mira su l' elce squallida, e su l' olmo
Impallidir le moribonde foglie,
E penetrar dov' è più chiuso il bosco
L' ardente giorno, e con le timid' aure
L' amabil fresco ricovrarsi a l' antro.
Ecco un amico speco. Entriam, che tesa
Sul tuo capo leggiadro invan s' oppone
A l' infiammato Sirio, e mal difende
La colorata ombrella i tui candori.
Siedi. Questo è lo speco, ove talora
Nel mio solingo meditar m' apparve
Il Dio d' Arcadia, e le inesperte dita

Ammaeſtrommi su l' agreſte canna,
Sott' altro aspetto già fatal suo foco
Or suo dotto conforto. Oh se vedeſſi,
Bella CLIMENE, quel ſilveſtre Dio!
Ma no: che forse ti farìan spavento
Con la bicorne satiresca fronte
D' ebuli folta, e di corimbi il roſſo
Adunco naso, e la barbuta guancia,
L' occhio acuto protervo, e il tergo e il petto
Velloso ed irto, e il piè che in duo ſi fende.
Ninfa tu sei. Pan è un terribil Nume,
Nume audace, iracondo, in selve, in monti
Da le tementi Driadi fuggito.
Ah se giungeſſe! Non temer. Lasciate
Egli ha queſt' arse spiagge. Ora lo tiene
L' Emonia Tempe, e di Penèo l' erbosa
Ed ombrifera riva, ove sdrajati
Su le vive gramigne i lievi Fauni
Scordan le usate inſidie, e i folli amori.
Deh! come riconforta or che il dì ferve,
Deh! come è grato il soggiornar tra queſti
Pendenti tufi, ed ineguali saſſi.
Qui tenace s' abbarbica, e col molle
E tortuoso tronco intorno ad eſſi
Lascivamente l' edera serpeggia;
E là, deh! vedi qual di gelid' acque
Picciola vena scaturì, che rotta

Tra selci dolce mormora, e fuor esce
Con lungo errore a farsi argenteo rivo.
Ben mi sovvien, che nel tornar jersera
Con la greggia da' paschi io ti promisi
Un nuovo canto, che a ben altre cento
Pastorelle negai. Ma che non puoi
Su me? Qui canterò. Sacro è a le Muse
Quest' ombroso recesso. EGLE, che nacque
D' egregia stirpe, le natali arene
Sul fior di sua beltà lasciar vedrassi,
Lasciar le patrie case? E tace, e il soffre
Quanto v' ha di congiunte amiche ninfe,
E quanto v' ha di pastorelli amanti
Fra gli Antenorei colli? Ah! tu sorridi,
Scaltra CLIMENE. Io so perchè: ti piace
Veder de' danni altrui più bella farsi
L' Eridania tua selva. A lei non basti
Forse tu sola col felice ingegno,
Col nobil volto, col gentil costume,
Col generoso cor? Sovente io meco
Meravigliando vo, come Imeneo
Le disgregate genti, e le diverse
Prosapie illustri con eterno nodo
Congiunge, utile Dio qualora toglie,
Util Dio qualor dona. Amor lo segue,
E le perfidie oblia. Di sua man stessa
Natura intenta a conservar le cose

Chiamato a se il Piacer, compose d' oro
E in ambrosia temprò le sue catene:
Eppur tra le foreste odo chi grevi
Le trova ed aspre, e chi pentito e tristo
De la perduta libertà, condanna
Quell' aureo giogo, che celesti Grazie
Fedeli ad infiorar vengon da l' alto.
Come lodarlo udrai, CLIMENE saggia,
Dal nato, ove nascesti, inclito ELCINDO,
Eridanio Pastor! Grato del dono,
A li propizj Dei vorrà su l' are
Voti e ghirlande offrir. Famosa d' avi
Serie in eletti cedri e in faggi sculta
Orna la sua capanna; e lui, più ch' altro,
Ornan le sue virtù. Profonda notte
A me non vela l' avvenire incerto.
Il veggo, il veggo a la diletta sposa
Trar di beati accanto. Aure vitali
Feconderanno il casto grembo. A' parti
Facile aprir le vie di vita, e cune
Veggo apprestar Lucina. In prodi figli
Rifiorisce il buon sangue. In bianchi veli
La Concordia e la Fede assise miro
Al talamo superbo. Erro, o d' un lieto
Tremor l' antro si scote, e al bel legame
Applauder sembra? Odi, o CLIMENE, un' aura
Inaspettata sibilar soave

Intorno a noi, divini odor' spargendo
Da le agitate penne: Io non m' inganno:
Questa è la lingua de gli Dei, che sdegna
Profano orecchio. Si approvaro in cielo
I vaticinj miei. Credete, o selve,
A' sacri versi, che dettommi Apollo.
Ma forse io troppo ti ritenni, e troppo
Mi dilungai cantando. Usciam, CLIMENE.
Il sol s' appiatta dietro il monte, e lascia
A l' aere aperto in lievi gonnellette
Mobili al vento uscir le pastorelle.
Troppo ti ritardai. Te, non men d' anni
Ricco che di consigli attento, aspetta
A la capanna ALCON, fedel compagno
De' bei passeggi tuoi: me pure attende
La nimica d' amor, l' impaziente
Diletta a Febo AURISBE, e solo cara
Fra l' altre a me, perchè d' amor nimica.
Che indugi? Andiam. Un venticel non senti
Ristorator, che di Ponente spira,
E le tremole stelle e l' ombre amiche
Sul vespertino azzurro ciel richiama?

L' AUTUNNO.

ALLA STESSA

Per la Professione della Signora Contessa
MARIA GIOSEFFA SCROFFA
nel Monist. di S. Antonio di Ferrara.

E Qual canto mi chiedi, or che Liéo
Lieto l' Indiche tigri intorno guida
A' vitiferi campi, e lo accompagna
Coronata di pampani e di grappi
La festosa Vendemmia? E ti par questo
Tempo, CLIMENE, di cantar severa
Illustre Ninfa, che in romito chiostro
Medita austeri voti, e di se prive
Lascia per sempre l' Eridanie selve?
Deh! vieni, e vedi or la pomosa fronte
Mostrar di nuovo di Vertunno a' regni
Il temperato amabile Settembre.
Vedi il buon Nume, che sì dolce seppe
Riconfortar l' abbandonata in Nasso,
Che invan piangente le infedeli antenne
Sorde sgridò per l' ampio mar fuggenti.
Miralo, e dimmi, se mai può per saggia

Vergine pura qual intatto giglio
Versi inspirarmi il suo giocondo aspetto.
Arde vermiglia la pienotta guancia,
E vivida al buon Dio tutta si veste
D'eterna gioventù: vivo da gli occhj
Sorridenti traspar soave foco:
Tondeggian fresche d'immortal vigore
Le ben nudrite membra: edere molli
Fanno al crine ritorto in bionde anella
Verde corona: de' notturni balli
Il tirsó agitator la destra stringe:
Argentea pelle di macchiata lince
Al roseo petto, e al rilevato dorso
Annodata si avvolge. Ecco i protervi
Vellosi Fauni, ecco le Dee saltanti
Col strepitoso piè calar dal monte;
Ecco su l'asinel Sileno incerto
Traballando discendere, e deriso
Rider pieno del Dio, CLIMENE; senti,
Senti i battuti cembali sonori
Levati in alto, al ricercar frequente
De le inquiete dita empiere i colli,
Empier le valli d'autunnal concento,
E su la prima aurora i villanelli
E le ancor sonnacchiose forosette
Chiamare a gli olmi, e a le sposate viti
Carche di doni. Eh via, CLIMENE, scorda

I tetti adorni, e la città superba
Albergo de le cure. A' campi, a' tralci
Gentil vendemmiatrice in lieve gonna
Di candido ermesin negletta vieni,
E d' un cappel di rintrecciate paglie
Difendi il bianco volto. In villereccio
Vestir non meno piacerai. Non sempre
Piace bellezza ad arte culta. Mira
Come di gioja la campagna ferve.
A che temer le ingiuste lingue? In tempo
Bella è brieve follia. Tu pur seconda
La ridente stagion. Libera scorre
Co' giochi al fianco, e con il riso in volto
La licenza autunnal le agresti piagge.
Ecco a Lenèo diletti i lunghi solchi,
Ecco le ben disposte apriche vigne.
Vedi quanti racemi in oro tinti
Pendon tra verdi foglie. In essi il sole,
Padre del giorno, e de le cose padre,
Un raggio imprigionò de l'aurea luce,
Un raggio avvivator, che poi passando
Col largo vin de' bevitor' nel sangue
Divien aura di vita. Or dì che possa
Qui trista cura entrar. Tutto qui ride.
Canta da l'olmo il troncator de l'uve,
E a la vicina pastorella, intenta
Del suo tesoro a dispogliare un tralcio,

Narra i suoi fidi amori. Ella nol cura,
O scaltra lo sogguarda, e più l' accende:
Un' altra, che il lontan suo vago adocchia,
Tacita parte, ed improvvisa vola,
Ed a l' incauto di purpureo mosto
Tutto ben tinge e ben innonda il viso,
E un riso schernitor svegliando intorno,
Maligna ride, e al suo lavor ritorna.
Vedi, CLIMENE, ai buon' mestier' diversi
Del Dio di Nisa affaccendarsi tutta
La campereccia gente. Altri le curve
Botti sincere risciacquando appresta
Al premuto licore: altri ne' tini
Gode versar le riportate prede
Da' viminei canestri. Ecco pigiati
I numerosi grappoli disciorsi
In nettarea rugiada. Inebbria l' aure
L' odor, che si diffonde. Ebbro in gran parte
L' affaticato popolo campestre
Alfin chiede la notte; e appena guarda
Con l' ombre del riposo apportatrici
Le prime in ciel spuntar tremole stelle,
Che per ristoro del sudato giorno
Chiede le parche allegre cene, e chiede
Le danze care a Bacco, e al Genio sacre.
CLIMENE, non partir: resta, e ti giovi
Veder su l' aje aperte al ciel sereno

Le argute avene a' pastorali salti
Dettar leggi e misure. Oh come suona
Da le villane piante il suol percosso!
Come saltando esulta, e come onora
La grata agreste schiera il fausto Dio
Due volte nato, che propizio venne
Co' dì fecondi del mostoso Autunno
Le ville a rallegrar! Ma tu mi sembri
Turbarti in volto, e tacita sgridarmi,
Folle Poeta, che dovea ben d'altro
Cantar da te richiesto. Errai, mel veggio;
Ma la Stagion, che m' inspirò, discolpa,
CLIMENE, l'error mio. DELIA i miei carmi,
Che a' profani cantai, vergine or piena
D'amor celeste, a sdegno avrìa, poich' ella
Ne le vigne d'Engaddi altre or ben ama
Vendemmie eterne, che il superno Sposo
A poche elette vergini prepara,
Stillanti ambrosia d'immortal conforto.

AURONTE.

Canto pastorale al celebre Sig. Ab. DI CONDILLAC *Precettore del R. Principe Ereditario di Parma* FERDINANDO DI BORBONE *per la felice di lui guarigione dal vajuolo nell' anno 1765.*

SAlvo è l'illustre AURONTE. A l' uscio appendi
Del mio tugurio, amica Cloe, ghirlande;
Ma ve', che tutte sien di fior' conteste
D' AURONTE degni. L' orticel ricerca,
Mio dolce studio, e mia gentil fatica,
Che folta mi difende acuta siepe
Presso la mia capanna. Ivi di Flora
Fra molti vegetanti eletti doni
Il meglio eleggi, e con l' estremo dito
Il meglio tronca da' fioriti steli.
Tutto nel pastorale umìl mio tetto
Oltr' uso rida. Di più larga fiamma
Riluca il focolar. Tu, Mopso, tendi,
Com' è costume tuo, reti a le lievi
Fugaci lodolette, e ai pingui tordi
Dispon di visco le tenaci verghe,
E ricco torna di gran preda. Vanne
Tu, Linco, ove il mio gregge errando pasce;

E il più nudrito tenero capretto,
Ancor de l'erbe ignaro, invan belante
Togli a la madre, e a la materna poppa
Tolto lo svena, onde a più lauta mensa
Da me si prieghi co' pastor', che sono
A lei più grati l'immortal FIORILLA,
FIORILLA onor de' boschi, amor di quanti
Silvestri Dei venera Arcadia. Il desco
Prepari IRINDA, e di odoroso lino
Terso pur or dal fonte, e come neve
Puro il ricopra; nè di sceglier lasci
Fra quanto io serbo del fecondo Autunno
Vermiglie poma, uve, che ancor rugose
Non rese il Verno. Io poi farò, che colma
Di vecchio vino, che a gli estivi soli
Sul colle s' indorò, l' anfora, degna
D' essere mossa in sì buon dì, giù scenda,
Quella, ch' io chiusi di recente cera,
E del riposto vin l' età vi scrissi.
Sederem lieti al genial convito,
Largo bevendo al dotto AURONTE, ai suoi
Ritolti a morte gloriosi giorni,
Al suo saper, che non conosce orgoglio,
E tutto fra i piacer' se stesso asconde,
Bacco coronerà le tazze in giro,
E fra i concordi plausi e i fausti voti
Verace Dio consacrerà il suo nome.

Doman poi vo' su la nascente aurora,
Che un' ara agrefte a Pan s' innalzi, dove
Nel bosco un dì m' apparve, e da le canne
Inegualmente armoniche degnoffi
Moftrarmi come divin suon fi defti
Con l' induftre inspirar del mobil fiato.
Verrà l' alma FIORILLA, e verran seco
Quante leggiadre e valorose ninfe
Fan bella Arcadia, e verran seco quanti
Prodi paftori son suo nobil vanto,
Che il riprovato da' selvaggi Dei
Livor di Mevio ottenebrar non puote.
Candida agnella, che d' eletto pasco
Bella crebbe fra l' erbe oftia felice,
Al Dio s'immolerà. Nappi spumanti
Di fervido lièo, di fresco latte
Si verseranno a lui pria che ricinta
D' auree gineftre e d' edere seguaci
L' ara roffeggi del votivo sangue.
E allora, Arcadia mia, sai qual solenne
Canto discior m' udrai? fin d' or lo ascolta;
Perocchè ferve già la mente, e sdegna
Dimore ingrate; sì, lo ascolta. Io quefte
Farò parole al celebrato Dio
Teffute d' armonìa, sacre parole,
Che saran scritte ne gli allori eterni.

Almo Pan, ben queſt' ara e queſt' eletta
Vittima e queſto culto a te ſi dee,
Che, tu propizio Dio, non poca parte
Nel ben serbato inclito AURONTE aveſti;
Poichè non sol se' tu quel Dio de' Greggi,
Quel buon Dio de le selve e de' paſtori,
Che l' ombroso Liceo devoto adora;
Ma ne le forme tue da' Saggi intese
Di tutta sei l' alma Natura immago.
Di lei, che tutto crea, tutto difende
Finchè il consenre l' immutabil Fato,
Da le sorde a pietà ragion' di morte.
Tu il guidator de' tempi, il sole, e l' altro
Minor pianeta illuſtrator de l' ombre
Con la luce non sua, quaſi in due raggi,
Sembri accennar nel tuo bicorne capo.
Tu ne l' acceso roſſeggiar del volto
L' etere raſſomigli: e in petto porti
Nebride, de le ſtelle indizio chiaro.
Tu ne l' ispide cosce arbuſti e piante
E belve, e fere imiti; e ne' piè feſſi
Tu de la terra il fermo ſtar figuri:
Tu nel divin dolciſſimo concento
De le dispari canne, un tempo ninfa
Tuo dolce ardor, che l' amor tuo deluse,
La superna armonìa de' cieli adombri.
Io te, buon Dio, che tutto in te contieni,

E tutto intendi a preservar, pregai,
Pregai ne'dì, che il saggio AURONTE oppresso
Da non pensato fatal morbo giacque;
E dissi: o nume, in cui natura volle
Tutta visibil farsi a chi ben vede,
Salva in AURONTE di natura un dono,
Onor de la natal sua Senna, or pregio
De l'alta Parma, ov'ei l'augusta prole
Del tutelar suo Dio, Chiron novello,
Forma a l'arti del regno. Oh quanta gloria
Del secol nostro in lui salvar tu dei!
Ben sai quanta fra'dotti egli già spande
Di se fama immortal. Vivon le carte,
E vivran finchè vita avran le cose,
Le vigilate carte, onde rifulse
Nuova e dal dritto suo pensar creatà
Metafisica luce. Egli poteo
Da la sensibil parte e da l'attento
Rifletter lungo e volontario trarre
L'origin vera del conoscer nostro:
Per lui sappiam come le varie lingue,
De' voler'nostri e de le nostre menti
Nunzie fedeli, ebber primordio, e furo
Comun presidio; e quanto errore ingombri
I celebri sistemi; e come possa
Da le nozion' particolari a l'altre
Somme e maggiori verità salendo

Fondarsen uno, che ſicuro e saldo
Di piena luce in ogni età risplenda.
Tu sai, buon Dio, come insensato marmo
Egli animar fingendo a poco a poco,
E con l' infusa succeſſiva vita
I senſi esploratori in lui deſtando,
Ingegnoso moſtrò come l' uom ſia
De le diverse conoscenze ai senſi
Suoi debitor de le diverse idee:
E sai com' ei paragonò de' bruti
L' oprar con quel de l' uom, che ragion guida,
E la scorta analogica seguendo,
Sai come il loro oprar tragge da' veri
Principj ſteſſi, dal sentir diverso,
Da quel rifletter, che in lor deſto viene
Dai bisogni insorgenti, onde s' apprende
Quanto a difesa poi, quanto a riparo
Neceſſitate insegna. E dovrà queſto
Mortale egregio, a cui la vital salma
Natura fabbricò di miglior limo,
Immaturo perire? E perir quanta
Egli ancor chiude nel divino ingegno
Dovizia di saper, che arricchir puote
La noſtra e quante più lontane e tarde
Età verranno col girar de' tempi?
Queſto ſincero mio pregar ti piacque,
O Pan, deſtro ascoltar là da quell' antro,

Quell' antro cavo in tortuoso sasso,
Tuo boschereccio albergo, a cui non osa
Appressar greggia, nè pastor, che tutto
Di tua tremenda deitate è pieno;
Allor quel Genio serbator di quanto
Natura è sempre a conservare intenta,
Da te mandato, o favorevol Nume,
Venne colà, dove le nere penne
L' ultim' ora fatal già già volgea
A l' impavido AURONTE; a lui, che quasi
Vinta la mortal parte, invitto stava
Con l' altra, e la miglior contro il funesto
Terror di morte. Egli nel cor salubri
Aure spirando, le non anco dome
Forze di vita avvalorò, dal centro
Fuor sospingenti i sviluppati semi
Del mal feroce. Egli non dubbj segni
Diede a l' esperta e saggia arte di Coo
Come in soccorso suo venir dovesse,
E come trionfar d' ogni periglio.
Tal dal conflitto con l' orrendo mostro,
Di tante vite struggitore, uscìo
AURONTE vincitor, come robusta
Quercia, che sorge sul sassoso giogo
Fitta in alte radici, esce vittrice
Dal contrastar de' procellosi venti.

Almo Pan, per sì degna e nobil'opra,
E cara a ricordarsi in ogni tempo,
Questi divini onor', questa ricevi
Vittima, che a te sacro. Ecco a te lieta
Plaude la selva: te risuona il colle,
E te ripete la cangiata in selce
Abitatrice de le curve valli.
Or nuovo voto, che dal cor si parte,
E vola a te dal labbro mio, ti piaccia
Placato udir: AURONTE viva, e tutti
Vegga tessuti di miglior venture
Gli anni ch'io vidi e che vedrò; nè certo
Pochi saran, poichè, buon Dio, tu scorgi
Come Natura ben temprommi, e ricche
Fe' le sorgenti; onde il mio viver prende,
E non turbato oltre i confin' più lunghi
Porta il suo corso. AURONTE viva, e ferma
Salute in lui fiorisca: e ne' suoi studj
Non mai stanco vigor di mente il regga.
L'ami Minerva, allorchè attento veglia
A la dotta lucerna; e il Genio l'ami
Qualora a lui si dona, e in liete cene
Al Genio sacre, in lucidi cristalli
Porporeggianti di nettareo vino
L'animo riconforta, e ber vi gode
De le fatiche il necessario obblio.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Alla Maestà

DI FEDERICO RE DI PRUSSIA

ALLORA PRINCIPE REALE.

BEN io cercando estranio ciel potea
Contra il voler di Cloride animoso
Del Finlandico mar l' onde e i perigli
Tutti incontrar, se tu, signor, pur eri
Meta, e premio a la fin di tanta via.
Quante virtudi il cielo, allor che volge
Verso noi più benigno, in terra piove,
Tante, signore, in te ne veggio accolte,
In te pur nato a ravvivar tra noi
De l'antico valore il gentil seme.
Tu di Minerva, e de le Muse amico,
Gli studj germogliar, l' età de l'oro
Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Di nuovi fior' si rivestìo la terra,
O quale allor che d' Arno in su le rive
Dal Goto Caos il Greco lume emerse.
L' urbana venustà, gli Attici modi,
I bei parlar son seco, e l'arti belle;
E in Berlino risorge Atene, e Roma.

Là un Sostrato novel, la sesta in mano,
Un marmoreo teatro ordina e pone.
Quivi col bronzo imita i capei molli
Un novello Lisippo, e un altro Apelle
A gli occhj parla, e l'anima dipinge.
In su l'ale dei versi un altro Flacco
Ne reca in mezzo ai festeggianti amori
Nuove Lalagi in Pindo; un altro Maro
Surge a cantar nuov' arme, e nuovo eroe;
E da l'aura Febea commosso, e acceso
Col metro, e con lo stil folgora, e tuona.
Mira oggimai, che al secolo felice
Tutto s'allegra il ciel: teco, signore,
L'umanità de le virtù reina
Veggio assisa sul trono, e veggo il tempo
Segnare i dì con le bell' opre tue.

Al Sereniſſimo Principe

PIETRO GRIMANI

DOGE DI VENEZIA.

MEntre, ſignor, che di Salò me tiene
Queſta d' erbe, e di fior' lieta riviera;
Su l' ali ſpeſſo del penſiero io vegno
A te, che per le bell' orme de gli avi
Saliſti al trono, ove d' Italia il voto,
Il Genio d' Adria, e 'l tuo valor ti scorse,
Già di mia vita da ogni cura sciolta
Contento io pur sarei: se non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro a la mente
Ponno far de' tuoi detti ognor tesoro.
Qui d' Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior' le chiome
Anche ai più brevi dì spiegano ornate:
Qui l' umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tiepido ciel la quercia annosa,
Cuopre l'aria co' rami, e il suol con l' ombra
Giù per le balze qua tremola, e splende
Fuggevol rio, e là sorge con fiotto,
E con marino fremito il Benaco.
Or ben vegg' io, quanto ſia fuor di ſtrada
La traccia di colui che in le cittadi,

Non men d'invidia, che di lusso piene,
In ozio vile sua vita consuma.
Non posso far, che al pensier mio non corra
Crisofilo sovente, il qual coi folli
Voti ha già stanco il cielo, e ancor si lagna
In mezzo a gli ostri, e a lauta mensa, dove
Puote a sua posta in ciotola Cinese
D'indiche frutta assaporare il succo.
Venga costui tra queste piagge amene,
E dica poi, se più luccica, e olezza
Di Numide pietruzze Arabo smalto.
„ O erbetta verde, e fior di color' mille.
Quindi salendo a questi colli in vetta,
Ivi quella da lui finora in vano
Cercata calma ei troverà, e la fame,
Che d'ogni buon sapor condisce il cibo.
Così del dotto Apicio, e di Lucullo
Ei gusterà le cene a sobria mensa,
E a quella de gli Dei vedrà simile,
Ed a la tua, signor, vecchiezza verde.
Di qui non lunge infra due colli aprici.
Siede d'antichi cerri ombrosa valle,
Dov'io girmi avvolgendo ho per costume
Tutto solo: se non che meco viene
Or di Cambrige il saggio, or quel d'Atene,
E più spesso colui da la gran tuba,
Ond'è chi crede ancor, che invidia porti

Al vinto Enea il vincitore Achille .
Ma di Plato, di Maro, e del Neutono
Ne la mente mi tace ogni aureo detto:
Qualora avvien , che bruna forosetta
M' apparisca tra i rami, e ne' sentieri
Dubbj del bosco, ove di rado suole
Esser paura a le fanciulle il Fauno,
Tosto ver lei cupidamente io muovo,
Ella fugge, e pur guata, infine in bosco
Dove selvaggio è più , parmi più bello.
Forse, signore, ai più severi ingegni
Non si disdice lo scherzar talora:
Col fanciulletto amor scherzan gli Dei,
E te medesmo già sotto a l' antica
Arbore assiso, ove di Brenta il tuo
Fiesso si specchia entro a le limpid' acque;
Noi ti udimmo cantar che di tua vita
Tutta l' istoria tua Lilla sol era:
Dove pur anco a la stagion, che imbruna
L' uve, ed a l' ozio il cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo saggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu suoli.
E teco in compagnia son l' arti belle,
O tu goda innalzar , nuovo palladio,
Portici spessi di colonne, o in arco
Pieghi i docili rami , ombra crescente
A' tuoi dotti passaggi , o tu disponga

Per le verdi spalliere in ordin lungo
Egizie Sfingi, o greche ſtatue, ed urne.
E bene a te, ſignor, bene a tuo grado
Convien villa reale. A me pratelli
Schietti arboscei, fresch'antri, e valli opache
Son Colorno, e Marlì, sono il giardino,
Che nei verſi d'Omero ancor verdeggia.
Qui, dove io son, tranquilla vita io vivo
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E, Grimani, di te, che ſiedi il primo
Tra le bell'alme di virtude amiche.

AL SIGNOR ABATE

METASTASIO
POETA CESAREO.

DOlce mi fu, spirto gentil, tua voce,
„ E la dolcezza ancor dentro mi suona,
Dico in quel giorno, che di nobil laude
Onor tu festi a gli umil' versi, ond' io,
Colpa d' ingegno, il ver troppo scemai
Orazio non ugual d' Augusto al pondo.
Qual sia mio dir, dal tuo volume imparo
De' bei versi le vie, da te, cui spira
Amore i sensi, e detta i modi Apollo.
Dai dorati palchetti, e da l' arena
A te fa plauso la leggiadra gente:
Lieta, ch' omai per te l' Itale scene
Grave passeggia il Sofocleo coturno.
Qual è fra noi, che per la via non muova
De le lagrime dolci, allor ch' Enea
Seguendo Italia, i duri fati, e i venti,
Tronca il canape reo, o allorch' Ulisse,
Il nuovo Achille tuo, che in trecce, e 'n gonna
Le omeriche faville in petto volve,
Dal sen d' amor lo guida in braccio a morte?
Chi de la Patria non prende i costumi,

E le leggi ad amare, e l' aria, e i sassi
Dal Temistocle tuo? chi non s' infiamma
Di Tito a le virtù, delizie ancora
Entro a' tuoi versi ne l' uman legnaggio?
Fra tanti plausi tuoi, spirto gentile,
Te non muova il garrire impronto ed acro
Di lingua velenosa. Ogni più bella
Pianta de gli orti onor, speme de l' anno,
Che cuopre d' ombra l' uom, di frutta il ciba,
Di vili bruchi è nido ancora e pasto.
Fra i Quintili, fra i Tucca, e i buon' Pisoni
Ebbe i Pantilj suoi, ebbe i suoi Fannj
Il Venosino anch' esso: e or bianco cigno
Da la sonante Iberica marina
De l' invidia maggior, maggior del tempo
A l' Iperboreo ciel batte le piume.
Nuovo non è, che la volgare schiera
Solo da gli anni la virtude estimi,
E più la ruggin che il metallo apprezzi.
Forse la vena del Castalio fonte
Secca è a' dì nostri, e di Parnaso in cima
Forse soli poggiar' Petrarca e Dante?
Molto si può de l' Ippocrenio umore
Bere di Sorga al cristallino fiume,
E vincon le Dantesche oscure bolge
Molti raggi Febei, molte faville;
Nè de la culta Italica favella

Ai padri fia che troppo onor tu paghi:
Ma per ciò del Guarini i molli versi,
Nè la nobile tuba di Goffredo,
Nè la cetera d' or, vita d' eroi,
Che di Pindaro in dono ebbe Chiabrera,
Nè te udir non dovremo armonioso
Nuovo cantor, che da l' Aonie cinte
Con la ricca tua vena il Lazio bei?
E dovremo soltanto i nostri mari
Correre, e non dovremo anche per l' acque
Inglesi o Franche alzar la vela arditi,
Nè il latino Ocean tentar nè 'l greco,
Donde ignota fra noi parnasia merce
Recar poi vincitori ai toschi lidi,
E il sermone arricchir patrio ed il canto?
O di servile età povere menti!
Nulla dunque lasciar Petrarca e Dante
A l' industria de' posteri e a l' ingegno?
Dunque fra noi la lunga arte d' Apollo
Perfetta surse in rozze etadi, in cui
L' arti che pur di lei sono sorelle
Giaceano ancor ne l' unica ruina?
L' indotto Cimabue scarno ed esangue
Era Apelle a quei giorni; il duro bronzo
Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea preso ancor, nè ancora avea
Michelagnolo al ciel curvato e spinto

Il miracol de l'arte in Vaticano.
Qual la grinza Canidia il cuor si rode
Ove Lalage o Cloe, vispa fanciulla,
Bruna il crin, rosea il volto, a se dei caldi
Giovanetti l'amore e l'occhio inviti;
Tale è Fannio con te. Viver tuoi versi
Pur egli vide, e farsi con diletto
De' tuoi detti conserve in ogni loco,
Mentre gli aurei volumi, ond'egl' intesse
A Monaca o a Dottor Febea ghirlanda
Muojono insiem con l'ultimo foglietto.
Quindi, credilo a me, quello sdegnoso
Grammatico saggiuol ch' ha sempre allato,
Quindi Dante e Petrarca, e i miglior' tempi
In bocca ha sempre, e quella invida lode,
Che sol per odio a' vivi i morti esalta.
Ma di là de l'italico Apennino
Miri costui del bel Sequana in riva,
Dove l'Achille tuo di nuova lingua,
Ma non d'armi più fine rivestito
Sforza i voti e l'applauso infra una gente
Culta d'ogni saper, ricca d'ogni arte,
E del Lazio rivale; e quell' onore
Ti rende ad una voce estrania gente,
Qual ti rendranno i posteri tra noi.
Intanto siegui il nobile tuo volo,
Cigno animoso, e non degnar dal cielo

D' un guardo pür quei nubilofi ftagni,
Ove ronzan gl' insetti di Parnaso,
E in seno a eternità credon su l' ala
D' un madrigal poggiare, o d' un sonetto.
Non quegli, in cui tepor d' eftranio fuoco
Il petto scalda, e sì ne agghiaccia altrui;
Ma quegli bene, a la cui mente spira
De gli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina, e ch' or nel molle Sciro,
Or d' Africa sul lido, ora mi póne
Su l'aureo Campidoglio, ed or di speme,
Or di vani terrori il petto m' empie
De gli affetti fignor, quegli è il poeta:
Di Flacco in su la lira Apollo il canta,
E adombra Metaftafio ai dì venturi
Verace nume. A piena man spargete
Sovra lui fiori, e del vivace alloro
„ Onorate l'altiffimo poeta.

Al Signor

EUSTACHIO MANFREDI.

EUstachio, onor de l'itale contrade,
Che del sapere a le più forti cime
Ne' più verdi anni tuoi franco poggiasti,
Lungo l'acque di Pindo anch'io talora
„ Nel fresco, ed odorifero lauretto
Odo le Muse, e d'alcun verso eletto
Fatto in mente tesoro, infra le genti
Vengo a spargerlo poi. Talor vo' i foschi
Fisici laberinti anche cercando,
Dove natura in sacra nebbia involta
Celasi al guardo del profano volgo,
Qui del tosco Linceo l'orme ravviso,
Che d'arme istrutto a l'età prisca ignote
Assalse il ciel non più tentato in prima,
E nel mezzo del ciel ripose il sole,
Ch'a varj mondi, che gli fan corona,
Dispensa i giorni, e le stagioni, e gli anni.
Quinci nel folto più m'imbosco, ed ivi
La scorta di colui sieguo, che pieno
Ha di Geometria la lingua, e'l petto,
Ovunque egli mi guidi, od ei mi venga
Nel tranquillo Ocean del voto immenso

Mostrando intorno al sol curvar sue vie
Dai numeri frenate alfine anch'esse
Le indocili comete, o i fiammeggianti
Tinti a vario color de l'aurea luce
Sentier' m'additi, o dentro de la notte
Ei mi metta dei tempi, allorchè fece
Giasone al mar del primo legno oltraggio,
Che dovea appresso navigare in cielo.
Felice chi poteo scoprir le occulte
Cagioni de le cose: e tu felice,
Eustachio mio, ch' Urania ella medesma
Su per l'aurata sua di stelle adorna
Magion conduce, e cose a te disvela,
Ch'a mortal guardo insino ad or fur chiuse!
A se però l'animo tuo non tenne
Urania volto sì, che le sorelle,
A cui sformato in nuove foggie il viso
Aveva un tempo il Marinesco liscio,
Tu non tornassi ai loro primi onori,
E non rendessi lor l'antico alloro.
Ed oh qual folto stuol di bianchi cigni,
Il bello esempio tuo seguendo a prova,
Fe' risuonar del tuo Regno le sponde!
Fra' quali un s'erge di sì dolce canto,
Che il fiume intorno egli innamora, e i colli,
E le Dee boschereccie, che ad udirlo
Fuor del tronco natio traggono il viso.

Questi de l'una, e l'altra lira dotto
S'abbia, s'ei vuole, entro a sua cella chiuse
L'Algebra taciturna, o la severa
De le ragioni prime indagatrice;
Ma gl'inni d'oro, e le canzoni audaci,
E la molle elegia sparsa le chiome,
Questi dai ripostigli invidiosi
Io fuor gli traggo, e a te, signor, gli mando
Da la dotta cittade, a cui la Brenta
Bagna le mura, indi fra molli Tempe
Volvesi lenta, ed obblia quasi al mare
De le chiare acque sue recar tributo.
Or tu gli addestra a dispiegare il volo,
E l'aureo libro tuo dà lor per guida:
Che non d'Italia entro al confine starsi
Denno rinchiusi; ma per ogni lito
Più diviso da noi stender le penne.
Così non mai vento nimico offenda
Ne le ombrose acque tue albero, o fronda.
Là dove tu, quando per me più lieti,
Volgeano in cielo i dì, l'ambrosia eletta
Del saper mi versavi ne la mente,
Onde potessi anch'io levarmi un giorno
Coi forti versi di dottrina armati,
E volar vincitor di bocca in bocca.

Al Signor

FRANCESCO DI VOLTAIRE

STORIOGRAFO DI FRANCIA.

Qual reo destino a' miei desir' nemico,
Dotto Voltaire de le Muse amore,
Riveder mi contrasta il bel paese,
Che bagna il mare, e l'Alpe chiude, e il Reno,
Il bel paese, ove del ciel bevesti
Tu i raggi primi, ove Minerva il sacro
Arbor ripose, e le Febee corone?
Deh perchè a noi d' in su le torri a Breda
Mostrò soltanto, e poi tosto l' ascose
D'ulivo un ramoscel la bella pace,
Che i lunghi voti omai stanca d' Europa!
Chiuso appena di Giano il ferreo tempio,
Ed ecco, ch' io volava oltre il selvoso
Berghestrasse, e oltre Reno entro al bel cerchio
Del beato Parigi a te d' appresso:
Tale in cuor m' accendea disio la Musa.
Che non e già de le ingegnose mode
Madre soltanto la città, che in mezzo
Siede di Francia, ed ogni dì riceve
D' ogni più culta, e più leggiadra gente
Da le provincie sue nobil tributo.

Quivi ogni arte si affina, e ogni opra bella,
E quivi ogni bel fior sboccia d'ingegno.
Ignobile città, che a poche leghe
Stenda l'ombra, e l'impero, indarno speri
Aver tra noi di gentilezza il grido.
Quale col rotolar, qual con l'urtarsi
L'una con l'altra vieppiù lisce e terse
Fansi le pietre, ch'un torrente alpino
Ne mena in basso; tale è de gl'ingegni,
Che in seno accoglie una città reina.
Dove ancor del sapere, e de la scelta
Urbanità la Critica figliuola
Dà lor simile a ruota il più bel lustro,
E i più vivi color' dal sen ne trae.
Così tra voi quel nuovo Flacco surse,
Quello dei Greci emulator Racine,
Il sublime Cornelio, e il buon Moliere
De la vita gentil Solone arguto.
Tale era Roma anzi quel tempo amaro,
Che sovra lei passò l'ira de Goti,
Quando Tullio d'Arpino, e a lei Catullo
Venìa da l'acque del Benaco azzurro,
E più degna ne fean la sacra via,
Quando leggi, costumi, arti, e favella
Dava a le genti in Campidoglio assisa.
Oimè, qual sei da quel dì pria difforme
Italia mia! che neghittosa, e quasi

Te non tocchi il tuo mal, ne l' ozio dormi
Fra i secchi lauri tuoi serva, e divisa.
Nè l' arti belle, e gli onorati ſtudj,
Onde Grecia emulaſti, or più non sono
Tua nobil cura, e tuo più dolce impero:
E pur dal seno tuo lacero ancora,
E de l' ira barbarica ancor tocco
Surse il ſignor de l' altiſſimo canto,
Petrarca surse, e sursero gli audaci
Colombo, Galileo; l' uno novelli
Mondi in terra ne aperse, e l' altro in cielo;
Palladio, Rafaello, ed altri cento
A te fabri d' onore, e tu pur deſti
Su la Senna, su l' iſtro, e su l' Ibero
A quei popoli re, miniſtri, e duci.
Bollono di virtù gli occulti semi
Ancora, è ver; ma l' ozio vil marcire
Ne gli fa ciecamente, e in faccia al sole
Non ispunta di gloria o ramo, o foglia.
Il poetico suolo ancora il veggio
Verdeggiare qua e là d' erbe e di piante;
Ma idonea cura, e buon cultor vien meno,
Che ſterpi il loglio, e il frondeggiar corregga
Troppo lascivo, o per difetto d' olmo
Vedove giaccion molte viti a terra,
Che lieti renderiano, alto poggiando,
Di vendemmia spumosa i tini, e l' anno:

E quel che ne rimane unico erede
De l' italica lira, Apollo il lascia
De l' Iſtro là sul margine ventoso
Egro languir, quaſi del noſtro onore,
E inſiem de l' arte sua gli caglia poco.
Oh ſieno ancora, Italia mia, le belle
E disperse tue membra in uno accolte,
Nè l' Itala virtù ſia cosa antica.
Ma il quando, chi 'l vedrà? forse il vedranno
Anche un giorno i nepoti. Ora il felice
Tempo affretti per me, che il bel Parigi,
Che tu, Voltaire, via più bello fai,
Riveder mi ſia dato, e Emilia tua
Dei mondi metafiſici leggiadra
Abitatrice, d' Aiguillon ripiena
Di britanno saper la lingua, e 'l petto;
E lei, che inteſſer può vezzosa, e dotta
Itale voci a venuſtà francese,
Musa de l' Arno, e Ninfa de la Senna.
E dove lascio io lui, che d' Aleſſandro
Più fortunato ha un vate amico, il prode
Tuo Richelieu, di cui l' ambrata chioma
Cingon del lauro suo Marte ed Amore?
Per lui di plauſi risuonar' pur queſte
Sponde de l' Elba, e sospirar le Dive,
Quand' egli venne, d' Imeneo seguendo
La chiariſſima face, e a lui fu dato

Guidare in Francia di Germania il fiore;
Colei, cui l'arti sue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui sorride Lucina, e per la nuova
Prole d'eroi già si fa lieto il mondo.
Come a tue rime fu nobil subbietto,
Parte ancora ella avrà ne' bei volumi,
Che a te detta ora Clio de l'alte imprese
E de la gloria dei Borbon' custode.
Felice te! che la robusta prosa
Guidi del pari, e il numero sonante,
Cui de l'Attico mel nudrir' le Muse,
E ingagliardio d'alto saper Minerva,
Non mai di te minor, Roscio d'ogni arte.

A Sua Eccellenza il Signor

MARCO FOSCARINI

Cavaliere, e Procuratore di San Marco, Storiografo della Serenissima Repubblica di Venezia.

NOn l'aura de la Corte, e non de l'oro
Le ingorde voglie, o de gli onor' vaghezza
Impigliano, signor, com'altri forse
Credon, l'animo mio: che ardito il volo
Con te dispiego, e con le Muse in Pindo.
Quinci volgendo verso Italia il guardo,
D'infra le cose ond'ella va superba
A se mi traggon due cittadi: l'una
Da pescose lagune il capo estolle
Marmorea tutta sul soggetto mare:
L'altra de l'Arno in su le sponde a' piedi
Del selvoso Apennin siede reina.
Or queste parmi e l'una e l'altra aspetto
Prender come di donne, e nobil lite
Muover tra loro, qual mossero un tempo
Per l'imperio de l'Arti Atene, e Roma.
Chi potrà mai, spirto gentil, comporre
L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza

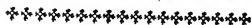
Siccome alteramente a l'altra addita
I tre gran lumi de la lingua nostra.
Il primo è quegli dal poema sacro,
„ Al quale ha posto mano e cielo e terra:
L'altro è colui che in bei versi d'amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhj
Si rimangono ancor pien' di faville:
Il terzo è quel per cui Certaldo fia
Chiaro al par che per Tullio è ancora Arpino.
A lei gli mostra, e a lei dice, com' essa
Partoriti gli ha pure, essa nudriti.
Incontro a questi i suoi Vinegia oppone,
Lui che le vie de' Greci a' nostri vati
Il primo schiuse, e fe' sentire il primo
Liberi, i versi di quel suon servile
Che risponde dai sassi Eco dogliosa:
E lui che sovra ogni altro ebbe le Muse
Del Lazio amiche, e gire omai si gode
Vincitor di Sincero, emulo a Maro.
E rinforza suo dire allorchè il dotto
Bembo le oppone, che Varron novello
Leggi prescrisse a l'itala favella,
E aprìo del tosco Palatin le porte;
Onde sì folto stuol d'eletti ingegni,
Orme stampando dietro a lui sicure,
Giunser d'Apollo a penetrar nel tempio.
Ma qui volgendo il suo parlar per punta

Fiorenza incontro a l' altra, il Sansovino
A lei rammenta, e va dicendo, come
Per lui s' alzano al ciel le regie moli,
Le cui forme addoppiar si mostran vaghe
L' acque de l' Adria, e come già per lui
Più mirabile fu l' opra de' Numi.
Or quali e quanti incontro a quest' un pone
L' Adriaca donna, che sì furon dotti
D' esso Vitruvio a maneggiar la sesta?
Gli Scamozzi, i Micheli, e i Falconetti,
Vedi; ella dice a l'altra, e lui che i bruni
Colli che di Reron stannosi a specchio
Tutti ingemmò di biancheggianti ville,
E formò di Vicenza un' altra Atene.
Nè de gli altri suoi figli ella non tacque
D' un Apelle, d' un Pamfilo, d' un Zeusi,
Se Fidia l' altra, Sostrato, e Timante
Uniti vanta in un suo figlio solo.
Ben un; per cui a la bilancia il crollo
Dar si crede Fiorenza è quel Linceo
Suo magno figlio; e vincitore il chiama
Di Vinegia non men che di Stagira.
A tal nome Vinegia in se raccolta
Contenta è a dir che in le sue dotte sedi
Padoa nudrillo; e da le nostre torri
Il novello occhio suo rivolse al cielo.
La bella gara ognor cresce e s' accende.

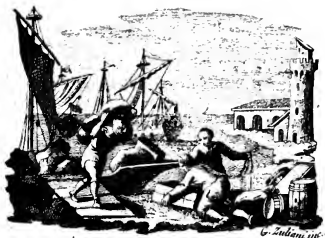
E qual de le falangi era costume
Asta contr'asta opporre, e scudo a scudo;
Odo al Varchi il Paruta, il Guicciardino
Al Nani opporre, e opporre al fortunato
Amerigo i Cabota, i Poli, i Zeni.
Tale era un dì, ma per cagion' men belle,
La gara de gli Dei, quando sul Xanto
Venne contr' Asia al gran conflitto Europa,
E i fati avversi stavasi librando
Il padre Giove in cima a l'Ida acquoso.
Ma quai lauri poria la tosca Donna
A quegli oppor sì folti, onde de l'Adria
A la reina cinsero le chiome
La Dandola virtù, la Maurocena,
E i tanti ancor, che de la prisca Roma
I bei fatti emular', veneti eroi?
Nè può di libertà le avite insegne
Quella vantar, non può vantare intatti
Da man straniera i patrj auspici e i Lari:
A la cui guardia, ora ch'al nostro mare
Corre l'onda del Po sanguigna e negra,
Pallade veglia de la pace Dea;
Ma Pallade che in sen l'ire ha già pronte
Ch'ha l'elmo in testa, e l'Egida sul petto:
Che se tutt' or la tosca Donna il pregio
Contende a noi de l'itala favella;
E tu, spirto gentile, il qual ti siedi

Tullio in Senato, e Livio sul Parnaso,
Gli aurei volumi tuoi, ch'aver pur denno
L'invida chiave in odio, uscir gli lascia;
E allora noi la tosca Donna udremo
Dare a l'emula sua la causa vinta.

SOPRA
IL COMMERCIO.

✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR N. N.

> Yet let me show a Poet's of some weight,
> And (tho'no Soldier) useful to the State.
> *Pope Ep.*

Commercio è un Dio
Padre di bella industria. Ei sol far puote
Di picciol borgo una città reina.

Algarotti.

NOn io, fignore, or che la patria adorna
Di tue bell' opre ai primi onor' t' innalza,
E la sùdata porpora ti vefte,
Non io di carmi tefferò corona
Al nome tuo, di tanti eletti cigni
Minori al paragon. A te Trisalgo
Sul curvo, e d' armonia gravido legno
Scioglie un' aurea canzone: il buon Comante,
Cui diede Apollo i più bei nomi in cura,
Su la porpora tua spargerà fiori
„ Spiranti eterno Chiabreresco odore.
Ben io, fignor, ne gli umili miei modi,

Qui de la Zschopa in su le rive ombrose
Teco sermon farò, teco, cui giova
Più meritar, che conseguir la lode.
Ma donde pur dovran muovere i pronti
Versi, se non da quel, che sempre in mente,
Sempre ti sta nel cuor, dal patrio bene?
Te vidi un tempo là dove discende
Di Parigi al romor muta la Senna,
Non già in piume seder nel fasto involto;
Ma grave, e accorto di Nestorei detti
Versar fiumi dal petto in duri tempi,
„ Pensoso più d'altrui, che di te stesso,
Parte maggior del veneto destino.
Anche ne l' ozio tuo, bene il rammento,
L'alto ingegno nutrir d'elette cose
Era tua cura, e con acuto sguardo
Le molle esaminare, onde la grande
Macchina muove de gli stati, o torna
A l'antico vigor languida, e stanca.
Piagata il sen da le civili guerre,
Povera, e sconsolata in mezzo a tanti
Dal cielo al suo terren largiti doni
Languia la Francia di quell' arti ancora
Indotta, onde Amsterdam cresceva, e Londra.
Caro a Mercurio allor surse Colberto,
Di magno re ministro anche maggiore;
E sì fur volti i bellicosi Galli

A gli ſtudj di pace: i bei lavori
Di seta rifiorir' là dove Senna
S' accompagna con Rodano, e lungheſſo
Samara imprese i bei lavor' di lana
L' induſtre Vanrobets. Dai monti ombroſi
Scendon gli abeti al mar, nuotan le navi:
Gl' indici flutti corsero animose
Le franche antenne; e col cammin del sole
L' ombra ſi ſtese de' bei gigli d' oro.
Queſta immago, ſignor, volgevi in mente
Degna di cittadino, a cui doleva
Noſtra patria mirar, quanto ahi diversa
Da se ſteſſa, che un giorno emula a Tiro
Sorgeva, ed a Cartago, ampio del mondo
Emporio, e de' gangetici tesori
Dispensatrice a l' infingarda Europa.
Ahi da quel dì, che il luſitano ardire
Il capo superò, la ſtrada aperse
Ai boschi di cannella, al pepe, al mace,
E il valor genovese a' ignoti venti
Su ispano abete ſi commise, e un nuovo
Mondo scoprìo, donde per lungo mare
L' odorata vainiglia or viene, e il dolce
Sugo, che ſtilla da le bionde canne,
Del Braſil l' oro, e il potoſino argento,
Volse gli occhj da noi Mercurio, e a terre
Più rimote drizzò l' alato piede.

Varcò il Traffico allora in altre mani:
E quei legni, che un dì spessi d' Egitto
Veniano, e d' Asia ai nostri lidi, altrove
Dispersi or vanno, a zefiri stranieri
Sventolando le pinte banderuole,
Su l' argenteo Tamigi, a l' arenoso
Tessele, e di Goronna a' ciechi scanni.
L' arti nostre, signor, rapinne anch' esse
De gli esteri la mano, cui l' amore
Fa del lucro più destra. Lo scarlatto
Pieno il color, morbido il filo, e denso,
Fabbrican ora oltremontane spole,
E fornace straniera or tempra e cuoce
Quel di Murano un dì nobil fatrura,
Caro a le Grazie e a Cloe, lucido arnese,
De le tolette onor; tu ben, tu 'l sai,
Spirto gentile, e certo anche ten duole
De l' amor de la patria il cuore acceso,
Nè in animo gentil dolore è vano.
Qual bellica virtù cresce nei danni,
E tra l' alpi, e tra il ferro ardir rinfranca;
Tale di cittadin l' invitta mente
Da gli ostacoli acquista animo, e lena,
E schiude al patrio bene ignote vie.
Troja più non sarà; dispersa al suolo
Ne le ceneri sue fuma sepolta,
E crebber di sue spoglie Argo, e Micene.

Così Giuno dicea volgendo in petto
L'antica ingiuria ancor. Ma pure Apollo
Sotto l'ombra de l' Aquila latina
Da le antiche rovine un' altra Troja
Risorger feo, cui lavò il fianco ancora
A piè de l'Ida e Simoenta, e Xanto.
Ma che parl' io, signor: la bella pianta
Sfrondata è sì, ma non recisa al suolo.
Cerere mira, come lieta intorno
Di gravi spighe i nostri campi inaura,
E dal vento percossa ondeggia, e splende,
E spesso avvien, che con la ricca messe
Vinca i nostri granaj, vinca la speme.
Che sarà poi se col novello ordigno
Del Tittolemo inglese il sen più addentro
Piaghi a la terra il veneto bifolco,
Se meglio ei volga, e più assottigli, e rompa
Le dure ghiove, e morte a le maligne
Piante egli apporti, e nuova vita al grano?
Folta lussureggiar vedrà mai sempre
Lungo l' Adige, e il Po Sicula messe.
Guarda l'uve, signor, ch' ai nostri colli
Fanno intorno ghirlanda, e giù nel piano
Si maritano a gli olmi in bei filari
Ordinate qua e là; se non che Bacco
Esso ai vendemmiator' le mostra, e pare,
Che più attenta da noi cura richiegga

Ne lo premerne il succo, nè minore
Cura nel scieglier di ben saldi arnesi,
Ove ribolla, e d'ogni odor sinceri;
Ond' anche il nostro vin sprezzi del mare
Il tumulto, e l'orgoglio, e in un col Cipri
Vada a imbriacar dentro a l'Haremme il Turco
De l'Alcorano vincitor fumoso.
Che se la terra a nostre voglie avara
Nega vene d'argento, nè tra noi
Volgon torbidi d'oro i rivi, e i fiumi;
Ben Saturno ne diè benigno e largo
De lo sveco miglior Bresciano ferro,
Utile in pace, utile dono in guerra.
Ferrea è la curva falce, e ferrea morde
L'ancora il lido, e soggiogò mai sempre
I rilucenti d'or popoli imbelli,
„ Gente di ferro, e di valore armata.
Che più, signor? lungo la Brenta erbosa
Dai folti armenti a noi morbide lane
Tende rustica Clori. I Cenetesi
Bachi filano a noi lucide sete,
Degne de l'ago di Minerva. A queste
Non m' anteponga alcun quelle, che mira
Nobilitar sue rive il Po superbo
Colà dove un eroe audace, e saggio
Nestore e Achille in un fa fede al mondo,
Che l'italo valor non è ancor morto.

Nè gli animosi in mar roveri gravi,
Nè i velivoli abeti a noi, nè manca
La tarda prole del Palladio ulivo.
Tai di natura doni utili renda
Ancor più, ch'ei non sono arte, e quel Dio
Padre di bella industria, ei che far puote
Di picciol borgo una città reina.
Già non aspetti il fondachier, che i belli
Suoi lavori a cercar di là dal Sonde
Sciolga il Danese impellicciato, o il Russo:
Su per l'onde azzurrine il nero abete
Da noi si porti a' più remoti lidi
Merce, ch'oltra nostr' uso, abbonda, e cresce,
Ed i granari, e le officine ingombra.
Poco o nulla tra noi de le straniere
Fogge ne giovi trasferire il lusso,
Sì che lungi non dissipi, e disperga
Irreparabilmente il venet' oro
Folle vaghezza, anzi via via crescendo
Rompa l'oro straniero i nostri scrigni.
Sovra tutto al commercio onor si dia;
E il grato cittadin pur si sovvenga,
Che de l'adriaca forza il miglior nerbo
Esso ne fece, e già poteo per esso
Di Cambray la congiura, e il duro assalto
Vinegia sostener sola, e per esso
Pur empie a' nostri dì picciola terra

Tempio di libertà, seggio de l' arti
E di navi, e di gloria il mare immenso
Siccome suol l' induſtre pecchia allora,
Che l' opra ferve, e l' odorato timo
Spira il liquido mel, lunge animosa
Da' bei presepi suoi cacciare i fuchi;
Così d' in seno a le città costoro
Sieno sbanditi, inerti sciami, ignava
Turba soltanto a nulla oprare intesa,
Peso al comun, di latrocinio scuola.
O più toſto, ſignor, rimettan l' arti,
Che già tennero un tempo, onde sbandito
L'ozio turpe ne venga, e a tutti porga
Alimento l' induſtria, onde per noi
Beva i vivi color' la noſtra lana,
Nè da gallica Aracne a bei trapunti
S' inteſſa, e in vaghi fiori adriaca seta,
Quale è di Dio l' alta bontade immensa,
Che dal magno elefante al vile insetto
Volge il provvido sguardo, e tal ne ſia,
Vera immago di Dio, principe giuſto.
Aprir canali, e fabbricare ingegni
Util cosa fu sempre, onde ſi compia
Con poche mani opera molta, e gente,
Che qua ſi sparmia, altrove abbondi, e sudi.
Nè già ti smuova da la bella impresa
Bisbigliar de le genti, obbliquo riso,

Vano pianto, o lamento, a l'opre degne
Usato premio, e solita mercede.
Vorrai forse, ſignor, provvido a l'uopo
Di città popolosa, a cui divida
Rapido fiume il sen, con ponte unire
Le divise contrade? Ecco che toſto
Un nautico clamor t'afforda, o noi
Meschini, o remo inutile, o barchetta,
Al fiume ſi dà un giogo, a noi la morte:
Eh volgi il ponte omai, ſignor, nè ſia,
Che di tutti oſti al bene il mal di pochi.
L'ire del mare in miglior barca affronti
Il nocchier di fiumana, Achille in terra
Per la Patria il fucil la spada impugni.
Arte, o vitto non manca a l'uomo induſtre,
E il buon legislatore a Dio ſimile
Non fa col più quel, ch'ei può far col meno.
Vedi colà dai batavi Aquiloni
De l'aereo mulin l'ala ricurva
In giro spinta, e vedila ingegnosa
Querce annose segar, frangere il grano.
Vedi il mar d'Aquitania, e il narbonese
Mescer lungo Pirene i pesci e l'onda,
E più là sotto il Polo il genio ruſſo
La finlandica Dori al Caspio unire.
Ma da l'opre, ſignor, di noſtre mani
Il guardo volgi a quelle de l'ingegno,

E l' arti belle, utile parte anch' esse
De l' italo commercio, al suol giacere
Bisognose vedrai di Mecenate.
Molti verseggiator', pochi poeti,
Pennellisti bensì, non dipintori
Offre il secol presente: il capriccioso
Borromini or Vitruvio a scranna siede;
Marinesca è la musica, e trionfa
Sin nel tempio di Dio lussuria d' arte.
Guarda, signore, e poi tacito pensa
Quel che al buon cittadin farsi convenga,
Perchè erudito occhio britanno ammiri
L' arti nostre sospeso, e di Ghinea
Di cambiarle con l' oro arda pur anco:
Nè debba il pellegrin su le pareti
Rose dal tempo, e più guaste da noi
Orma invano cercar d' antico ingegno,
E si specchino ancor ne le nostr' acque
Pinte dei magni ostelli in su la fronte
Di moderni Giorgioni opere industri:
Ma qui un nuovo Zenon di Giuvenale
Con ampia bocca udir già parmi: oh questo
E' aprire, o figlio, le dannose vie
Al lusso, a lui, che d' Oriente un giorno
La frode seco, e ogni altro vizio reo
Più funesto di Marte al Lazio addusse,
E in Roma vendicò la vinta terra.

O dotto mio Zenon, degno del grave
Tuo sopracciglio, e di tua breve toga,
Poco apparasti in tua solinga cella,
Credilo a me, de la ragion di stato.
Quale il Fisico esperto i velenosi
Sughi de l'erbe in chimico fornello
A salute converte, e a medicina;
Tale dai vizj popolari estrae
Saggio Legislator con l'alta mente
Forza al comun, virtù, ricchezza, onore.
S'egli dai patrj beni, e non d'altronde
Tragge alimento, è vita il Lusso industre,
Anima, che si mesce al corpo immenso
De lo stato, e ogni parte agita e scalda:
È il lusso il bel legame, onde a' bisogni
Del povero sovvien l'oro del ricco.
Nè la rigida Sparta alcun rammenti,
Le ferree leggi, e i cinici instituti
De lo stoico Licurgo. Al cielo i rami
Poco stender potea pianta di fimo
Non ben satolla, da la man non colta
Di dotto agricoltor. La ricca Atene
Emula bilanciò molti e molt'anni
Lo spartano potere, e franse alfine
A Leutra, e a Mantinea la pingue Tebe.
Del commerciò l'onor la Grecia ascose
Sotto il velame de l'argoica nave,

Che de le merci achive onusta il seno,
Cambiolle prima a barbare contrade,
E portò vincitrice al patrio lido
L' aureo tosone, ed or naviga in cielo,
Al più saggio dei re l'onda eritrea
Dal dubbio Offir solcavano le flotte
Gravide d'oro: a l' attico commercio
Lo stil volse e l'ingegno, e leggi diede
Il grave Senofonte, attica Musa,
Di Socrate uditore, egli, che scrisse
Quel che in Asia dettò Minerva a Ciro.
Tali esempli seguire a te pur giova
Sicuro non fallir, sublime il capo
Oltre il basso tumulto, e il patrio bene
Volgendo notte e dì nel cuor pensoso,
La bella donna tua ricca di bella
Prole, e del cinto a Citerea rapito
Di tue cure pur sia dolce conforto:
Ella, che a l' Istro, ed a la Senna in riva
Nel sollecito tuo petto versava
Di conjugale amor balsamo ibleo.
E dolce poi ti fia, spirto gentile,
Presa la cima de l'alpestro monte
Là dove cinta d'immortal splendore
La gloria siede, e innanzi motte domo
De l' atra invidia il redivivo mostro,
Ne le pubbliche vie, nel foro udirti

Salutar Padre de la Patria un giorno.
Da la Patria sbandir l'ozio, e a le belle
Arti, e a l'induſtria conſecrare un tempio,
Al gonfio mar robuſte moli opporre,
Scavar porti e canali, a le paludi
Far l'aratto sentir, spianar le vie.
I fiumi contener, piantare i colli,
Onde crescano a noi flotte novelle,
Onde a noi scenda Argo novella un giorno.
Queſte di te, ſignor, opere degne,
E queſte son degne d'Atene, e Roma.

Colei che d'ozio e di lascivia nacque,
Quì non alberga. De la nostra Dea
La natura e l'origine è celeste.

Poemetto del Conti.

ANTONIO CONTI.

IL GLOBO DI VENERE.

SOGNO.

O Del Tempo e del Caos Nume più antico,
Celeste amor, tu che nel sole affiso
Ordini e reggi il planetario mondo,
E l' orni e accresci, e a la diletta figlia
Insegni a dispensare i premj eterni
A la beltade, a la virtù serbati
Fra l' armonie de la splendente sfera,
Che le provide Parche a lei fidaro,

Piacciati di narrar per la mia lingua
I secreti del cielo e de le stelle,
Che nel mistico sogno a me svelasti,
Perch'io potessi con gli etruschi cigni
Flebilmente cantar di sposa amante,
Di madre pia, di saggia donna e forte
I pregi; e tu, dolente sposo e vate,
Che de' dolci lamenti empiesti i regni
Del Lazio e Italia insino a l'Alpi, e a' mari,
Accogli il canto, e l'alma egra conforta.
Al soffiar de le fresche aure d'aprile,
Allor che Giove da l'eburnea porta
Manda a le caste menti i lievi sogni,
Rapito da pensieri alti e soavi
Io mi alzava volando oltre la luna,
E trascorrea per candido sereno
Diffuso al par del lucido vapore,
Che verso Borea algente notte illustra:
Però denso è quell'aere, ed al mio volo
Resiste sì, che ricorrendo a tergo
Qual'onda a nuotator mormora e stride:
Pur in brev'ora immenso tratto io varco,
E globo scorgo più lucente e caldo
De la terra qual or dal sole estivo
Bolle infiammata, e da lontano splende;
Sento che ignota forza a se nel trarmi
M'affretta il volo, e quasi a me sul dorso
Strugga raggio solar l'audaci piume

Precipitando in giù col corpo io piombo,
Ma senza offesa, in spaziosa valle.
Biancheggiavano sparsi alti palagi
Tra le liete verdure, e quai li mostra
Il regale Marlì, cingeanli ameni
Boschetti, e chiari e mormoranti fonti.
A' bei palagi sovrastava un tempio,
Di cui per l'ombra de le folte piante
Io solo rimirar potea la fronte,
E le statue sublimi, e l'ampia volta
D' alabastro fregiata a stelle d'oro.
Qua e là mi volgo, nè so dove. Ascolto
Di musici stromenti un chiaro suono,
Cui gli echi rispondeano. Ivi m' invio,
E in un che guida al tempio ombroso calle
M'avvengo in un drappel di liete donne,
Che con cetre, con organi, con trombe
Rendeano tra le piante il bel concento.
Agili ninfe in breve gonna, e cinte
Di corone di rose i biondi crini
Le seguiano tessendo allegri balli;
Indi sacerdotesse in bianca veste
Con incensieri, con vessilli, e faci;
Ultimamente due reine o Dive,
Che Dive mi sembraro a gli atti, al volto,
Al serto d'oro, a lo stellato manto,
A due fanciulli che lor stanno a lato

Sfavillanti di luce, e con occhiute
Piume sul dorso, e colorite ad Iri.
M' empie di amore, di stupor, di gioja
Spettacolo sì nuovo, e pur vorrei
Accoppiarmi a lo ſtuol, ma poi pavento
De le due Dive il venerando aspetto:
E non poss' io da riverenza vinto
Fiſſar il guardo ne' fanciulli. Intanto
Al confin de la valle ove serpendo
Va sovra arene d' or fiume d' argento
La pia schiera s' inoltra, inni cantando
Or con acute, or con profonde note:
A l' alma melodia l' aura risponde
Col mormorar de l' acque e de le frondi
Da leggier soffio alternamente scoſſe
Ne gl' intervalli del celeſte canto,
Che ne la fantaſia così mi suona.
O d' Urania e d' Amor figlia e miniſtra,
De l' eterna bellezza immago, e fonte,
Cui di Cintia emular le Parche diero
Ne l' annuo corso i rinascenti aspetti,
Cui l' argenteo splendor comparte il sole
Onde illuſtra la reggia ampia di Giove.
Al canto, a l' aure, al folgorar de l' aſtro,
A la pace, a l' amor che in dolci senſi
Spiravano a vicenda i fiori e l' erbe,
La valle, il fiume, nel penſier mi cadde

Che questa fosse l' acidalia stella.
Da lungi seguo de lo stuol canoro
L' orme segnate su l' erbette molli
Tra quelle ombrose piante, e seco passo
Su ponte d' or che in cento archi s' incurva,
E che conduce a un' isola rotonda
Da luminosi ed alti monti cinta,
E qual la valle di palagi e templi,
D' atrj, di logge e simulacri ornata.
Qui, tra me dissi, Venere soggiorna,
E ad una donna, che mi vidi a lato
Grave d' anni e d' aspetto io dimandai
Se con le grazie e con gli Amori in breve
Sù la terra la Dea scender dovesse
Le voglie a saziar de' caldi amanti.
Ella guardommi attentamente, e disse
Con occhio torvo: abitator terrestre,
Che tal ti scorgo a la favella, e al volto,
Colei che d' ozio e di lascivia nacque,
Qui non alberga. De la nostra Dea
La natura e l' origine è celeste.
Celeste sì, per acquietarla, io dissi;
Se 'l mar creolla del saturnio sangue:
Si parla ancor tra noi del dì beato
In cui l' onda spumosa in due s' aperse
Sotto 'l tenero collo e 'l roseo petto,
Ed ella traluce a nel solco aperto

Non men che tra viole avvolto giglio.
O su le cose de gli Dei, con voce
Severa ripigliò la donna antica,
Ciechi mortali! Ancor non v' accorgete
Che fama rea di popolar menzogna
Vi molce il senso per sedur la mente,
E de' Numi l' origine profana
Ne l' adombrarla con fallace immago?
Ma grazie rendi a la benigna Dea,
Che del tuo inganno ebbe pietà, non ira;
E in così dir seco mi guida a l' ombra
In un vial di frondeggianti allori
Da cui pendeano rilucenti scudi
D' elette storie vagamente sculti,
E fattomi seder su verde cespo,
Del cielo a disvelarmi e de le stelle
Incominciò le meraviglie occulte.
Avvolto in alto e vaporoso abisso
Che chioma a voi parea sanguigna, immensa
Di novella ed orribile cometa,
Questo globo vagava intorno al sole
Su lunga rota oltre Saturno stesa
Nel supremo suo giro, e nel più basso
De' rai febei molto vicina al fonte.
Urania prole del Tonante eletta
A custodir del solar mondo i globi
L' auree briglie di questo un dì reggea,

Quando dal sole ov' ha il suo trono, e l' armi
A l'etere stellato uscito Amore
Per abbellir de la cometa il crine
Urania vide, e sen compiacque, e n'arse,
E con la forza de la man possente
Fermato il globo tra Cillenio e Vesta
Si congiunse ad Urania e la celeste
Venere nacque. Ne gioì l' Olimpo,
E ad onorarla corsero gli Dei
Che seguon Febo, e Febo stesso, e l' alme
Muse e Dionisio. Le canore Parche
L' astro in cui nacque a la fanciulla eterna
Diero a guardar come la terra a Vesta.
La madre dotta nel temprar la lira,
Che crea del mondo l' ordine e 'l concento,
A la figlia insegnò stringer de l'astro
L' armoniche misure in breve giro,
E le insegnò nel tempo stesso il padre
De gli orbi informi ordinator sovrano
A dispor gli elementi, a sciorre i semi
Involti ne l'abisso, a dar a' misti
Leggiadre simmetrie, costanti moti:
E com' egli è che in luce fonde il sole,
E de' colori l' armonie contempra,
Scoprille l' arte, onde le fibre amiche
Tesser de' raggi e colorirne i corpi.
Coronò tanti doni il sommo Giove,

Perchè ne la belliſſima nipote
Vedendo scintillar la propria immago,
Cuſtode e dispenſiera el deſtinolla
De l'armonia, de la bellezza eterna,
E le svelò come a la pia Minerva
Gli scolti arcani sul diamante immoto,
E come a Febo ed a Dioniſio diellе
Empiere de' mortali il caſto petto
Di quell' igneo vigor d'aura celeſte,
Per cui non val Natura, Arte, e Fortuna.
Tacque la saggia donna, ed io rimaſi
Qual uom che udendo inuſitate cose,
De' senſi perde e de' penſieri l'uso:
Ma senso, fantaſia, spirito, e core
Gaudio immenso inondandomi gridai:
Oh qual divino ardor m'aſſale! O come
Gli arcani de gli Dei svelar desìo,
Conoscere il futuro, e in alti carmi
A terreſtri cantar le meraviglie
Di queſto globo! Ah me le svela, o madre,
Per la Dea di cui sei certo compagna;
Così nel volto suo possa, e ne gli atti
Mirar tu sempre mai nuove armonie.
Vana saria la tua preghiera, o figlio,
Se del bell' aſtro le secrete cose
Non ti volesse disvelar la Dea
Per la mia voce. Io son la sua miniſtra;

Ebulia in ciel mi chiamo, e su la terra
Or la cumana, or l'eritrea Sibilla:
Il roman vate dissemi Carmenta,
E Logistilla il ferrarese Omero,
E nemica mi fe' tanto d'Alcina,
Quanto v'ha tra la Venere celeste
E la profana odio, e discordia. Or serba
I detti miei ne l'alta mente impressi.
Quando manifestar dessi a' mortali
Un raggio di beltà tra mille eletto,
Al cenno de la Dea discendo in terra,
E vo' de gli elementi, e de la fusa
Luce cogliendo le più fine parti,
Ed a la Dea le porgo. Ella le asperge
Di nettare e d'ambrosia, e col calore
De la divina man le stempra, e stringe,
Le allunga, le dirama, assoda, torce,
E forza e simmetria dando a l'ordite
Membra il diletto simolacro avvolge
Entro morbido vel; gli tinge il volto
Del più dolce color che abbia l'Aurora,
E dal seren de le tranquille ciglia
Fa folgorar de la sua stella il lume;
Benigna poi nel preparato albergo
Infonde l'alme dolcemente assorte
Ne l'idee de l'armonico e del bello
Che portar' seco ne l'uscir da Giove.

Quindi con l' arte da la madre appresa
Dai rai d' ambo l' idee diffusi e misti
I periodi immortali intorno a l' alma
Tesse ed intreccia, e quasi giri a un centro
Chiude, e così tenacemente annoda,
Che quando l' alme co' lor corpi il Fato
Ne l' ocean de l' universo immerge,
E le scotono immerse i ciechi flutti,
Serbano i cerchj l' equilibrio in onta
Di fulmini, di sirti, e di procelle.
Così velate io porto l' alme in terra,
E a Giunon le consegno, ed a Minerva,
E quand' anno compiuto il terzo lustro
In cui nel volto, e ne le membra il bello
Come raggio di sol traluce in vetro,
Io le presento o quali caste amiche,
O quali fide spose a' scelti vati.
Nutre la donna la sorgente fiamma
Con spessi incontri, con cortesi voci,
Con atti dolci, e con sembianze liete:
Ma preme in se l' accesa voglia, e mostra
Or di fuggire, or di sprezzar l' amante
Sino che il petto d' onestà gl' infiamma,
E lo solleva a l' invisibil' forme
Ove gioja, salute, e pace trovi,
Non tristezza, timor, geloso affanno.
Ripieno il vate allor de la celeste

Luce, di vaga orma corporea impressa,
Tutta vede aggirarsi a se d' intorno
La splendida de gli anni aurea famiglia,
Che misteri gl' inspira, augurj, e canti:
Ond' egli a un tempo dal furor percosso
Di Dionisio, d' Apollo, e de le Muse,
E istigato da Venere e da Amore,
De la beltà, de la virtù disvela
A l' attonito volgo i pregi, e grida:
Non è beltà, che la virtù del corpo,
Non è virtù, che la beltà de l' alma,
Ordine, ed armonia, che l' uom gentile
Non puote non amar, quand' anche in volto
Splender ei la vedesse al suo nemico,
Ed amando patisse infamia e morte.
A la natura calcitrar non vale;
Ed amar la virtude, amar il bello
Natura è in noi come il veder, l' udire
De l' ordin è in ogni uomo il senso innato:
Ma ne' cori selvaggi ottuso langue
E ne' figli di Venere diletti
Ad ogni incontro è così desto, e vivo,
Che veggon chiaro quel che ad altri sempre
Ignoto resta, od impossibil pare.
Non è menzogna che un bell' occhio vegga
Il cielo più seren, più puro il sole:
In occhio bello, come in terso vetro

Con ordine maggior si frange il raggio,
Che in occhio informe;e poichè l' alma è quella
Che dà lume e color ai visti oggetti;
Quanto è de l'alma più vivace il senso,
(E in alma bella egli è vivace al sommo)
Tanto il lume e 'l color visto è più vivo.
L' aere ondeggiante le nervose fibre
De l' orecchio scotendo in quella guisa
Che scuote il plettro le temprate corde,
Risveglia il senso de' più dolci suoni,
Ed in musiche note il garrir cangia
De gli augelletti, il mormorar de' fonti
E 'l susurro de' zeffiri. Una bella
Sparge così di qualità novelle
Le cose, e compie la bellezza al mondo.
Questi ed altri misteri il vate amante
Meravigliando al mondo ignaro addita,
E tinge e accende le parole alate
Del dolce mele, che non sazia il senso,
Del dolce lume, che insegnando piace.
Ma tempo, e meta a le discordie cieche
De' misti corpi, e limitati fisse
La legge non mutabile di Giove.
E se del solar mondo, e gli astri, e gli orbi
Si sfascieranno rovinando allora
Che per dar luogo ad armonia migliore
Si compieranno gli assegnati giri;

Meraviglia non fia che il tenue velo
De la bell' alma per tant' anni albergo,
Dal peso resti e dal continuo moto
De' terrestri elementi, allor disciolto
Che di beltà tutti svelati i pregi,
Ed adempiute l' ispirate lodi
Passeran l' alme a più beata vita
Lasciando su la terra il corpo estinto.
Su gli occhj chiusi, e su l' immoto e freddo
Volto, e di bianca pallidezza asperso
Venere piange, e seco piange Amore:
E a' loro pianti gli elementi, e 'l sole
Che sì sovente i dolci guardi ornaro,
Fann' eco; vanno questi regni in lutto
Contro l' avara e inesorabil morte
Lungo cantando e lagrimoso metro;
Metro però di melodia tranquilla,
Non di singulti, d' ululati, e strida
Onde piangeasi ne l' età vetusta
Da le donne d' Egitto il morto Adone;
Non è furor, non disperato duolo
Quel che talora per la vostra morte
Ange de' Numi il sacrosanto petto,
Ma tenera pietade, amor del Bello
Che qual sul cielo, su la terra eterno
Da gli Dei si vorrebbe. I dolci pianti,
Quando moriro Beatrice, e Laura

A due vati dolenti io riportai.
La Diva ſteſſa a consolarli scese
Con Dioniſio, e con Febo, e a l'un la forza
De' carmi diè, la gentilezza a l'altro,
Ad ambo ornar la sì soave lingua
Di cui fu l'inventrice e la maeſtra
A pro de l'arti e de le caſte amanti.
Chi credi mai de la canora schiera,
Che dal lauro tu vedi a lenti paſſi
Verso il colle avanzarſi, eſſer le duci?
Sono Laura e Beatrice, ambo reine
De l'isoletta, nel voler concordi,
Ed eguali nel premio. I due fanciulli
A due ſignor' de l'altiſſimo canto
Diè la Dea per miniſtri; un d'eſſi ha torto
In bionde anella il crine, ha molle il volto,
Ne la faretra i dardi d'oro chiuſi,
E a intenerir più che a ferire aspira:
Negletti ad arte i bruni crini ha l'altro,
Acerbetti gli sguardi, e ſta ne l'atto
Di saettar l'inferno. Ah ch'io ravviso
Ne' fanciulli, esclamai, lo ſtil, l'ingegno
De' vati cui servir'! ſieguonli, credo,
Le Muse. Al volto, a' muſici ſtromenti
Ben le conosco. No, disse la donna,
Cinte tu vedi d'aura eterea l'alme,
Che quali di virtude immagin vive

Furo in terra proposte ed onorate
Da casti amanti e da fedeli sposi :
L' une con carmi pastorali , l' altre
Con meonj o pindarici : immortali
Esse vivranno ne l' età futura
Ma non di Laura e Beatrice al paro.
Perchè sortir inegual sorte ? io chiesi .
Ed ella : o figlio, una è l' idea del Bello :
E se ti fosse il vagheggiarla dato ,
Una tu la vedresti in se ristretta ;
Ma troppo infermi son gli occhj mortali
A sostener il vigoroso lume
D' un raggio sol , non che di tutto il sole ,
Onde la Dea quando in un corpo il chiude ,
Il tempra, il colorisce, e le scintille
Talor n' offusca , e talor quasi ammorza
Conforme chiede l' armonia del mondo .
A la misura del temprato lume
La desta fiamma a' vati in sen risponde ,
Ed a la fiamma gl' inspirati carmi
O forti , o dolci , o l' uno e l' altro : e sempre
Atti a spiegar a le cortesi amanti
Il desir saggio , la tranquilla speme ,
Il modesto timor , l' oneste voglie
Non mai per godimento o sazie o stanche ;
Al fin la Dea con la severa mano
Drizzando in alto la bilancia eterna

L'amor, la fe libra de' vati, e i carmi
E 'l senno, ed il valor e l'onestate
De le Belle che fur de' carmi oggetto,
E a merti adegua l'immortal mercede;
Ma la Bella l'ottien sempre maggiore,
Perchè a l'amante ella fu sempre in terra
Per le somme virtù lusinga e sprone:
E perchè l'una più de l'altra adempie
Del sacro ministero i dolci uffizj,
La Dea per le delizie e per l'onore
Qua su distinse l'assegnate sedi.
Ah distinguerle a me degnati, o madre,
Che in terra non le scorge ottica canna,
Dedalica pur fosse. Ella riprese:
Tra i due mari, cui l'uomo a Vener caro
Più che non era Endimione a Cintia
De gl'italici vecchj il nome impose
Che tante in terra e in ciel cose scopriro,
Un ampio giace e fertile paese
Che in isole distinto, e in valli ameno
Distendesi a le due temprate zone,
E si dirama fino a' freddi poli:
Ne' più sereni e più benigni climi
Siede la filosofica famiglia:
Ma ne' più caldi, e che due volte a l'anno
Il sole fere co' suoi raggi a piombo,
Su i monti, o a le lor falde, o in prati, o in grotte

A l'ombra d'odorose, e ognor dipinte
Piante, e sovr' erbe più del sonno molli
Posan cantando le lor belle i vati;
Nè de' vati saper più ti concede
La Dea; nè de' filosofi, e di tanti
E retori, e grammatici, e sofisti
Abitator' de gli agghiacciati poli:
Ove per ristorar Venere i danni
Del gelo acuto, e de le fredde notti,
Crea nel candido ciel perpetue aurore
Tinte di verde, o di cerulea luce,
O di gialla, e vermiglia in fiamme sparsa;
Ed in corone figurata, o in archi,
In aste, in dardi, in peschereccie reti,
D' invide guerre emblemmi, e d'arti astute;
E vittorie in superbo ozio sognate.
Così cangia de l' ordine i difetti
In uso di piacer la Dea cortese;
Ne vagheggia l'immagini e le ree
Follie detesta lo traslato saggio.
Ne l'emisfero opposto an le lor sedi
Saggi legislatori, e pii monarchi,
E magnanimi duci, e forti eroi;
L'opre di cui furo novelli imperi
Ed ordinati con le leggi apprese
Qua su nel ciel da le sirene eterne;
Ma tu de l'infinita alta armonia

I misteri a capir mente non hai,
Ed ozio fora il ragionarne. Adunque
Fa che restringa i tuoi pensieri e 'l senso
In questa parte, e ne l'aperto piano
Attento osserva l'allungato cerchio
Simile appunto a l'ottimestre giro,
Che a voi sembra segnar quest' astro in cielo.
Ne' tre punti che in mezzo a l'aja stanno
S' innalzano tre templi, alteri e novi
Per fronte di carbonchio e tetto d'oro,
E per colonne di cristallo e d'ambra.
Il tempio posto ov' è de l'orbe il centro
(A chi sacro egli sia saprailo in breve)
Signoreggia sul colle i due nel piano,
Che a Bice e a Laura consecrò la Dea,
E con gentile magistero eresse
D' archi frequenti, e di sonanti volte
Ch' eccheggiano a vicenda in dolce suono
De le due donne i celebrati nomi,
Siccome in specchio di lucente acciajo,
E di figura al lungo orbe conforme
Da un foco a l'altro si riflette il raggio.
Sul giro poi che in se rinchiude i templi,
Mille alberghi torreggiano, o di tosca
O di latina architettura e greca
Coronati di piante, e d'ombre, e d' acque
Sotto al cerchio che al dì la notte agguaglia.

Qui gareggiò con la sua figlia Amore
Per onorar le Belle. Egli del globo
Prima l' asse inclinò su l' orbe magno,
E stese da una parte, ove fiammeggia
In petto del Leon l' accesa stella,
E da l' altra ove versa Aquario l' urna,
Poi fe' che raggirando a l' asse intorno
Con lento moto il bilanciato globo
Restasse esposto a le febee saette
Dodici dì ne l' illustrata parte,
E quindi in seno concepisse ardore,
Che il terrestre calor due volte vince.
Sotto del cerchio è tanto intenso il foco,
Che men acuto ferve quel che fonde
In adriaca fornace il molle vetro.
Egli s' interna ne l' occulte, ed ime
Viscere dense del venereo globo,
Parte ne squaglia, e ne trasforma parte
In metalliche scheggie, in nitri, in zolfi,
E in altri sali, che trae seco il foco
Quando s' alza in vapore, e l' aria ingombra
Da cui poscia rugiade e dolci pioggie
Stillano in copia ne la lunga notte,
E rinfrescan con l' aure il globo acceso.
Scendono giù con mormorìo soave
Da' monti i rivi di metallo fuso
Da la mistura de' rodenti sali,

E che lucida il fanno al par de l' acqua.
Sgorgano zampillando in ogni parte
Quinci gli argenti, e quindi gli aurei fonti:
E le loro onde, qual del vivo argento
Le goccie, se attraendo in una massa
Cospirano di liquido cristallo,
Nel cui fondo si specchia il cielo e gli astri;
E questi sono i serpeggianti fiumi
Che tra sponde odorifere, e fiorite
Corron precipitosi in seno ai mari
Del lor colore, e scintillanti ognora
Per la luce, che in copia esce da' flutti,
Senza che nave li divida, o remo.
Da la fresc' aura poi temprato il foco,
E da sali inceppato in giuso scende,
E quasi mente Venere gli desse,
Qual nutritivo umore i corpi avviva,
E di questi, e di quei con le prescritte
Leggi svolgendo le confuse fibre,
Le allunga, le dilata, e il tronco, e i rami
Figura e spiega, e i fior' matura e i frutti
Di queste frondeggianti ombrose piante,
Piante non già sterili, dure, immote,
Quai di Diana gli alberi, o del sole,
Ma feconde, flessibili, ed in atto
Di sempre germogliar spargendo i semi,
Da cui quando così piaccia a la Dea,

In pochi dì sorge un giardino, o un bosco,
Qual se in verdi, e continui archi piegando
Erge, ma in un' etade, indica pianta.
A la dipinta e folgorante spoglia
I nati frutti sembrano zaffiri,
Ametisti, smeraldi, ed altre gemme;
Ma dentro ordita da piumosi vasi,
Ed impinguati di nettareo succo
Havvi sostanza rugiadosa e dolce
Più che esperidi poma e favi iblei.
Più dirò: mentre stava ancor l'errante
Cometa immersa ne' vapor' del sole,
La parte che qual pomice vagante
Gia galleggiando sovra il misto abisso,
Fu da' vivaci rai conversa in vetro,
E vetro terso o nubiloso apparve
Secondo ch' era la cangiata parte
Più densa, o meno, e'l sol dritto od obliquo:
Onde altra poi trasmette interi i raggi,
Altra divisi, e li dimostra tinti
D' ostro, d' azzurro, di viola, o d' oro,
Altra tutti nel sen li serba ascosi,
E rende rugginoso atro il cristallo.
Di tal materia ampj volumi, e masse
Offerse il sole a l' ingegnoso Amore,
E Amor ne fabbricò le rupi e i monti,
Che qual monil d' elette gemme ei stese.

A l' Isola d' intorno, e con tal' arte
Di colori intrecciolle, e di splendore,
Che ricrea molto gli occhj il loro aspetto,
E di sommo diletto inebria l' alma . . .
Ma dal raggio solar, io l' interruppi,
Perchè non son cangiati e al fine estinti
I colori de' monti? E s' io dir oso
Ciò che ho nel cor, tu l' ignoranza scusa,
Perchè a foco perpetuo esposto il globo
Tutto non fassi d' inflessibil vetro,
O disciolto in vapor tutto non sfuma,
E o cade in grembo al sole, o ne l' opposta
Parte si sperde oltre Saturno o Giove?
La mia richiesta non sdegnò la donna;
Ma con volto seren, se in questo, disse,
Globo cresce il calor, cresce non meno
La densità de' corpi in esso inclusi,
Nè più che il quanto limitar tu puoi
Ne l' opre di natura il raro e 'l denso.
Perchè il calor poi non lo sciolga o strugga,
Non basta forse che virtù possente,
Più che non è la disciogliente forza
Le metalliche fibre allacci e stringa?
Così geometrizzò, mentre tessea
De' corpi Amor gli elementari stami
Da la massa central svelti, e frammisti
A l' aria, a l' acqua da l' abisso estratta

E in certi siti astretta ai giri alterni
Del vario sì, ma imperturbabil moto.
Dimmi, se 'l sai, donde il tuo globo serba
Immutabile stato in tante scosse
Di tremuoti, di fulmini, di tuoni,
Di procelle, di vortici, d'incendj?
Cadono i monti, si ritira il mare:
Cangiansi in arsa sabbia i culti campi:
Gemme, metalli, piante, uomini, fere
Consunti da l'età, sciolgonsi in polve:
Le polvi porta seco l'aere, e l'aere
Agitato, compresso, acceso fugge,
E la sua sfera stende, e di figura
La cangia, e d'equilibrio. Or chi lo frena
In un certo confin, chi l'impedisce
Di frammischiar nel vago etere i corpi,
E in altri globi trasportarli? Il peso,
Quest'aria, ed acqua, e foco, e terra, i misti
Lor lega in certo spazio, e intorno a un centro
Co' loro giri immobilmente affisse:
Ma tu la maestà de la natura
E la feconda immensa forza ammira.
Ne l'universo ella fe' varj centri,
Ed elementi di diversa tempra
Ad ogni centro in varie guise attorse;
Talor per legge a voi del tutto ignota
Nè da scoprirsi, ella per man de' Numi

A' centri cangia il sito, a' corpi il moto,
Ma resta il peso intatto, e corrisponde
Il denso al peso, ed il calore al denso,
E tutte le tre leggi accorda Amore.
O natura ammirabile, o lavoro
Pieno d'intelligenza! io dissi, ed ella:
De l' armonica scala i primi gradi
Sol t' adombrai, ma se tu ben l' estimi,
Più in alto salirai. Quanti pensieri
Quanto desio mi si svegliò! Ma tosto
In que' palagi sì conformi a' templi,
Ella riprese, di cui l' atrio e 'l tetto
Fregiano statue di corallo, e d' ambra
Le pie sacerdotesse anno gli alberghi,
Così chiamiam le celebrate donne
Da' vati, che dei due Toschi la forza
Imitaro cantando, e la dolcezza,
Ma l' adornar con fantasie novelle,
Con nuovi giri di parole, e d' arte
Da' greci appresa, o da' latini cigni.
La donna allora m' accennò col dito
Che i bei palagi e i bei giardini al margo
D' un fiume si stendean con logge e vie,
E in faccia avieno trasparenti monti,
Ma da altri ombrati di ferrigne pietre,
E di nero cristallo. O che mai veggo
Gridai, volgendo a quella parte il guardo!

Qual mai specchio incantato in aria appeso
I palagi moltiplica ed i templi,
Ed i giardini e i rilucenti monti
E i serpeggianti fiumi, e 'l ponte d'oro!
Quante sacerdoteſſe, e quante ninfe
A' colli innumerabili sen vanno
Lentamente avanzando! Ecco infinite
Beatrici e Laure. Io non m'inganno. S'apre
Nuovo teatro. Oh architteture nuove,
Oh nuovi intrecci d'isole, e di fiumi,
Di donne, e Dive! Gli adombrati monti,
Nè te n'accorgi ancor, dice la donna,
Rifletton alto gli specchiati oggetti,
E di queſti le immagini rifleſſe
Incontrano le dense, e terse nubi.
L'inſtabile vapor cangia la scena,
E d'un oggetto sol mille ne crea,
E loro dà nuovo sembiante e ſito;
Simile meraviglia in cielo appare
Sul voſtro mar tra la Sicilia, e Reggio,
Allor che coce l'onde il sole eſtivo;
Ma magico prodigio a voi raſſembra
Ciò che qui di natura opra è coſtante.
Tu ravvisar come entro specchio puoi
Come il bello, uno in se, faccie infinite,
Ed in modi infiniti e tutti vaghi
Fere la fantaſia de' vati e 'l core.

I due Toschi ferì con gli occhj e 'l volto
Di Beatrice e Laura, e col fulgore
Di vittorie e di duci i due Lombardi.
Quanto a me fora grato in qualche immago
Vagheggiar il vezzoso àspetto, dissi,
Del bello che ispirò l' amabil canto
A la Lesbia fanciulla al Teio vecchio,
Ed a' gli altri latini e greci vati,
Che le lor dilicate orme seguiro!
Non nominar senza timore, o figlio,
I dolci sì, ma perigliosi carmi,
Che de la nostra Dea sotto l' aspetto
Destò colei che ha il suo covil ne l' Orco
Tra le Scille, le Gorgoni, e le Arpie.
Rossor n' ebbi e rimorso, e come figlio
Che non osa mirar la madre in viso,
Che a dritto il rampognò, guardava il suolo:
Ella sorrise, e con la destra mano
Mi percosse la spalla, indi soggiunse:
Da vati pii le celebrate belle
Vansi specchiando ne gli appesi scudi
Ove di propria man scolpì la Dea
Le belle storie de' vantati amori.
Cantan le donne de' lor vati i carmi,
E ad udirle non già corron da' boschi
Satiri audaci e Najadi lascive;
Ma le sacerdotesse e le reine

De le lor valli ed isole o de l'altre
Contigue, amiche: in più remoti climi
Vantano ſtudj, alberghi, e templi, e canti
Al par de le lombarde o tosche donne
Le germaniche, ispane, angliche, franche,
Translate in queſto globo, e tutte l'altre
Che sul Tanai albergar', sul Tigri, e'l Nilo,
O lungo i vaſti americani fiumi.
Non è il bello riſtetto a luoghi, a tempi,
Ma ſi diffonde ne' terreſtri tutti,
Se ben diverſi di favella e d' uſi;
Ad augelli, a serpenti, a pesci, a fere
Diede la Diva per beltà conforme
A la loro natura, iſtinto, e lume;
Con gli uomini non è matrigna ingiuſta,
E per quanto ſian barbari, lor moſtra
Quella parte di bel, che più s' accorda
Col lor temperamento, e i lor coſtumi.
Tu non m' ascolti! interrogò la donna,
Ove tu ti perdeſti? Io non agogno
Di saper, diſſi, ov' an delizia e impero
De l' Aſia, o de l' America le belle,
Nè tutte l' altre de l' Europa: io solo
Cerco il regno dei Franchi, e per ingegno
E per lingua sì colti: ah lo m' insegna,
E gir mi lascia a venerar colei
Che con dolci accoglienze, oneſte, e pie

Tant'anni mi onorò: per me restaro
Dopo la morte sua le Gallie mute
Con le loro bell'arti, e in così dire
Dirotto pianto mi cadea da gli occhj.
La man mi strinse, e con pietoso volto
Mi riguardò la donna, e in vano, disse,
Speri piangendo di placar il Fato:
Concederti non puote altro la Dea,
Che di farti cader vicino al tempio
Ove soggiorna con le Muse Chelo
E con le grazie. Beatrice e Laura
Le sono amiche, e de' lor vati i carmi
Chelo ama ancor, come egli amò vivendo.
Dal suo tempio scendean le due reine
Con le compagne, quando tu cadesti.
Più non m' aggiunse, e da' pensier' funesti
Per ritrarmi, ella disse: il guardo volgi
A' monti che oltrepassano le nubi;
Di pigne cristalline anno sembianza
Ispide per sei punte in ogni nodo.
Urtando il lume in quelle asprezze acquista
Candor sì vivo, che biancheggia in cielo
Questa più che altra stella, e dove a' rai
Terrestre corpo s' attraversa, il suolo
Resta segnato di non languid'ombra.
Mira que' monti là per cui traluce
Più chiaramente che pe' vostri vetri

L'immagine de gli astri. I loro aspetti
Non impedisce lo splendor del sole,
Perchè a' suoi fianchi il trasparente monte
Ne ha molti oscuri, ed ha la cima ingombra
Di metalliche piante, ond' ei sta chiuso
Da opaco anel qual cristallina lente:
Esci dal lauro, se mirar tu brami
Per entro a terso monte i fulgid' orbi;
Basta che a l' occhio con la man ti tolga
La circonfusa luce, e 'l ciglio aguzzi.
Io così feci; ella per ampio monte
Con mio diletto mi mostrò, che il sole
Comete innumerabili ondeggianti
In foco inestinguibile chiudea,
E di striscia lunghissima a la foggia
Di fuso parabolico stendea
Oltre Mercurio il luminoso fumo.
Trasportandomi in faccia ad altri monti
Con grand' arte disposti ai quattro venti,
Vidi la luna co' spiragli vuoti
Rassomigliante a Mongibello estinto;
Marte a l' incontro da caverna immensa
In alto vomitar torbida fiamma:
Vidi ciò che chiamiam fascie di Giove
Esser tra vaste e dirupate rupi,
Agitato ocean da quattro lune:
Ed in Saturno quel che a noi rassembra

Anello rilucente in due diviso,
Non esser di satelliti una schiera,
Non un vapor in fluida zona torto,
Ma sol reliquie di due globi esterni,
A cui corrosi gli emisperi furo.
A' pianeti recaro alta rovina
Passaggiere comete, Eubulia disse,
Ma di diluvj gravide e d'incendj,
Quali portaro anche a la vostra terra,
E di cui la vetusta etade incolpa
La traviata fetontea quadriga,
E l'ocèano, che l'erculee mete
Soverchiando trascorse insino al Ponto.
Dunque che giova, io non potei frenarmi
Di dire allor che con Urania Amore,
Gli squallid' orbi erranti, ordini e illustri,
Se tutto a l'orror primo al fin ritorna?
Tal' è de l'armonia de l'universo
La legge, o figlio. Sfascianfi i pianeti,
Ma presta è l'alta emendatrice mano
A preparare il novo ordin di cose,
Che l'ore aspetta a l'uscir suo prescritte.
Ma già salir' le suonatrici il colle,
E i balli incominciar' l'agili ninfe
Su la pendice; il resto omai de l'inno
Da le sacerdotesse odi intonarci.
Tu Dea, ministri l'ampia tazza al padre

In cui Giove temprò l'alma del mondo;
Tu gli reggi la man, quand'ei là versa
Su gli orbi informi de l'erranti ſtelle:
Vita le piante, e senso anno le fere,
Mercè del tuo soave etereo spirto.
Mentre così diceano, a mille a mille,
Invitate cred'io dal dolce canto,
Veniano a volo, ed aquile, e colombe,
E su i fiori scherzavano e su l'erbe
Cervi, leoni, ed agnelletti e tigri.
Tali appariano a la sembianza eſterna,
Ma pe'nervi metallici vagava
Elettrico vapor, elaſtic'aura,
Che trasfondea quaſi energia di vita
Ne le selvagge, e ne le miti fere,
Ed immago imprimea nel loro aspetto
Di molli affetti, e d'amoroſi senſi.
Da tante meraviglie era io percoſſo,
Che molte cose dimandar volendo,
Non sapea donde cominciar; la donna
Ben se n'avvide, e ad altro tempo, diſſe,
Se qui venir ti fia conceſſo ancora,
Tu le richieſte serba; eccoci asceſi
In cima al colle, eccoci al tempio sacro
Ad Antonia Carrara, Antonia saggia,
Antonia forte, ed a la Dea sì cara,
Che di Laura, e Beatrice in mezzo a'templi

Il tempio maestoso ella l'eresse
Sul colle stesso, ove a temprar discende
Le corde d'or de la materna lira
Tra Dionisio e le Muse. Ella qui tacque,
La man mi porse, ed io con agil piede
Pe' lucidi gradini a l'atrio salgo,
E le Ninfe precedo. E' l'atrio intorno
D'ordine cinto di colonne eccelse,
Qual era il tempio de l'efesia Dea.
De la fronte il carbonchio, e l'or del tetto
Dal sol percosso sfavillando abbaglia,
E ne l'uscir del cristallino solco
De le colonne al limitare opposte
Si divide così l'infranto raggio,
Che sovra il muro per le gemme scabro,
Non qual fra noi di bianchi orbi confusi
Lunga immago contesta imprime e pinge,
Ma lumeggiati e circonscritti d'ombre,
E volti e gesti di figure umane.
La donna m'accennò col dito Antonia,
Che pargoletta in grembo era de l'ore;
Giunone il latte le porgeva, e Palla
Ad emular l'ammaestrava gli avi,
E a la donna regal l'offria, che al petto
Se la stringea qual dolce figlia o suora.
Cresce Antonia nel senno, ella soggiunse,
E Venere le affibbia intorno al fianco

Divino cinto non da lei tessuto
Di molli vezzi, di lascivi ardori
E d'ire e paci e lacrime e sorrisi;
Ma di pie voci, di consigli saggi,
D' alti pensieri, d' innocenti affetti
E cortesi e magnanimi e ben degni
D' amante sposa, e di benigna madre.
Le invisibili cose eran temprate
E colorite in sì ammirande guise,
Che nel raffigurarle in me sentia
Farsi de la ragion più puro il lume,
E render l' alma a la virtù perfetta.
Che pensi? disse a me la donna; assai
Già da Antonia imparò lo sposo e 'l vate
Come s' acquista onor, come Dio s' ama.
Antonia assai su la natura sparse
Beltade, ed armonia coi sensi e l' opre.
Indi soggiunse, al ciel le mani alzando,
O tempio di Fortuna, o porti, o sponde
Non lungi al mar de l' Adria, o piagge, voi
Più non vedrete e non udrete Antonia,
Più non l' udrete, o suore, o figli, o sposo:
Beato sposo fin che Antonia visse,
Or di tristezza e di pietade oggetto.
Ah ben t' intendo. Mi vuoi dir, o madre,
Che morì Antonia; non celarmi, io prego,
De l' eroica virtù le prove estreme,

E qual si fe' lo sbigottito vate.
L' aureo crine ad Antonia era vicina
A svellere la morte, allor che scesi
In terra, e vidi il lagrimoso letto
Cinto da figli, e dal dolente sposo;
A cui rivolta Antonia in atto pio
Dicea con seren volto e forte petto:
Io t' amai, t' onorai fino che io vissi,
E meco l' amor mio porto e la fede,
E là t' attendo nel beato Eliso
A cantar in eterno i nostri amori.
Deh non porre in obblìo le nostre nozze
Ed i comuni figli. Ah cari figli,
Più riparar non potrò i vostri mali,
Nè rallegrarmi più de' vostri beni:
Vivete, e la pietà da me imparate,
La fortezza dal padre. O Febo Apollo,
Perchè il dono di Alcestide mi nieghi,
Rispose il vate, e i voti miei non curi!
Deh se t' offersi incensi, fiori, e carmi...
Ma trapassò con un sospiro lieve
Antonia, e dal dolor lo sposo oppresso
Le tramortì sul volto; e invano i figli
Tentar' più volte di chiamarlo in vita;
Ma nel cor freddo e palpitante appena
Venere infuse tal dolcezza e luce,
Ch' ei ritornato dal mortal letargo,

Non quale Alceſte ſi lagnò col sole,
E con la terra e tutto il dolce mondo:
Non sbigottito favellò col torvo
Pluton alato, e col nocchier de' morti,
Ma ripoſto ne l' urna il corpo amato,
Per man di lui ch' Eſino onora e Brenta
Sul ſaſſo sepolcrale in oro incise,
Che oltre il voto e la speme egli vivea:
Queſti regni ammirar' la sua coſtanza,
E di Laura, e Beatrice i meſti templi
Risuonar' per più dì gli alti lamenti.
Piangea nel così dir la donna, e aggiunse:
Quando squarciar' le Parche il caſto velo,
Piansero, e figlio, come io piango, e seco
Pianser le Grazie, e Venere dolente,
Che ſi guaſtaſſe la fattura illuſtre,
Di cui mai non ordì la più perfetta:
Io piangea seco, e o fortunato Eliso,
Tu, diſſi, ognor godrai l' anima bella
Ne' verdi boschi.. ah no, che in queſto globo
A le sue figlie apparecchiò la Dea
Le di gemme e d' onor sedi dipinte,
Nè per salirvi veder denno il bosco
Caliginoso, e l' ombre, e 'l re tremendo.
Tu 'l diceſti, le lagrime asciugando
Col velo, diſſe a me l' antica donna:
E rivolta a le immagini dipinte

Su la porta del tempio: Antonia, aggiunse;
Sul cocchio alato, che la Dea conduce,
L'eteree ſtrade seco calca. Il cocchio
Qual acceso vapor d'eſtiva ſtella
Si tragge dietro luminosa ſtriscia,
Che nel suo folgorar sfumando s'apre.
Chieſi onde mai non foſſe tratto il cocchio
Da molli cigni, o da colombe bianche,
Ma da due generoſi alti deſtrieri,
Fiammeggianti non men ch' Eto e Piroo,
E che librato nel suo moto il cocchio
Teneano sì, che un' aquila parea,
Che con le tese penne innalza il volo,
E dritta a l'occhio ſi minora e perde.
Ma ne la doglia sua la donna immersa,
Ah mentre, riprendeva, il cocchio fugge,
Pallido il sole in lontananza sorse,
E a se lascia d'intorno il cielo nero,
Van le valli perdendo il verde loro,
Languendo i fior'; tutto è d'orrore involto.
Dove vedeſti mai notte dipinta,
Che più squallida foſſe e con maggiore
Silenzio e solitudine di morte.
Antonia tolse ogni bellezza al mondo.
Volea più dir, ma ci divise il coro
Che entrava in folla; io fui nel tempio spinto,
E mille rare e inuſitate cose

A un tratto mi feriro in guisa i sensi,
Che vedere ed udire a me parea
Come cento occhj, e cento orecchie avessi
In oggetti diversi intesi tutti.
Pur, che prima dirò? Qual aureo tratto
Di pennello stendeasi un vivo lume
Da varie statue collocato in alto
Entro nicchie gemmate intorno a un' ara:
Era l'una più candida, e più tersa
Del Fosforo quand' è con l' orbe pieno:
Di lucid' ostro sfavillava l' altra,
Che men vermiglia è la matura aurora:
Quella è ripiena d' occhj, e l' occhio splende
Qual febea lampa ne l' azzurro cielo:
Questa di mamme, ed ogni mamma sgorga
Argenteo raggio di rotonda luna.
L' ultima statua sovrapposta a l' ara
D' usbergo adamantin cinta lampeggia,
Usbergo che rintuzza o spezza i dardi,
Che con astuta man scocca una donna,
Che porta in sen tigri, leoni e serpi.
Rifletteano le statue i lor colori
Ne gli ampj specchj di cui l' uno ornava
L' alto del tempio, e 'l pavimento l' altro,
E da' loro reciprochi riflessi
Dipinti si vedeano in questo e in quello
Un ordine lunghissimo di spettri

Con vive sì, ma non men care tinte.
Colà t' accosta, udj dirmi a le spalle
Da imperiosa voce: io la conobbi,
E risponder volea, ma spinto fui
In faccia a l'ara, ove d' amomo, e nardo
Fiamma odorosa e limpida s' ergea:
Di là non lungi sovra seggio altero
Sola sedea la maestosa donna
Con gli occhj folgoranti al ciel rivolti:
Pur tosto sorse ad incontrar cortese
Laura e Beatrice e i due fanciulli e 'l coro.
Dal coro di Beatrice alte e profonde
Uscian le voci armoniche; da quello
Di Laura dolci e molli, e miste in uno
Stampavano ne l' aria onde sì belle,
Che son men vaghe in istoriato arazzo
L' onde increspate di ceruleo mare.
Ma già del tempio l'altre chiuse porte
A Borea, a l'Austro, a l'Occidente, a l'Orto
S' aprono d' improvviso, e 'l tempio inonda
Immensa turba di canore donne
Varie nel volto e molto più nel canto.
Come raggio di sol passò la Dea
Tra quelle mura cristalline, e apparve
Qual la rimira lo stellato Olimpo,
Quando l' ambrosia bee tra Urania e Amore:
Ella portava in man gemmata tazza

E ad Antonia porgendola le disse:
Il nettareo liquor assaggia, o figlia,
Che con quest' astro a me diè in dono il padre.
Egli t' inonderà la mente e 'l core
De l' armonia de la beltade eterna.
Antonia, poste le sue mani al seno,
Le labbra apria per ringraziar la Dea:
Ma il sogno mi disparve; io mi destai.

S C I O L T I.

ARcadi Muse, alzate il canto. Il tempio
Che di candidi marmi erger volea
Il divino Virgilio, in verde campo
Inalzossi a Colorno. Ecco l'immenso
Atrio e le porte; ecco le logge, e l'are,
Ecco gli orti i giardini i boschi i fonti
Non di canne e di giunchi intesti al margo,
Ma d'alabastro e di bei bronzi. Oh quanto
Vi sarà grato a le fresch'ombre assise,
O sotto gli archi d'intrecciar cantando
Ne gl'italici carmi i greci modi,
E vaganti mirar tra l'erbe e i fiori
Non lontani dal tempio i gran destrieri
Che di penne immortali armati il dorso
Portaro il Guidi oltre le vie del sole
A ragionar co' Numi! Ecco già pronti
Ben cento cocchj e condottieri esperti,
Perchè de la vittoria a' lieti gridi
Rimbombi il fiume, e invidia n'abbia ed onta,
Non la sponda d'Alfèo, non la nemèa
Foresta, o di Molorco il sacro bosco;
Ma la Senna e 'l Tamigi, i due gran fiumi
Che vantan partorir vati sì egregj

Che difidar osan voi, Muse, al canto;
Voi ch' emulaste la meonia tromba,
La lesbia cetra e la tebana; voi
Per cui così suonò l' agreste canna,
Che 'l Menalo e 'l Liceo lasciando Pane
Corse ad udirla. Io pur dianzi vidi
Al dolce suono scintillar più viva
Quella che il crin gli cerchia eterna luce;
Ne restaro abbagliati i Fauni accorsi,
E di mano a Silvan caddero i grandi
Gigli che porta, e le fiorite verghe.
Or se vi giova tra il giardino e 'l tempio
Intuonar più sonoro, o Dive, il carme,
Non dubitate no; non solo il Dio
Verrà d' Arcadia e gli altri Dei selvaggi,
Ma Pallade, Cillenio, Apollo, e Giove,
Cui consacrò le belle statue il duce,
Onde simboleggiar gli aurei consigli
Che lo guidaro allor ch' Emilia mesta
Vide ondeggiar tra le sue bionde ariste
L' aquile e i gigli. Egli tra i moti e l' ira
Del sanguinoso Marte intatta seppe
A se serbar l' autorità del seggio,
E mirò con intrepido sembiante
Contendersi dai popoli feroci
Il dominio d' Italia, in quella guisa
Che rimirava da le navi Achille

Contenderſi da' Greci e da' Trojani
Di Sarpedonte il lacerato corpo.
Aſſiſtito da' Numi a la salute
Universal d' Italia indi provide
Con l' auguſto imeneo de l' alta donna
Che scettro tiene ne l' Iberia: donna,
Che fece per pietade il gran rifiuto,
Benchè a regnare al fin foſſe coſtretta
Da l'ordine de' Fati. Ella vi diede,
Così del duce fur compiuti i voti,
Ella vi diè la deſiata prole,
Che grande in pace, e che temuta in guerra
Renderà Italia ancora, e gli ozj e l'arti
Rinnoverà del secolo d' Auguſto.
O prole illuſtre, o prole grata a' Numi,
Cresci e dal zio l' arte del regno apprendi,
La pietà da la madre. Oh se cotanto
Foſſer lunghi i miei giorni, e spirto aveſſi
Atto a cantar le tue future imprese,
Non vincerebbe me ne' carmi Orfeo,
Non Lino, quand' ancor foſſe presente
Calliope a Orfeo, e 'l bel Apollo a Lino,
A l'un la madre, e 'l genitore a l' altro,
Ma il magnanimo duce ornato d' oſtro
Entra nel tempio: a lui porgete, o Muse,
Gli ulivi e i lauri; indi ſia voſtra cura
Con delicata man scolpir ne l' oro,

E ne l'avorio de le sacre porte
Le cittadi domate, e i duci estinti
Del Belga contumace, e il Franco Arrigo,
Arrigo il grande intimorito a fronte
Del Farnese Alessandro. In mezzo al tempio
Di pario marmo alto colosso ergete
Rappresentante col triregno il vecchio,
Qual era allor che in venerabil volto
Riconciliò tra lor Francesco e Carlo,
E il gran concilio radunò. Che quella
E quella imago il duce approvi, e vegga
L'indole sua ne' simolacri espressa.

CORNELIO CARD. BENTIVOGLIO

E P I S T O L A.

SE il grande Apollo a le divine menti
Dei vati aspira, e in lor se stesso infonde;
Di tal furor le accende, e sì le innalza
Sovra l'uso mortal, che al ciel salendo
Scoprono del destin gli occulti arcani
Per entro la caligine profonda
De l' abisso dei secoli futuri.
Non già così l'amor; però che amore
Ben è spirto divin, non già indovino:
Egli ragion non segue, e ciò che brama
Non ciò ch' è giusto si figura e finge,
Ed altrui lo predice. Apollo i carmi
Ti dettò, buon Collina, amor gli augurj;
E come quei sen van coi piè sonori,
Qual corre fiume maestoso al mare,
Così questi lascivi e lusinghieri
Mormoran solo e van con l'aria vana.
Maggior tempo si chiede, età maggiore
Per adempir tuoi voti: a me bastante
Fia l' aver parte in coronare il merto,
E la bella virtù riporre in soglio.

Per me contento dei secondi onori
Siasi mio regno il dominar me stesso,
Reggere ai sensi impetuosi il freno,
Sottoporre a ragion le passioni
Indomite e feroci, amar l'onesto,
Dar pena ai vizj, a la virtù mercede;
Serbar la fe, giurar eterno patto
A l'amistade, e a le sue sante leggi
Votar se stesso: ne gli avversi casi
Serbar costante il cor, sereno il ciglio,
Non superbir nei lieti, e de la sorte
Al fato lusinghier non dar le vele.
Se a tanto vaglio, scettri, gemme, imperi
Soldati o servi non invidio ai regi.
Sia pur di me ciò che ha disposto in cielo
Con ferma legge provvidenza eterna.
Ben a te deggio, e quali posso rendo
Grazie del buon voler. Non fur d'Apollo,
D'amor fur estro i vaticinj augusti:
E' amor premio a se stesso, amor d'amore
Solo è mercede, onde ad amarti astretto
Quanto son, di te son, di me disponi
Pur a tua voglia, e mi fia legge il cenno.
Tu costì intanto ove le Muse an sede
Tra stuolo di filosofi e poeti
Del tuo saper fa pompa, e degno figlio
Mostrati altrui di così illustre madre.

E nostra un tempo: ma fra scelti e cari
Amici tuoi da la gran turba scegli,
E a me li serba, e me ne metti a parte,
Il gran Manfredo ed il gentil Martelli,
Sì cari a Febo ed a le Muse amici,
Cui cinge il crine di su' eterne frondi
L' arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti.
Sovra di te piovano i lieti influssi
A larga mano le benigne stelle,
E ti salvin dal rostro, e da gli artigli
De l' avvoltor, che sotto bianche piume
Copre un animo nero, e sempre anela
De gl'innocenti al sanguinoso pasto;
E tutto il cielo i tuoi desir'adempia.

AGOSTINO PARADISI.

AL SIG. GIUSEPPE BARTOLI

ANTIQUARIO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

Sopra lo ſtudio dell' Antichità.

NOn sempre può su l' abbattute moli
Il nero figlio de l' avaro fiume
Stender l' iniqua poſſa, ed al sereno
Giorno involar le prische glorie, e i nomi
Grandi fra l' erba avvolgere, e l' arena.
A pochi, cui con deſtro occhio rifulse
Il delio padre, e del sapere a l' erte
Cime innalzò vigile ſtudio, e lunga
Tollerata per molti anni fatica,
E' dato disgombrar quella tenace
Invidiosa ruggine, che il volto
D' antichitade, e i feſſi membri involve.
Invan ne freme da la nera porta
Bieca la morte; e invan pel ferreo petto
Insano sdegno, e livor tetro beve
L' alato veglio, che le vie del moto
Segue, e il sentier di mortal' orma imprime.

Che ad onta lor sù i portici, e le terme
Cadenti, e i curvi anfiteatri, e gli archi
L' eternatrice fama ognor passeggia.
E fra le nebbie de' remoti giorni
Fa trasparir de le memorie avite
Un fermo raggio, che la dotta mente
Di stupor empie ai posteri sagaci.
O benefico raggio, o pura luce,
Che da la notte, che su lor sedea,
Al sereno del dì l' arti ridoni!
Tu de la grave architettura i certi
Ordini sveli, e l' immutabil forma;
Nè più signora de' sorgenti templi
Nel barbarico orror fiede ignoranza;
Nè posa più su la vietata base
Tra le frequenti ignobili colonne
L' inelegante gotica struttura.
Per te rifulse al redivivo onore
Dei dì remoti, e sollevò la fronte
Da le reliquie de l' oppresso impero
L' arte, che armata di scalpello argivo
Insegna a' scabri marmi umane forme,
E talor dentro l' apprestata fossa
Gitta il docil metallo, e fuor ne trae
Or d' un eroe l' immago, ora d' un Nume.
Ma tu non men di fulgida virtute
Esempio inimitabile ai nipoti

Offri, mentr' essi in calici letei
Bevon del valor prisco il lungo oblío;
Nè cessan di negar la schiva orecchia
A quei, che vaghi de l'ausonio nome
Co' risorgenti secoli lo spento
Onor de' figli di Quirino al rogo
Involar sanno, ed al sepolcro ingrato.
E inascoltati andar fra noi dovranno
Di Maffei, di Bianchini i sacri nomi;
E lui, che i vanti de la fama Estense
Ne l' intatta de' tempi ombra tenace
Crebbe, e fra i cupi monumenti aperse
La via miglior del combattuto Vero?
E tu, Bartoli mio, per cui non meno
De l'antenorea tua Brenta nutrice
L'ospital Dora va superba, e lieta?
Tu con occhj lincei l'unica fonte
De la riposta verità discopri,
E per te fugge il tenebroso ignaro
Dubbio, che con piè lento imprimer teme
Orme leggere in su la somma arena.
Già l' usurpato onore de le sculte
Eburnee tavolette, onde la dotta
Brescia si pregia, ed ai sagaci ingegni
Di calda giostra illustre campo appresta;
L'inascoltato di Licori Amante
Cede al pastor, che fe' d' infausto peso

Superbe andar le frigie navi a Troja.
Ed oh! poteſſe il tuo ſaggio volume
Varcare a le tacenti ime contrade,
Ove spazia il cantor, che feo corona
Di ſcorti verſi a le più illuſtri fiamme.
Di quanta invidia a gli altri vati oggetto
Ei non saria! Se non che in lui minore
Verria la gioja allor, che il buon Tebano
Per te ricinto andar di nuovo lauro
Vedrebbe, e sparso la serena fronte
Di puro umor dai toschi fonti attinto,
Lieto di te non men, che di Selvaggio
Nol fu Papinio, e del suo Pope Omero.
Ah! più non prema l'invido forziere
Sotto dura cuſtodia i sacri carmi;
E del largo Jerone infra le lodi
Italia vegga a inuſitato volo
Il dirceo cigno alzarſi, e te di lui
Per negato sentier seguire il corso;
E a te del tempio suo schiudere amica
Eternità le adamantine porte.

AL SIG. CANONICO

GIOSEFFO RITORNI.

CHi fu, Ritorni, che de' toschi cigni
Velar tentò di cupe macchie il terso
Non mai conteso onor? Chi da le fronti
Sacre ad Apollo il verdeggiante ognora
Supremo lauro con la man profana
Svellere osò? Deh la memoria ingrata
Per la pigra di solfo onda letea
Oblio sommerga, e con la grave mano
Giù l' inabiſſi nel tenace fondo.
E noi, cui forse di sorriso amico
Degnar nascenti le divine Muse,
Grati fregiam di novo serto il crine
Ai sommi padri, che l'intatta via
Schiusero i primi, e de l'Ausonia ai figli
Per tanta vena derivar potero
De l'intentata poesìa le fonti.
Certo non me largo di lode avranno
Color, che sciolser pria sul metro informe
Mal meditati languidi sospiri.
Per lor ne l' onde il biondo crine ascose,
E disdegnosa un dì l'orecchio torse
La paſtorale ſicula Aretusa,

Piena la mente ancor de la felice
Di Teocrito suo mite sampogna.
Allor non era dato al risorgente
Parlar novo del Lazio, i gran soggetti
Con la bocca adeguar piena, e sonora;
Ma quale in folta notte artica luce,
Che folgoreggia inaspettata, e il freddo
Opaco dorso a l' aquilone indora;
Tale a gl' iniqui dì Dante rifulse,
Per disgombrarne il gotico squallore,
Che premea vincitor l' arte d' Apollo.
Pur v' ha chi nega a quel poema sacro,
Al quale an posto mano e cielo e terra,
Di poema l' onor. Perchè di Giuno
Fra l' ire ultrici, e fra gli eolii nembi
Agitatori del tranquillo mare,
Non sorge ai lazj porti un novo Enea?
Perchè non segue fra le varie genti
L' incerte vie del peregrino Ulisse?
Forse il concesso a pochi epico lauro
La difficile Musa a lui contende?
Ma quale udì la di menzogna amica
Argiva scola, e la di guerre vaga
Non ammollita ancor latina gente
Più lungo, e memorabile viaggio,
O più degno di carmi altro argomento?
„ Ecco il signor de l' altissimo canto

Scender non teme entro l' eterno lutto,
Pe' campi muti di diurna luce:
Nè l' animose indagatrici piante
Indietro torce da lo ſtigio orrore.
Ei varca poi dove il ceſſabil foco
L' alme degnate d' immortal promeſſa,
Da l' antico squallor terge, ed affina,
Qual s' arroventa entro fabbril fornace
Il rigor de l' indocile metallo,
De l' alitante mantice al tormento.
Ei per le vie de lo ſtellato Olimpo
Scioglie invitto le penne ad uom non date,
E con occhio mortal beve l' immensa
Luce perenne del divino aspetto,
Che in fiume rapidiſſimo diffusa
Il vaſto Empiro entro se ſteſſa aſſorbe;
Te dato a noi ne' ferrei tempi Omero,
Te per via dura condottier felice
Devoti, o Dante, veneriam; nè l' occhio
Faſtidito torciam dal tuo volume,
Qualor tardato da rigida asprezza,
Rozzo l' orecchia il verso tuo percote;
Che non ognor sul cembalo risuona
Fra 'l ronzar cupo, e il tintinnir sottile;
La concorde armonia d' amiche note;
Ma talor dotto maſtro inſiem congiunge
Le corde diſſociabili, ed ingrate,

Perchè sorga il cadevole concento
Sul pien fragor del preparato tuono.
Nè poche macchie, se di spessi fregi
Splende, al febeo lavoro onta faranno:
Quai levi paglie in su le somme spume
Nuotan gli error'; chi de le perle è vago
S' immerga al fondo. E qual di gemme ascree
Raro tesor ne' carmi tuoi non celi,
Grande Alighier? Tu di Platon l' arcane
Fuggenti il mortal senso idee sublimi,
E i tenebrosi dogmi stagirei,
E la scienza miglior, che in ciel s' avvolge
Fra l' ombre de la mistica cortina,
Tutte chiamasti entro i robusti versi;
E a l' ammirato stil nuovo ornamento
Dal peregrino ampio saper traesti.
Tu fai l' auree del dir forme vivaci
Emule andar de gli apellei colori;
Tu signor de gli affetti, entro de l' alma
A tuo voler pietate, o sdegno imprimi.
E chi terrà da la dirotta fonte,
Sicchè non sgorghi, il caldo pianto a freno,
Quando la mesta ariminense Elisa
Le mal accese fiamme, e la profonda
Sempre aperta nel sen piaga discopre:
O se consunto da latrante fame

Geme Ugolino, e su gli estinti figli
Va brancolando per la cieca torre?
Nè tanto orror su le cecropie scene
Traeva il grave sofocleo coturno,
Quando innocente patricida il mesto
Edipo fea di miseri ululati
Tutto suonare il lugubre teatro;
Nè tante mai su le feroci carte,
Abbominate immagini di morte
Pinse il cantor de le fraterne risse,
Quante n'accolse entro le stigie arene
Il gran pittor de la vendetta eterna.
Ne' versi suoi l'aspro flagel temuto
Giustizia scuote, e in larghe rote aggira
Lingueggiante di foco eterna spada,
Su i malvagi non mai tarda, e ritrosa.
Intanto a lui, cui l'armonia soave
Avido fece al divin carme invito,
Scorre per l'alma il gelido spavento,
E al vero di virtù destro sentiero
Il riconduce la temuta pena.
E bene a te, che con l'acuto dente
Mordi il sovrano triplice poema,
Vincitrice de l'invida censura
Ne folgorò talor l'alta bellezza.
Così, sebben de' colorati oggetti

L' umide vie la cateratta ingombra,
Pure a gli strali lucidi del giorno,
Sforzata cede il combattuto varco
La rigidezza de l' ottuso ciglio.
Deh tu, Ritorni mio, cui larga diero
Di satirico sal copia le Muse,
Deh non lasciar, che l' ardimento insano
Impune vada, e per l' incaute bocche
Desti il mal provocato iniquo riso.
Nè temer dei, che il buon cantor di Manto
„ Dal fresco, ed odorifero laureto
Voglia de' nostri carmi al pio soggetto
Stringere il grave archilocheo flagello.
Altra certo non move, altra il tranquillo
Seno cura non turba a lui, che il volo
Spiega sublime, e pel sereno Olimpo
Va vincitor co' sommi Dei confuso:
Mentre sfavilla per le bolge cupe
Il dotto stil, che richiamò su l' Arno
Ne l' aringo d' onor l' esuli Muse.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE

FILIPPO RANGONI

CON LA SIGNORA

D. MARIA LUIGIA GONZAGA:

LA VISIONE DI PALLADE.

Mentre da l'ali pallide scotea
L'umida notte i lievi sogni, e i vani
Fra 'l paventato orror dubbj fantasmi;
Del Rangonio Imeneo vigile i plausi
Io meditava ne' sudati carmi:
Ma la tacente fantasia, discorde
Dal buon voler, sul lavor tardo indarno
Affaticava il desolato ingegno.
Quando improvviso per la chiusa cella
Splendor rifulse a me, che la pensosa
Anima scosse per le vie del guardo.
Volsimi, e quale ne'gli sculti marmi
Di Policleto, e di Mirone, espressa
Pallade vidi ne le note forme.
Vidi la Dea: non qual da l' arduo cocchio
Con la minaccia, e col terrore al fianco,

Esulta fra le ſtragi, e con le torve
Ciglia dipinte del color de l'ira
I coſternati eserciti misura.
E benchè sovra l'egida pendeſſe
L'angui-crinita Gorgone, e la fronte
Velaſſe de la Diva elmo sublime,
Pur lungi dal suo volto era lo sdegno.
La deſtra man l'aſta ſtringea:
Serbava il ramo de la pianta amica,
Che per lei sorse dal percoſſo suolo,
E colmò di pacifiche speranze
L'origin prima de' nascenti muri.
Ella riſtette, e per la rosea guancia
Divinamente lampeggiò d'un riso,
E sul placido labbro a lei suonaro
Tai detti allor, che nel fedel penſiero
Ricordanza tenace imprime, e serba:
O di celeſte onor Mortal degnato,
Onde a te venga, e qual mi ſia comprendi;
Quella son io, per cui dovea più tardo
Scendere al suon de la sentenza iniqua
Il luſingato giudice trojano.
Fra gl'immortali Dei lieta, e superba
De la suprema origine paterna,
Son figlia a lui, che dal sereno Olimpo
Modera il fren de le soggette cose
Col sopracciglio, e le radici scuote

De l' ima terra col trisulco strale.
Lungo i fonti di Pindo amo le cetre,
E co' britanni numeri l' erranti
Vie de' mondi volubili misuro.
Poi con più mite cura a l' arti belle
Volgo il sagace indagator pensiero.
Io talor chiusa entro l' etnea lorica
Tratto il brando tra i forti, e tutta pende
De l' armi la mutabile fortuna
Nel favor del mio cenno. Il sanno i campi,
Ove fu Troja, e la nettunia rocca,
Che del ferrato triplice recinto
Più non serba vestigio in su l' arena.
A me cara è la terra. A voi, mortali,
Sconosciuta discendo. Atene un giorno
Sentì ne' figli suoi del mio favore
Non invano implorata aura felice
Destare i Genj de la bella lode
Per l' onorate vie d' util fatica.
Crebbe per me de la togata gente
Su i soggiogati popoli l' impero,
E il mio Palladio afficurò la sorte
De le mura di Remo, e di Quirino.
Ma che non può d' instabili vicende
Ferace ognor la lunga età vetusta?
Cara or Modena è a me; sovente io poso
Sul terren fortunato il cocchio, e l' armi,

Di mirar vaga in sul gentil Panaro
Rinati al novo secolo del prisco
Tebro, e d' Ilisso i redivivi esempj.
Ecco al fulgor de l' Atestina luce
Splendono tinti d' oro i dì felici,
E il gran Francesco, che le vie de gli avi
Rapido segna di più belle prove,
L' arti a me care in miglior nido accoglie.
Ecco eleganti di corintj fregi
Sorgono al cenno suo tetti regali;
Su le colonne doriche grandeggia
L' augusta pompa di marmoreo foro,
Ove fidata in suo poter s' asside
Fra i preparati ignivomi tormenti
La ragion de la pubblica difesa.
Già ne l' informe carrarese marmo
Spirano tarda vita i prischi eroi;
Già ridon su le tele i bei colori
Ne la misura armonica fra 'l vario
Di luce, e d' ombre degradar temprati:
Onde fra l' opre sue pende natura,
E fra il mentito archetipo confusa.
Ma non mai sul Panaro altra mi trasse
Cagion più bella, nè giammai più lieta.
Di Giove il soglio, e la concessa sede
Abbandonai de le paterne mense.
Quel, che segnato in adamante eterno,

Entro i decreti arcani il ciel volgea,
Raro di questa età splendido evento,
Già maturato pel girar de gli anni,
Or pien di largo adempimento esulta;
Il chiaro de' Rangoni alto lignaggio
Che dal buon rivo de la greca fonte
Per la continua via limpido scende,
E cresce i fasti de l' avita lode,
Vivace per la postera memoria
Nel miglior germe de' più tardi figli,
Per le conteste in cielo auree catene,
E per le faci, che d' eterea luce
L' almo figliuol d' Urania avviva, e nutre;
Si giunge al sangue, che del Mincio in riva,
Con mio favore, e col favor di Marte,
Lungo su i campi ocnei tenne l' impero.
Io, benchè schiva di quel dardo acerbo,
Onde percote i creduli mortali
Il mal vantato insultator de' Numi,
Non mai d' amico talamo degnassi
Profano ardor di cupido marito,
Pur fausta splendo fra le tede illustri,
E di Filippo, e di Luigia i voti
Reco al trono di Giove, e poi di grata
Speme già pieni li ritorno in terra.
Io giuro, e l' onda i giuramenti accolga,
Che serbatrice de' superni patti,

E riverita da gli Dei, si volve
Fra i lenti solfi de la stigia riva;
Giuro, che i tardi secoli più bella
Per me vedranno rifiorir la pianta,
Che pe' germogli de l' annoso tronco
Da la caliginosa ombra de' tempi
Signoreggiata da l' obllo tenace,
Porta a noi de' maguanimi Rangoni
Il non mai stanco propagato onore.
Se a te nascente io non negai la pura
Onda, che sgorga da l' aonio sasso,
Fra l' ombre d' odoriferi mirteti;
Se le spirate idee con facil vena
Di non ingrato verseggiar pareggi;
Tu, che potesti al ricordevol petto
Fidar tesoro de le mie parole,
Tu le divulga, e ne' sublimi carmi
Fa che ammirato se ne sparga il suono;
Suono immortal, che de' fugaci venti
Non sarà sovra l' Etra ingrato scherzo,
Nè temerà, che nel volubil corso
Seco alfin lo travolva entro i letei
Gorghi il torrente rapido de gli anni.
Così fermò la Diva, e ai sacri detti
Qui chiuse il labbro. E qual se d' Anfitrite
Pe' lati campi, fra le nere nubi
Adunatrici del mugghiante nembo,

Sublime luce folgoreggia, e svela
Al nocchier ſtanco per la dubbia notte
Il vicin lido, e da le amiche mura
La sorgente sul porto aerea torre;
Poi ſi dilegua, e torna al primo orrore
L'umido cielo per la spenta fiamma;
Tale il fulgor de la divina immago
S'involò da le attonite pupille.

LE FRAGOLE.

POEMETTO

DI

GIAMBATTISTA ROBERTI.

Oggi giovani miei, non vergognate
Se vi parve d'aver fraghe mangiate.

Roberti Canto I.

CANTO PRIMO.

I.

GIovani lieti, è pur soave cosa
A lenti paſſi uscir da l'ample mura
De la mormoreggiante e popolosa
Città ch'alberga ogn'importuna cura,
E sopra queſta umil pendice erbosa
Posar in grembo a tenera verdura,
E vagheggiare la beltà ſincera
De la vezzosa e varia Primavera.

II.

Da' lito occidentale ancor si vede
Lontan sul curvo cielo il vivo raggio;
Però cortese il sole a noi concede
Mirar in viso il benvenuto Maggio.
Ricondurremi ver la cittade il piede
Dopo il diurno e lucente viaggio,
Mentre ne l' onde tremule di Spagna
Febo i destrieri suoi fumanti bagna.

III.

De gli arbuscei tra la frondosa spoglia
Or serpe cauto il venticello dolce;
E perchè la novella, e giovin foglia,
Che appena al suo picciuol si regge e folce;
Quasi del troppo ardire non si doglia,
Lieve in passando sol la bacia, e molce;
E insidioso vola, e noi conforta
Co' depredati odori che ci porta.

IV.

A questo molle venticel beato
Donar vo' questi miei placidi versi:
Ma deh ti piaccia, o santo Apollo amato,
Ch' oggi essi sien de le tue grazie aspersi:
Onde Zefiro poi non dica: o ingrato!
Son da' miei doni troppo i tuoi diversi;
Perch' io t' allegro con odor' soavi,
E tu con versi rei mi crucci, e gravi.

V.

Vedete, amici, in quell' aprico canto
Come vivida Fragola s' innoftra,
E quafi di modeftia, e beltà il vanto
A un tempo voglia, in un fi cela, e moftra:
Pur ella par che inviti ora il mio canto
Con la fragranza, ond' empie quefta chioftra;
Tra foglia, e foglia scopremi sua faccia,
E ben m' accorgo che non vuol ch' io taccia.

VI.

O amabil Fragoletta, ascolta, e godi,
Che celebrar vo' i tuoi leggiadri onori,
E mentre udran cantarli in nuovi modi,
N' abbiano invidia i frutti e l' erbe e i fiori;
E se diman il labbro mio non frodi
De' tuoi nettarei graziofi umori,
O Fragoletta mia, sarò contento,
E darai premio largo al mio concento.

VII.

Dicon, che un tempo tu eri selvaggia
Traendo solitaria ed erma vita
Dentro a un vallone, dentro ad una piaggia
Di qualche inospital' alpe romita:
Là da natura in ben oprare saggia
Fu il seme, e il fior, e a te la foglia ordita;
Ed ella ti guardò colà gelosa,
E da prima ti tenne al mondo ascosa.

VIII.

Oggi che a noi non sei più peregrina;
Più ancora t' ama provida natura,
E dentro ad ogni terra cittadina
Ella t' accoglie con benigna cura,
E a te pietosa e agevole s' inchina,
Finchè rosseggi tenera e matura,
E con materno vigile consiglio
Ti serba illesa d' ogni rio periglio.

IX.

Tu spunti, e cresci a la stagion clemente,
Quando il terren dal ciel sol grazie impetra,
Quando non anco estivo raggio ardente
Scende da l' infiammato e lucid' etra,
Quando non anco tra il fischiar fremente
Piomba la piova grandinosa e tetra;
Nè il villan ora mira i nuvol' bruni,
Ed ora i figli che staran digiuni.

X.

Che se mai come altiera feminetta
La piccolezza tua pigliassi a sdegno;
Mira le piante, ch' anno eccelsa vetta,
Come son poste ai turbin' aspri in segno;
Pensa che se le scuote e le suggetta
Il vento d' ira formidabil pregno:
Tu in umiltà secura increspi un poco
Le tue fogliucce, e il suo furor t' è un gioco.

XI.

E perchè da le amiche frutta sue
Il palato miglior carezze senta,
Natura come novellizie sue
Per man di Primavera le presenta;
E così il labbro che digiuno fue
Al tuo primo apparir pur si risenta,
E ne la nuova tua freschezza eletta
Tutto si riconforta e si diletta.

XII.

Nòn offria tristo il verno innanzi a gli occhi
Che magri, e malinconici apparecchi
Di ravignani insipidi pinocchi,
Di fichi oltremarin' stiacciati e secchi,
Che de la rancia etate i confin' tocchi
Avean talor troppo aggrinzati e vecchi;
E favor era inusitato e strano
Zibibbo cotto al sole siciliano.

XIII.

Ma oggi che la mia frugale mensa
Un piattellin di fragole consola,
Lodo natura, sebben mi dispensa
De le sue frutta tante or questa sola.
Natura quasi ad altro oggi non pensa,
Che a tale sua odorosa famigliuola,
E a la Fragola intorno tutte l'ore
Confetta quell'ambrosio suo sapore.

XIV.

Aspetti pur che dica, e l'abbia in pace
La cotognola pera; e la sorbina,
Che loro darò poi succo mordace,
Quanto mite a la pera zuccherina.
Ingiallirò l'aspro pepon bibace,
Maturerò la pesca, e la susina,
E ai fichi gonfierò le picciol' epe
Di tanto pingüe mel finchè ognun crepe.

XV.

Intanto a la mia buona e bella molto
Fragoletta, mio onore, e cura mia
Oggi ho l'industre ingegno tutto volto;
Finchè compiuto il lavorio ne sia:
Appena il pensier mio sgombro e disciolto
Dal ben voluto e caro studio fia,
Che ed Estate feconda, e Autun pomoso
Di mille beni miei farò giojoso.

XVI.

Così parla natura; e s'ella aggiugne
In dono a Maggio bello, e al vicin mese
Il buon carciofo, che poi vecchio pugne.
E s'impela per barba discortese,
E lo sparagio, che volentier s'ugne
D'olio nato nel bel tosco paese:
E che più allice il pronto dente ingordo;
Qualor d'insubre sia butirro lordo;

XVII.

Pur so, che d' infra l'erbe anno i natali,
Nè tra l'ingenue frutte ottengon loco.
E in ver soffrono pria gli ſtrazj, quali
Piaceran meglio al lor tiranno cuoco:
Sentan queſt' erbe li supplizj, e i mali
Di fumo lagrimoso, e d'acre fuoco,
E traggan indi a la mensa feconda,
Ed accoglienza allor sperin gioconda.

XVIII.

Nè s'adirin che in fascio io le avviticchio
Con ogni popolar' erba minuta:
Regnin per me su l'appio, e sul radicchio
Vincano la lattuga ampla e ceſtuta,
E sprezzino de l' aglio il grave spicchio,
E il raperonzo, e la cipolla acuta;
Ma di tal gloria poi ſi taccian paghe,
Nè ardiscan porſi al fianco de le Fraghe.

XIX.

E pur di loro è men ritrosa e avara
La Fragoletta, che vario artifizio
Non richiede di mano esperta e rara,
Nè di cultura dilicato uffizio:
La piacevole sua indole cara,
Quaſi sotto ogni ciel accetta ospizio,
E liberale per le ajuole vaga,
E da se serpeggiando ſi propaga.

XX.

Mediti Alcon ne' rusticani studj,
Come silvestre prun cangi suo stile,
E svesta quelli suoi costumi rudi
Per dolce forza d' innestar gentile:
Certo sia ch' egli aspetti, e agghiacci, e sudi
Pria che ricolga il frutto dissimile,
Pria che lo spino a mal oprare avvezzo
Mansueto deponga il primo vezzo.

XXI.

Menalca del giardino a destra, e a manca
Il sorbo, il pero, l' arbicocco pianti,
Ma sappia che il desir lungo si stanca
Pria che l' arbor di bei fiori s' ammanti;
E sappia ch' an la fede corta e manca
I bei fiori pomposi ed incostanti:
Tardo il nipote ottien frutto dal seme,
E l' avo ne saggiò sola la speme.

XXII.

Sin colà dove chiaro argenteo laco
A la vaga Salò scherza sul piede,
Dove il terren non langue freddo, e opaco,
Che il puro sol tutto lo scalda, e vede:
Colà dove il tersissimo Benaco
E' de le ninfe pescatrici sede,
Dove la gioja, dove brilla il riso
De l' antico terrestre paradiso;

XXIII.

Anzi che penda sul troncon vegliardo
Il limon pigro ed il cedro più lento,
Il giardiniere con induſtre guardo
La roncola, e il ronciglio adopra intento,
E se s'inaura al fine il frutto tardo,
Lieto ſi chiama del sofferto ſtento,
E le man' alza ringraziando al cielo,
Che lo serbò da l'importuno gelo.

XXIV.

La mia Fragola dunque non ſi lasce
Priva di laude andar inonorata,
Che per ingegno di natura nasce
Non da l'arte difficile pregata:
E col suo latteo succo educa, e pasce
Da se la ſtirpe, ch' è poc' anzi nata,
E l'indugiar tanto le grava, e incresce,
Che a sua maturità preſto riesce.

XXV.

Pur se tu il seme spargi, anzi che scoſſo
Da vital'aura e' ſi sviluppi, e sciolga,
E pria che tu più del cinabro roſſo
Il frutto morbidiſſimo ricolga,
Avverrà che due volte il sole moſſo
A l'annuo corso intorno al ciel ſi volga;
Ed in mercede a l' aspettar minore
Sarà poi de la Fragola il dolciore.

XXVI.

Però s'entro a le Fraghe dolcemente
L'ambrosia schietta e liquida tu ami,
Ed il cupido labbro impaziente
Per essa tosto di bearsi brami;
Mentre amico ortolan lo ti consente,
Alquanti prendi picciolетti rami,
Ch' abbian nel suolo ben minute e spesse
In varie fila le radici messe.

XXVII.

Trapianta le crescenti ramicelle,
Poichè Autunno colora le sue poma;
Ed in April spunterà il fior tra elle,
Che farà biancheggiar lor verde chioma;
E in Giugno omai adulte e grandicelle
Del frutto porteran la grata soma;
E quinci d'anno in anno rubiconda
Fiammeggerà la Fragola ritonda.

XXVIII.

E la miri dal suo cespo la rosa,
Che pregia tanto il vivo suo colore,
E aprendo al vergin seno rugiadosa
Si crede esser regina d'ogni fiore;
La miri allor, che intorno ape amorosa
Susurrando le vola in vago errore:
E forse n'avverrà che tempri alquanto
L'orgogliosetta quel suo troppo vanto.

XXIX.

Il ranuncolo a lei ceda la mano,
L' anemon roſſo, e la roſſa viola,
E il garofan fogliuto, e il tulipano,
Quand' aman pur veſtir porpora sola,
E il coronato don del melagrano,
E la giuggiola con la lazzeruola,
E il papavero amico del riposo,
Che piega sempre il collo dormiglioso.

XXX.

Ma perchè tale sorga il buon germoglio,
Dove darai a Fragola soggiorno
Fa pria d' ogn' erba inesorabil spoglio,
Che inopportuna là spuntaſſe intorno:
E avverti ch' ella ha un suo cotale orgoglio,
Che il magro e arſiccio suol prendeſi a scorno,
E diſia la graſſezza e l' aria aprica,
Sebben talor le saria l' ombra amica.

XXXI.

La Fragoletta aimè s' affligge, e cuoce
Sotto al flagello de l' irato sole,
Quand' egli da quel suo leon feroce
Fiamme disperge per l' eterea mole:
E tanto il raggio incendiator le noce,
Che se ben non ha allora a nutrir prole,
Non più regge se ſteſſa, e impallidisce
E sviene, e s' accartoccia, e inaridissce.

XXXII.

Pur se la uccide il sol, la nube acquosa
Non men l' opprime con l'umore vano,
E de l'intima pafta saporosa
Guafta e corrompe il succo puro e sano;
E su la zolla tenera, e guazzosa
Pullula tale ftuol d' erbe villano,
Che ogn' erba nuova par, che a gara dica:
Il suol mi ceda la fignora antica.

XXXIII.

Dunque il cultore fia deftro e vegghiante
Contra l'usurpatrice erba, ch' alligna;
Svella e disperda pur l' abbarbicante
Ingorda tenaciffima gramigna,
Che il nutrimento fura a l' altre piante.
E per se tutto il sugge la maligna:
Perchè sempre vien men la miglior' erba,
E la fella e la ria regna superba.

XXXIV.

Infin ftrappare converrà dal seno
A la nutrice Fragola i suoi parti,
Se per licenza rigogliofi fieno
Soverchiamente dilatati e sparti;
Poichè di barbe, e filamenti pieno
Errando ognuno va per varie parti,
E l' un de l' altro dentro al sen fi caccia;
E l' un con l' altro fi complica, e allaccia.

XXXV.

E perchè a natural feconditade
Dopo anni alquanti mal si contraddice,
De l'orto a intatte passi altre contrade,
Una colonia di Fraghe felice;
Ivi disposte in forme acconce e rade
Comoda sieda l'ima lor radice:
E sue pomelle generi lunghette,
Od ovali, o schiacciate, o ritondette.

XXXVI.

E già i' sento, e beo l'alma fragranza,
Che fuor sottile e gentiletta n'esce,
E al minorare de la mia distanza
Essa a l'incontro più s'avviva, e cresce;
Pure non mai troppo s'intende, e avanza
Nè prodiga di se mai non incresce,
Qual di acuta ginestra risentita,
O di giunchiglia la fragranza ardita.

XXXVII.

Veggo la folta schiera porporina,
E già contemplo que' lor visi eletti:
O come mentre ognuna si arrubina,
Par che il palato più ritroso alletti!
O qual in esse si condisce, e affina
Pasta promettitrice di diletti!
Lasso che l'alma da l'immagin tocca
La Fragola si crede aver in bocca.

XXXVIII.

L' attico Zeusi, cui natura diede
Esprimer tutte le sue forme vere
Col vivace pennel che acquista fede
A le menzogne ordite nel pensiere,
Con l' unta tavolozza un giorno siede;
E d' uve pigne un gravido paniere,
Uve sì ben tornite, e sì leggiadre,
Che allor tolte parean a l' arbor madre.

XXXIX.

L' un grappolo con l' altro sovrapposto
Ei fa che il colmo inordinario cresca,
Ed infra l' uno, e l' altro a caso posto
Si mostra o tralcio secco, o foglia fresca:
Turgido, ed ebbro è ogn' acino di mosto
Che quasi par fuor de la buccia n' esca,
E la scorza di un tal fiore s' imbianca,
Che dove un tocca l' altro solo manca.

XL.

Mira i grappoli infinti augello indotto,
Ch' ha di beccargli ingenito costume,
E fosse un tordo, o fosse egli un merlotto
Drizza ver essi l' agili sue piume,
E già distende il rostro aguzzo e ghiotto,
E per se un granel fuor de gli altri assume;
Quand' ecco in finto quadro urta col becco,
E vergognando il trae digiuno e secco.

XLI.

Certo così non sono io su le carte
Atto a condur poetico pennello;
Ma pure se minore in me si è l' arte;
Non fu l' inganno in voi forse men bello?
Forse di voi, compagni, alcuno a parte
Ne l' error venne di quel greco augello,
E gli parve inghiottire qualche volta
La dolce Fraga ne la bocca sciolta.

XLII.

Ma che non può inquieta fantasia
S' ella si mesce e s' agita e ribolle?
Per lei oltre ogni eccelsa ignota via
Del sol, dei venti il mio pensar s' estolle;
E ciò che sarà poi, ciò che fu pria
Per lei al guardo mio non s' ombra e tolle,
Per lei l' alpi trascorro, e nel mar salpo,
Cammino e vedo e ascolto e gusto e palpo.

XLIII.

E siccome talór vi dirò solo
Mercè d' un suo deludermi cortese
Quasi mi bevo il buon liquor spagnuolo;
E l' anglo cidro, e la birra olandese;
Lo schiumoso sciampagna al Gallo involo,
E il biondo tè di mano a lo Cinese;
E la famosa canna ho insin l' ardire
Tor da l' irsuto labbro al gran Visire.

XLIV.

Parmi veder che dal dentato bosso
Il gorgogliante cioccolate sciolto,
E con destro rotar agil percosso,
Mi s' offra in fina e densa spuma accolto;
E parmi da la sua bontà commosso
Avere in verso lui mio labbro volto,
E in un sorbirlo col re lusitano,
O Ferdinando quel gran rege ispano.

XLV.

E qualor leggo in un libro vetusto
D' un pasticcio che merta appena fede,
Cui fu il sen tutto per gentili onusto
Parti di feniconteri e lamprede,
Onde Vitellio imperatore augusto
Quello una gloria del suo impero crede,
Col mio sagace immaginar delibo
Il peregrino sconosciuto cibo.

XLVI.

Che se cotanto ha l' indole vivace
La immaginazion, che mal si regge,
Perch' essa non ascolta pertinace
Il freno che la modera e corregge,
E colà vola dove più le piace,
Nè loco guarda o tempo od uso o legge;
Oggi, giovani miei, non vergognate
Se vi parve d' aver Fraghe mangiate.

XLVII.

Che fia, che fia, quand'io prenderò a dire
Cose più molto delicate e liete,
Se arete in grado di venirle a udire
Diman con tesi orecchj e lingue chete.
Già l'aere bruno omai voi a fruire
Chiama la molle e notturna quiete:
E voi de' sogni ne' vezzosi errori
Non sognate che fior', Fragole, odori.

Zucchero e fraghe esse portàron seco
Dentro al paterno ed agghiacciato speco.
Roberti Canto II.

CANTO SECONDO.

I.

SPeſſo l' uman penſier vacilla ed erra,
E quando più s' innalza e riconforta,
E quaſi il suo diſio securo afferra,
E seguir crede più fidata scorta:
Allora prova non pensata guerra,
Allora mira ogni speranza morta,
E del vicino ben quella che serba
Immagin viva più l' ange, e inacerba;

II.

L'uomo, che di Fortuna incontro salta
A que' volanti lubrici capelli,
Onde arma la sua fronte allegra ed alta,
E che ſtrigner la man agogna in quelli;
Mentre egli vogliofiſſimo l'aſſalta,
Eſſa oltrepaſſa con i piedi snelli,
E la fuggevol man sola ſi ſtriscia
Su quella sua sì rasa teſta e liscia.

III.

O quante volte da l'altro emispero
Il sospirato porto vedut' have
L'Ibero, il Luſitan, l'Anglo nocchiero
Col legno d'aspro argento e d'oro grave;
E del vento infedel, del flutto fiero
Soggiacque allora sotto a l'ire prave,
E da l'onda, che naufrago lo balza,
Mira il lido qualor il capo egli alza!

IV.

O quante volte tumidi d'orgoglio
I purpurei barbarici tiranni
Col piè sospeso per calcar del soglio
Tra i veſſilli e le scuri i regj scanni,
Cadder di furor matti e di cordoglio
De la fortuna beſtemmiando i danni,
E trucidati a l'alto trono innante
Nuotaro entro del lor sangue fumante!

V.

O quante volte ancor tra i duci magni
Colui che meglio l' ira, e il ferro scaglia,
E d' ostil sangue tra i vermigli stagni
Preme il cedente esercito, e sbarraglia,
Avvien, che del suo sangue il suolo bagni
Pria che si compia la fatal battaglia;
E chi vinto gemea ne le prim' ore
Dorma poi su le palme vincitore!

VI.

Dimmi, Annibal, e non credevi un giorno
Rompere i nidi a l' aquile romane
Da poichè Trebbia e Trasimeno intorno
Vedesti biancheggiar per ossa umane?
E quando a Emilio il gran cannese scorno
Fero le forti tue schiere africane,
Non credevi veder i latin' padri
Baciarti il piede in panni oscuri ed adri?

VII.

E se la bella Capua da te ottenne
Di non gir tosto a soggiogarti Roma,
Fu perchè forse allor disio ti venne
Di por giù alquanto de' trofei la soma;
Fu perchè allora forse ti convenne
Scuoter la polve, e pettinar la chioma,
Onde dispiacer meno a le sdegnose
Giovani e in un per te vedove spose.

VIII.

Ma mentre al Tebro il tuo penſier converso
Entro a Roma Cartagine già mira;
Viene infin da Terenzio uom diverso,
Fabio con lenta e con magnanim'ira,
Che domator d' ogni deſtin perverso
Col piede fermo a la vendetta aspira,
Fabio che col timor deſta la speme,
E i suoi conſigli dentro al cor ſi preme.

IX.

Sebben, perchè fra l'aſte e i brandi io sudo,
Tal che sen duol mia paurosa Musa,
Che non serto di allor guerriero e crudo
Ma di rosa il vorria molle socchiusa?
Perch' io la chiamo ad abbracciar lo scudo,
Se a seder sol fra l'erbe e i fiori è usa?
Già forse alcuno che al mio canto attende
Queſto sì vario vaneggiar riprende.

X.

Senza tante rettoriche figure,
Compagni, i' vo' dir sol semplicemente
Che voi con giuſte ed amorose cure
V' apparecchiate a cogliere repente
Le Fraghe, che s' indolciano mature
Gremite de la lor porpora ardente,
Perchè potrebbe rio caso avvenire,
Che d' improvviso facciale perire.

XI.

E poi breve a la Fraga il viver passa
Per chi il giorno di corla non apprezza;
Tosto che non restìa suo gambo lassa,
Dà segno di perfetta maturezza;
Indi corrompe viziata e passa
La non curata a tempo sua dolcezza,
Così chi il gelsomin pronto non coglie,
Piegar lo vede languide le foglie.

XII.

Esca pur l'ortolan con la famiglia,
E la giovine nuora ortolanella,
Ed ogni ragazzetto, ed ogni figlia,
Ed ogn' altra invitata villanella,
Che non già la presente s'assomiglia
A quell'altra ricolta sì rubella,
Onde si taglia la granosa spica
Nel Luglio adusto a la campagna aprica.

XIII.

Sol non si chiami la suocera annosa,
Che conta l'ottantesimo Gennajo,
S'ella con la conocchia intanto posa,
O chiude il sonnacchioso suo pollajo,
O di sua autorità vaga e gelosa
Non compra cena appresta al focolajo,
E di vinetto san empie il bottaccio,
E medita le parti in sul migliaccio.

XIV.

Al giovine s'attenda agreſte coro,
Che per le ajuole or qua or là ſi vaga
Chino ed inteso al bennato lavoro
Di ricercare e di ricor la Fraga:
Guarda che non le ingoi ognun di loro
Vinto da la natia dolcezza maga;
Però comandi l'ortolano saggio,
Che ciascun dia de la sua voce saggio.

XV.

Si canti la canzon che canta Elpino:
„ Un' oca bianca, e un' agnelletta mora,
O quella che accompagna il chitarrino
Di Tirſi con un suono che innamora,
E che incomincia: „ jer fea capolino
„ Dal ciel rosato la nascente aurora:
E s' altri altro non sa, chicchi bicchicchi
Con la sonora gorga egli canticchi.

XVI.

Colte s'adagin entro ad un ceſtello
A cui protegga la viminea sponda,
E quaſi faccia al fondo letticello
Di vite foglia che ſia fresca e monda;
E fresco e mondo pur verde cappello
D' intatta foglia lo difenda, e asconda;
Indi tragga a città di buon mattino,
Che l' attende ogni labbro cittadino.

XVII.

A me ne venga, che rotto il cocchiume
Già più di un botticel per me ſi spilla,
E il vin che bolle con più allegre spume,
Già nel terso criſtal tremolo brilla:
Il vin che luſtra del più puro lume,
O che rubicondiſſimo sfavilla,
Già a schizzar segue da l'aperto foro,
E vivo sangue par, o liquid'oro.

XVIII.

Le Fraghe dentro a tal umor propizio
Io le sommergo naufraghe, e le guazzo;
Ed eſſe grate quaſi al grato uffizio
Danno a l'ugola poi miglior sollazzo.
Tu, padre Bacco, non mel torni a vizio
Nè il mio tu eſtimi atto profano e pazzo;
Però perdon non chieggo e non m'escuso,
Se fo del tuo liquor un cotal uso.

XIX.

Dal bagno uscite poi i' più non curo
Mirar lor volti che mi son moleſti;
No, veder non vo' più le Fraghe, il giuro,
E teſtimon ſien tutti i Numi agreſti;
E se mai avverrà ch'io ſia spergiuro
Ortense germe più non mi ſi preſti;
Non vo'vederle no; ma inſieme guai
Ad eſſe, se da me partiſſer mai.

XX.

Non vo' vedervi, e vo' pure, che ſtiate,
Fragole mie vezzose, a me davanti,
Cioè vi voglio tutte inzuccherate,
Talchè nascoſti ſien voſtri sembianti:
Coprite il volto pur, Fragole amate,
Nè men caldi saranno i voſtri amanti:
Si sa da ognuno che voi belle ſiete,
Ma così buone ancor del par sarete.

XXI.

Vo', che s' erga gentil piramidale
Di rilevate Fragole collina,
E che biancheggi tutta intorno quale
Del ſiſſo latte la rappresa brina,
O qual di neve falda alta e ineguale
Che minaccia da saſſo erto ruina,
Come veggiamo noi nel vicin monte
Che moſtra, ahi speſſo, la canuta fronte.

XXII.

O zucchero, o dolcezza, o dono caro
A noi venuto da ſtraniero loco!
Pera chiunque o ſtupido od avaro,
O zucchero vital, ti pregia poco:
Pera chiunque altrui porgere amaro
Turco caffè ſi prende il triſto gioco;
Pera chi senza te torta, o paſtiglia
Di fabbricare unquanco s' aſſottiglia.

XXIII.

Per te si forbe, e tergesi la voce,
Se arrontolata arroca, e irrugginisce:
Per te la molle pesca e l'aspra noce
Di tal concia s'incrosta, e si condisce,
Che crudo verno ostil lor non più nuoce
Nè la lor pasta emugne, e inaridisce;
Ed il verde per te pistacchio eletto
Si cangia in bianco ed immortal confetto.

XXIV.

Altri da la Virginia, e da Caracca
Da le Molucche aspetti, e dal Maccao
La cannella, il garofan, e 'l vaccacca
E la vainiglia insino, ed il caccao,
E quella, ch' oggi il naso cerca e bracca
Com' Elena cercò già Menelao,
Polvere de l'Avana, o del Brasile
Odorifera, morbida, sottile.

XXV.

Intanto, io pregherò Nettuno padre,
Che zuccherosa merce in sen sovente
A la figlia di Gian, d' Adria a la madre
Cortese guidi d' ogni oltraggio esente,
E perchè approdi ratta a le leggiadre
Itale sponde l' urti col tridente.
Meco tai voti fan le monachelle
Ch' aman compor le ambite lor ciambelle.

XXVI.

Ma più che in altro uffizio, ed in altr' opra
Il lusinghiero zucchero m' invoglia,
Qualor di Fraghe ammonticchiate sopra
Cade a la fresca rubinosa spoglia:
Col dolcissimo suo vel le ricopra,
E poi fia lieta la mia ingorda voglia:
Anzi un sottil digiunator poi vegna,
E chiusa col digiun la bocca tegna.

XXVII.

Molier, che richiamasti al bel Parigi
Aristofane e Plauto da l' Eliso,
Se non anzi pur tu nuovi vestigi
Stampasti in un sentier dal lor diviso;
Certo tu festi al tuo magno Luigi
Fiorir sul labbro non voluto il riso,
E a le francesche elette donne festi
Giulivi i volti co' tuoi giochi onesti.

XXVIII.

O nimico di cure, o Lotto Lotti,
O buon testore di piacenti fole,
Che ad ingannare le vegghiate notti
Possono sopra suoni e le carole.
Di tanto fini e dilettosi motti
Hai conditi i pensier' e le parole,
Che se per lui la scena, per te piace
Il focolare lepido e loquace.

XXIX.

O mio Lotti, e Molier, parmi non sia
Fatta certo per voi l' estrema prova,
Onde mostrar che guasta fantasia
Al falso immaginar confin non trova,
Qualora la fumosa ipocondria
Foschi in mente pensier' addensa e cova:
Dovea il vostro malato immaginario
A' inzuccherate fraghe esser contrario.

XXX.

Io per me d'esse, a boccon' ricchi e doppi
Spesso rigonfio, e riconforto il seno;
E brontolando per dispetto scoppi
Quel vecchio d' Ippocrasso e di Galeno
Che i giulebbi, l' essenzie ed i sciloppi
Abborro come l' ostico veleno:
E di Fragole un' avida satolla
Mi purga il sangue, e avviva ogni midolla.

XXXI.

Così la medic' arte non mi cruccia,
E vigor fresco il corpo egro riceve.
Presto è il rimedio, che non scorza, o buccia
E' mestieri che a lor si stracci, e leve:
Nè lento il sugo fuor si tragge, e succia,
Ch' essa da sè si scioglie come neve,
E giù scende nel sen tacita e blanda
La Fragola che è in un cibo, e bevanda.

XXXII.

E taccia pur quel nettar celebrato
Che là si mesce sopra l' auree stelle,
Perchè chi bebbe un suo nappo beato
Serpere sente in se forze novelle,
E in un giocondo ed immortale stato
Splende di sempre fresca e giovin pelle:
Taccia, che non ognor carco di gloria
D' ogn' emula dolcezza egli ha vittoria.

XXXIII.

I' so ben che dal dì che al suo possente
Augel ministro il regnator del cielo
Non comandò che da cammin stridente
Togliesse micidial fulmineo telo,
Ma che sopra l' Idea cima fiorente
Gli rapisse il garzon di biondo pelo,
Dal dì ch' aquila adunca Ganimede
Alzò piagnente su l' eterea sede;

XXXIV.

Ebe, che il mira del tonante Giove
A la mensa regal fatto coppiere,
E che Giove la voce e il ciglio move
Più spesso a lui, perchè gli porga bere,
Duolsi la giovinella, e si commove,
Che meglio d' un pastor crede parere,
E di Giunon si trae dietro a lo scanno,
E segna col rossor l' interno affanno.

XXXV.

Ma che ſtato saria non so, se toſto
Ella Fragole offriva in atto umano:
Forse il divino nettare pospoſto
Ad Ebe Giove diſtendea la mano;
Ed avria allora il crin torto e compoſto
L'attillatuzzo Ganimede in vano;
Perchè in porger la man Giove rivolto
Si saria speſſo a guardar Ebe in volto.

XXXVI.

Ma di Giove parlar lasciando altrui,
E spaziar nel regno de gli Dei
Canterò ciò ch' avvenne qui tra nui
Co' ruſticani noſtri semidei;
Leggiadre cose canterò, di cui
A parte furo ambo queſt' occhj miei,
Mentre Febo a spiarle egli m' ha meſſo
Dentro a una grotta, ch' avea un saſſo feſſo.

XXXVII.

Pomona chiama un giorno a se davante
Ogni ninfa, che nuota in limpid' onde
Ogni ninfa, che alberga in verdi piante,
Ed ognuna a la sua voce risponde;
I satiretti le caprigne piante
Movon, nè bosco od antro più gli asconde:
Onde a satiri miſte i' vidi ninfe
Sbucar da tronchi, e guizzar fuor da linfe.

XXXVIII.

Voleva incominciar le sue parole;
Ma da que' Dei capripedi protervi
In intrecciar ſtraniſſime carole
Non è che modo od ordine ſi servi:
Ed in tomboli, e in salti, e in capriole
Si lancian leſti più che daini o cervi:
Nè ottien, che alcuno ſi componga e attenda
Pria d' udir queſta voce: „ una merenda.

XXXIX.

Una merenda di Fragole diſſe
Se voler appreſtar a Dei congiunti:
Di cor le Fraghe a le Napee prescriſſe,
E di accoglier li Dei come ſien giunti.
Ma di entrar a le ajuole alto interdiſſe
Ai satiri dai piè velloſi ed unti;
Ed a lor comandò portar gl' inviti
Ai vicin' colli, ed ai lontani liti.

XL.

Verdeggia dentro ad un' aprica valle
Un orto lieto cui fa schermo un colle
Per le feconde rilevate spalle,
Ch' al freddo Artofilace incontro eſtolle.
Guida non v' è, non v' è segnato calle,
Che al verzier meni rugiadoso e molle:
Pomona lo coltiva di sua mano,
E non vuol che la vegga occhio profano.

XLI.

Di quella Dea sotto l' induſtre cura
Di nutrir l' erbe pare il suol bramoso,
E le pendenti poma il sol matura,
Che luce limpidiſſimo e giojoso;
Irriga e allatta la gentil verzura
Fugace ruscelletto grazioso;
E su le sponde di grassezza grevi
Sciogliono gli uscignuoi lor voli brevi.

XLII.

Ivi ſteril mortella o bosso vano
Con crespe chiome in culti modi sparte
Di sottil ghiaja il biancheggiante piano
In mille fogge non diſtingue e parte;
Ma il suolo è variamente a mano a mano
Docil sempre ai voler' d' un' util' arte:
E tu fecondo tutto lo vedreſti
Di mille e mille dolci germi agreſti.

XLIII.

Nè mai avvien che pera il seme interno,
O le promeſſe perfido deluda,
Nè mai avvien che il predatore verno
Faccia de gli onor' suoi la pianta ignuda;
Di zefiro il favor è quivi eterno,
E sol miti rugiade il ciel risuda:
Vive con Primavera Autunno amico,
Come de l' età d' oro al tempo antico.

XLIV.

Colà d' arrivar primo ognun disia
Fauno, Priapo, Pan, Silvano, Pale
A goder la bennata cortesia
De l' alma merendetta geniale;
Per piana ed erta e lieve e scabra via
Corse ogni minor Nume pastorale;
Nè Cerer stessa la ritrosa feo,
Nè il pampinoso padre Bassareo.

XLV.

Innanzi a Bacco quivi era venuto
Sileno asciugator d' ogni gran fiasca:
Egli cavalca un asino orecchiuto,
E l' aizza, e 'l percuote con la frasca;
E ad ogni trotto grida, e chiama ajuto,
E traballa dai lati, e in fronte casca;
E se non fosse a dirlo cosa brutta,
Direi, che l' asin ragghia, e ch' egli rutta.

XLVI.

Entra Flora spirante orgoglio e odori,
Quasi de l' altre Dive fosse donna,
Fidando troppo ne' dipinti fiori,
Che ha sparsi su le trecce e su la gonna:
Pomona s' alza a far debiti onori
De' giardini a la florida madonna;
S' arretra e inchina in grave contenenza,
E alteramente umil fa riverenza.

XLVII.

Mormoravano il primo complimento:
E Fauno cui più l'indugiare grava,
De la zampogna sua lascia il concento,
E di Fragole colma la man cava,
E se l'accosta poi avido al mento
Sporco di rosso succidume e bava;
Ma volentieri le mascelle inzozza,
E le Fragole a suo talento ingozza.

XLVIII.

E mentre Fauno così ingordo acchiappa
La vivandetta dolce di Pomona,
E in quella a lui sì lusinghiera pappa
Il muso immolla, e tutto l'abbandona,
Qualche Fragola giù sdrucciola e scappa,
E fra la barba riccia s'imprigiona;
E più d'un satirel critico e ardito
Segna il caso col riso, e con il dito.

XLIX.

Ma a le superbe Dive assai dispiace
Di Fauno l'incivil non aspettare,
E che e' sia un brodoloso ed un vorace
Assai comunemente ad esse pare;
Anzi di loro alcuna più loquace
Carca il barbaro Dio d'ingiurie amare,
E vuol, che bue, e che capron si chiame,
Poichè onorar non sa divine dame.

L.

Non così spiacque di Silen l'impresa,
Che per accrescer grazia a que' dì ignota,
Già per lo collo un' inguistarra presa
Su le Fragole tutta la rivota.
Senza vin langue la sua cotta e accesa
Di schianze e di bitorzi infetta gota,
E col vin se n'andria ne l'onda stigia,
Se nol temprasse ivi quell' acqua bigia.

LI.

Vertunno tosto, perchè assai disia
Da l'odorosa Flora ottener loda,
Le Fragole bagnate in malvagia
Offre a lei sopra foglia e larga e soda:
Ella serena il guardo, e Fauno obblia,
E in dolci parolette il labbro snoda,
E giura, che a Silen quel suo asinetto
Cangiar devriano in un gentil ginetto.

LII.

O gran bontà di cotai Numi santi,
Che non coppe di schietto oro ed argento,
Nè tinte porcellane a lor son vanti,
Nè altro signoril vasellamento,
E che foglie di fichi latteggianti
Sian lor piattelli ognun d'essi è contento,
E che sia loro tazza, e lor bottiglia
Una zucca che al collo s' assottiglia!

LIII.

Ma Bacco intanto con acerbo ghigno
Guatò Vertun, che feo l'atto gentile;
Indi a una ninfa si piegò benigno,
Leggiadro in viso come un fior d'Aprile,
A ninfa che il sapore chiama asprigno
De le Fraghe per lezio femminile,
E duolsi che lo sdegnosuccio dente
S'inaspra, e instupidisce, e si risente.

LIV.

E perchè in soggiogar paese molto
Bacco ricchezze procacciò diverse,
In bianca polve zucchero disciolto
Fuori da ricco ampio cartoccio aperse.
E a l'Amadriade cara in prima volto,
Le Fragole dinanzi le cosperse;
Indi furo a raccorlo altre man' pronte,
E di plauso sonò la valle e il monte.

LV.

Onor, si grida a gara, onore e gloria
Al domator illustre d'Oriente,
E che il frutto più bel d'ogni vittoria
Sia questa polver dolce ognun consente:
A braccia quadre ognuno fa galloria,
E lecca il labbro ognun soavemente;
E Flora stessa da dolcezza tocca
Così sclama nel por le Fraghe in bocca:

LVI.

Per voi, Fragole sole, io quasi il regno
Rinunzierei de gli odorosi fiori,
Che è pur l'impero più leggiadro, e degno,
Che vanta i primi più pregiati onori.
Pomona allor non tien sua lingua a segno,
E oppone i fior' de' frutti esser minori,
E in prova dice, ch'assomiglian tutti
Ai fiori le promesse, i fatti ai frutti.

LVII.

Flora ripiglia: i fior' ama, se ha senno,
Donna, e di ben parer fra l'altre agogna,
Poichè se l'usi tu, l'altre non denno
Porre sul crine nespola, o cotogna:
Poi i fior' ai frutti sempre il natal dienno;
Dunque del fiore il frutto tuo bisogna;
Dunque il mio fiore più estimar si deve,
Se il tuo frutto da lui vita riceve.

LVIII.

Grida Pomona: o gran diva saccente,
O tuttesalle, o monna mia ciancera,
Rammenta, ch'è ogni fior frale e languente,
Che al mattin nasce, e che muore la sera:
E di serbarlo a te fresco e ridente
Zefiro quel tuo vago indarno spera:
Che se poi su le piante i fiori io veggo,
Li lego in frutta, e gli error' tuoi correggo.

LIX.

Di roſſor Flora ardendo e di diſpetto
Stacca dal crine, e in ver Pomona lancia
Di ben conteſti fior' vago fàſcetto,
E çoglie appunto la ſua manca guancia.
Pomona di ciregie ignee un mazzetto
Getta, e quinci una tonda melarancia:
E inſiem ſi ſcaglia ognuna, e ſi raggiugne,
E s'apparecchia di graffiar con l'ugne.

LX.

Qual gallo contro a gallo in aja o in prato
Move, e la gonfia creſta infiamma, e rizza,
E pettoruto avanza e rabbuffato,
Ed a gioſtrare il ſuo rivale attizza;
Le galline, e i pulcin' temon l'irato
Occhio giallo, che rabbia, e livor ſchizza;
Così le Dee s'accingono al conflitto,
E ogn'altro Dio ſi ſta confuſo e zitto.

LXI.

Quand' ecco d'improvviſo ognuno innalza
Del monte inver la cima attenti i lumi;
Un drappello di veltri in giù ſi sbalza
E abbaja, e fruga, e annaſa ceſpi e dumi;
E veggon Diana, che da erta balza
Diſcende a viſitare gli altri Numi:
Ella fa, che la lite non ſi eſtenda
Con l'alta maeſtà, e reverenda.

LXII.

La cacciatrice Diva a la foresta
Seguito il lepre timido e vigliacco,
Anch' essa vuol entrare a questa festa,
E a se raccoglie ogni sagace bracco:
Cala il can su le zampe la sua testa,
Sdrajato sul terreno il ventre stracco,
Ansa dal cavo fianco, e caccia innante
La sua riarsa lingua tremolante.

LXIII.

Essa cui langue affaticato il piede,
Gitta fra l'erba la faretra e l' arco,
E mostrando a que' Dei le fatte prede
Appoggia a un troncon vecchio il fianco scarco:
Ogni Dio le fa cerchio, ognun le crede,
Se dice: questa acceggia ho colta al varco:
Uccise ho a un colpo sol queste due lepri,
Che a un tempo uscian da' lor natii ginepri.

LXIV.

Sue prede eran pernici, eran fagiani
Erano gallinelle, e starnoncini:
Che non siegue Diana animai strani,
Ma lepri, e quaglie, e miti uccelli e fini;
Veste or pensieri agevoli ed umani,
Nè più guerrera assal gli antri ferini:
Or tordi, e starne fa segno a' suoi colpi,
Non cinghiali, non orsi, o lupi, o volpi.

LXV.

Perchè se tra noi s'amano le piume,
Se or ſi fugge il periglio e la fatica,
Par che arrida anche ai Dei sì bel coſtume,
E sdegnin viver su la foggia antica:
E perſin Marte, quel sì duro Nume,
Che ogni delizia avea per sua nimica,
Or di gire a la guerra ha preso in uso
In aureo Svimer dai criſtalli chiuso,

LXVI.

Già la Dea laſſa ver la fronte calda
Sventola il lieve cappellin di paglia.
La treccia slaccia, che pria ſtretta e salda
Stea sotto un reticel di verde maglia:
Talvolta scuote al gonnellin la falda,
E a la narrazion più ſi travaglia;
Nè cicala ella sol, ma con le braccia
Figura i caſi de la dubbia caccia.

LXVII,

Pan che d'ebuli e ferule s'implica
Le tempie intorno a l'uno e l'altro corno.
Quelle intrecciate frondi diſintrica,
E l'aer con eſſe agita d'intorno,
Onde pervenga la fresc'aura amica
De la Dea venatrice al viso adorno.
Tinto di roseo vivido colore,
E cosperso di lucido sudore.

LXVIII.

Mentre alleggia la Dea così l' angoscia,
E in lungo tragge il suo vario sermone:
Palpa una ninfa a un can l' orecchia floscia,
Che tramola gli casca, e penzolone:
Un' altra pela ad un fagian la coscia,
E sclama intenerita: almo boccone!
E chi misura il becco a la beccaccia,
E chi al lepre i mustacchi in su la faccia.

LXIX.

Pur tre prudenti Najadi ed acute,
Novel conforto a la molesta sete
Volgendo in mente, non da altrui vedute
Partir' de l' orto taciturne e chete:
Ne l'onde si tuffaro, e l' onde mute
Chiusersi sovra i lor capi quiete:
Zucchero e fraghe esse portaron seco
Dentro al paterno ed agghiacciato speco.

LXX.

Nuova confezion ivi formaro
Lo zucchero mescendo al succo espresso,
Succo che non riman liquido e raro,
Fatto dal ghiaccio ancor tenace e spesso;
E poichè dentro a vetro puro e chiaro
Con rigoglioso colmo l' ebber messo,
De l' acque uscite a Diana l' offriro,
Che al sorso primo trae lungo sospiro.

LXXI.

Sospira di piacere e di dolcezza,
E va alternando con le lodi i sorsi,
Perchè la verginal sua bocca avvezzi
Non ebbe a tal diletto ai tempi scorsi.
E la madre Pomona anch' essa apprezza
De'sorbetti l'amabile comporsi;
Onde ribes estiva e portogallo
Vidersi incappellar poi il cristallo.

LXXII.

Ma che omai chiuda il canto a me fa segno
Il sol che estingue suo caduco raggio;
Onde, soavi amici, a voi ne vegno,
Ed auguro a que' Dei il buon viaggio;
A voi ritorno cui col fioco ingegno
Volentieri cantato fin or aggio
Tra l'erbe e i fior', i zefiretti e l'acque
La cosa che di lor a me più piacque.

LXXIII.

Deh per voi saggi ne l'aonie scuole,
Cui Febo in seno il vivid'estro infuse,
Deh gli umili pensieri e le parole,
E questo agreste mio stile s'escuse.
So ben che d'altro ragionar si suole
Da voi su Pindo con le dotte Muse,
E so ch'ora animosi meditate
Sparse d'onor febeo rime beate.

LXXIV.

Colà n'andran le vostre ornate rime
Dove le chiama Imen che assai le pregia,
Imen ch'oggi a due cor stilla ed esprime
Ogni più lieta sua dolcezza egregia:
Colà n'andran fra le matrone prime
Di cui s'ingemma l'inclita Vinegia:
E in mezzo ai loro balli, e ai loro cori
Celebreran due fortunati amori.

LXXV.

Il MOCENICO nome e il LOREDANO
Per esse suoni glorioso e altero:
Che già con dolce guardo ed atto umano
Al Mocenigo prode cavaliero
Porge terrena Dea la fida mano,
E con la man del cor porge l'impero:
E con la Loredana per se tiene
L'impero de le sue luci serene.

LXXVI.

Dal vostro pieno e fervido intelletto,
Se amor detta lo stil quale conviensi
A l'elevato e nobile suggetto,
Usciran nuovi e non vulgari sensi:
E fior aprendo da la lingua e il petto
D'alta eloquenza i ricchi fonti immensi,
Discorrerete sopra ogni memoria
De la moderna e de la prisca storia.

LXXVII.

Direte che de' più riposti tempi
Tra noi non sia giammai che fama invecchi,
Ma che sempre i lodati e onesti esempi
Ricorderà d' eroi preclari e vecchi,
Che furo sprone ai buon', flagello a gli empi,
E di virtute immaculati specchi:
Perchè poi l' uno e l' altro ceppo augusto
D' eterna gloria fu grave ed onusto.

LXXVIII.

Direte ch' essi con immoto ciglio
Famosi nel mestiero de la guerra
Sostennero ogni rio duro periglio
Di mar irato e di crudele terra:
Direte che nutriro un tal consiglio,
Che rado in suo pensar o mai non erra;
Direte che per loro in onor s' ebbe,
Ed il veneto regno così crebbe.

LXXIX.

E intanto io mi sarò contento e pago,
Se d' amor su le penne a lor invio
Felici augurj, onde poi sorga un vago
Figlio che allegri il buon comun desio.
Figlio che sia de' genitori immago,
Magnanimo e gentil e largo e pio,
E che ai minori suoi fratei sia duce
Per l' erta via che a immortal gloria adduce.

LXXX.

A questa coppia la serena pace
Eternamente intorno scherzi e voli;
E la ridente sanità vivace
La sua vita lunghissima consoli,
E la felicità pura e verace
Non dal suo fianco un solo di s' involi;
E a dire che ogni cosa lieta vada
Su le Fragole il zucchero le cada.

AL SIGNOR CAVALIERE

POMPEO DE' BATTONI

PITTORE PRESTANTISSIMO.

VERSI SCIOLTI.

TAccia la fama, se obbliar nol pote,
Taccia per ora il bell'atto cortese,
Quando piegò la deſtra sì temuta
Da l'Indo bruno, e da l'intonso Scita
Il Quinto Carlo imperator romano,
E rilevò dal suol l'irto pennello,
Che o cadde ſtanco, o sdrucciolò giù incauto
Da la lubrica pingue tavolozza
Di quel gran maſtro animator di tele,
Onde Cador petrosa è ancor sì chiara.
BATTON, oggi di te sol fama parli,
Giacchè muta è l'invidia. Un Cesar biondo
Di virtù intera, e di canuto senno
Colmo la vivid' anima capace
E venne e vide e vinse: Italia vinse
Senza il fragor di macchine murali,
Senza il nitrito de l'equeſtri torme;
E armato sol di corteſia, ravvolto
Fra schietti panni, e bei coſtumi schietti

Sopra gli itali genj amico ottenne
Una tranquilla amabile vittoria
Più difficile assai che non quell' altra,
Che fra l'ire e la polve atroce e cruda
Soggioga i sassi, ed i bastioni atterra.
Egli fu visto al ritornar dai liti
De la partenopea vaga pendice,
Raccolte appena le spumose briglie,
Giù da l' agevol Swimero fervente
Scender veloce, ed apparir qual nume,
Che fuor balena da un' opaca nube,
Improvviso entro al tacito recesso,
Dove tu con natura ti consigli,
E al pensoso tuo scanno assister ritto,
Lodar le mosse, ed approvar le botte
Faustamente sereno. Intanto io credo,
Che al privato tuo ostel portasse invidia
La Terma, il Foro, il Campidoglio, il Circo
Ne le rovine loro ancor superbi.
Certo che l' ombre dotte e liberali
D' Attico, e Mecenate allor fer plauso;
Mentre quell' altre sì accigliate e gravi
(Che invisibili anch' esse eran seguaci)
Di Lucullo, e Pompeo tácquer sospese
Usate d' Asia al disdegnoso lusso.
Grato tu dunque, o mio BATTON illustre,
A la crescente serie de gli onori,

Onde l'AUSTRIA munifica t' ingemma;
Or che divin connubio si celebra
Tra FERNANDO e MARIA, un quadro degno
Del tripode di Apelle, e di Timante,
Almo pittor dei re, pingimi un quadro.
Secure linee rapido conduci
Col misurare del disegno austero:
Armonici color' tempra, e degrada
Col modular de le sfumate tinte:
Ombre e lumi comparti, e gruppi snoda
Col magico spiccar de le figure.
La nobil fantasia deh tosto atteggia
A lieta invenzion: anzi ne ascolta
Tal che a me desta l' invocato Apollo
Ne' provocati facili fantasmi.
Forma l' immagin de l' Insubria, forte
Dominatrice di città turrite.
Non cascante languor, non riso imbelle
Da intorto crin, da imbellettata guancia,
Ma sola spiri dignità feroce,
E certa prisca maestà negletta
Da la fronte severa e fosca alquanto,
L' endoso suo capellamento errante
Ferrea corona ben gastighi e serri,
Lata corona, cui traforo alcuno
L' eguale zona non trapassi e segni,
Ned angolo le cime appunti e inaspri.

Fulgida di carbonchj e di zaffiri
Rabescata di frange e di fraſtagli,
A militare scandinava foggia,
Clamide longobarda la circondi,
Di cui le pieghe, le cadute, i seni
Abbandono al tuo arbitro pennello.
Un borchiuto barbarico coturno
La metà inoltri a cinger del polpaccio
A la sua gamba muscolosa, e poco
Usata al carolar tenero e lieve.
Aſta lunga ed acuta al piè le giaccia,
Ma negreggiante per la ruggin scabra.
Moſtri a la manca gota in atto grave
Con la suppoſta man fare colonna,
Mentre il piegato cubito sottile
Appoggi lenta a un rilevato scudo.
E, se a te piaccia, fa pure che poſi
In atrio, o loggia di patente reggia,
In bigio saſſo sculti i ſimulacri,
Dove per baſi informi ponderose
Per archi, e capitelli, ed architravi,
E affollate colonne fuggitive
Grandeggerai col tuo penſier paolesco.
Per entro a le schierate e cave nicchie
Stian de' Dinaſti, e Proceri famoſi,
Cui lungo cada il denso onor del mento,
Di Alboino, di Autari, e di Agilolfo,

Di Adaloaldo, e del buon Luitprando,
E di colei, che fu devota tanto
Al Gregorio latin pia Teodolinda.
Dorica gravità, corintia grazia,
Dimentica per poco, e l'altre esatte
Forme decenti de la Grecia, e lascia
A la tua saggia e casta simmetria
Fra gotica licenza imbizzarrire,
Che il peccar erudito è talor lode.
Di più concedi che spostati massi
Atri di musco livido squallente,
E minaccin qua e là sfessate volte
A l'impaurito guardator rovina.
Sia aperto il cielo, e sia il prospetto immenso,
Onde produr l'INSUBRE DONNA possa
Non impedito e interminato guardo
Per le terre pinguissime spigose:
E vagheggiare sotto a se giacente
La sua ricca Milano romorosa
Per gli agitati cocchj strepitanti,
Milan felice, dove ognor novello
Al valore gentil s'educa un coro
Di culte donne, e cavalieri egregi.
Ne l'ime falde di tua tela i fiumi
Adda, Sessia, Ticin, il Pò sì altero
L'onda liscia squarciar vegganse a un tratto,
E in fuori alzar la curiosa fronte

Cinta di glauchi salici palustri,
La quale scossa per letizia intorno
Farà che anch' essa quasi rida e plauda
Tra i rotti sbruffi, e i dissipati sprazzi
Col sordo mormorar l' allegra spuma.
Netto e forbito sia l' azzurro cielo,
E sola qualche breve nuvoletta
Di rancia insieme e di rosata luce
Arrossi e indori il suo inegual volume.
Su per li campi de l' equabil aere
Si contemplin due aquile possenti
A ben soffrire anzi assalire il sole
Con la costante immobile pupilla,
L' AUSTRIACA nera più che pece, e bianca
L' ESTENSE al par d' immacolato ariento.
Altri figuri come al risonante
Presto serrar de le robuste penne
Addensino l' elastico elemento,
Ovver come di poi radano piane
Il cedente liquor con l' ali immote.
E figuri altri pur, come ambe belle
Per l' ampio colmo sen, per l' arduo collo
Si vagheggino insieme, e generose
Destino a gara la nativa audacia.
Tu lascia di segnar i giri obliqui,
Le curve rote, gli erti salimenti,
Gl' intrecciati sentier', le finte fughe,

Che preparano accorte il grato incontro:
E fa che appunto l'aquile felici
Si rincontrin tra via. A l'una e a l'a'tra
Pon entrò al roſtro adunco un ramo verde
Di allor guerriero, e di pacata oliva.
Qual abbia pria l'allor, e qual l'oliva
Non sollecito io son; perch'ambe i roſtri
Congiugneranno in amichevol gioco,
E cambieranno i ramuscei foglioſi:
Anzi ſia vario l'alternar de'cambj
(E l'occhio indagatore se ne avvegga)
Con feſteggiar tripudioso e baldo,
Che l'una a l'altra in un rapisca e doni,
E a rapir torni il già rapito dono.
Certo vedremo noi sotto ad auspicj
Sì magnanimi a un tempo e sì tranquilli
Fiorir eguali ed egualmente fauſti
Gli ſtudj de la pace e de la guerra.
Interprete di Amor, nunzio di gioja
Appreſſi intanto Imene, e seco ligia
Conduca di Amoretti una caterva,
Che ventilando le immortali faci
Spargano sul cammin fior' depredati
Ai giardini di Paſo, e di Citera.
Scherzin con eſſi in amoroso rombo
Quelle colombe tenero-gementi,
Quelle ſteſſe, di cui al roſtro molle

Che è nato ai baci, fa sentire il freno,
E le aggioga a la conca inargentata,
Venere loro Dea: ma gli onor' primi
Oggi Venere ceda a Dea migliore,
Ed in qualche odorifero boschetto
Di una romita Ciclade s' asconda.
Pure di tanti Genj i giochi, e i gesti,
Gli atti, i capricci riverenza affreni:
Ed Imen di sua madre Urania santa,
Che sol di eteree idee il pensier pasce,
L' aita implori, onde preseda e imperi
Al drappello inquieto, e la protervia
Con la sferza de' gigli ne corregga.
Imene dunque innanzi a Insubria, fuori
Tratti del giallo suo serico velo,
Balenar faccia de gli sposi eccelsi
FERDINANDO, e MARIA i volti augusti.
O BATTONI o BATTONI, il tempo è giunto
Che tu vinca te stesso: il più vezzoso
Pennello leggerissimo trascegli:
E, se mai t' offra il suo Cupido, il prendi,
Che anch' ei tratta pennelli, e spesso ahi troppo
Colorisce i pensieri de gli amanti.
Al tuo lato le tre Grazie succinte
Non isdegnin lordar l' eburnee palme
Gli olj mescendo a le gessose crete,

E macinando sul pulito sasso
Le fine lacche, ed i cinabri ardenti.
Tingi, sfuma, lumeggia, adombra, sbatti,
Tutto lambisci col più dolce tocco,
Tutto carezza, e se fia d' uopo ancora
Rammenda tutto col pentir più industre.
La grazia inimitabile ne imita,
E da gli occhj soavissimi sereni,
Quasi raggio tremante, che trapassi
Fuor dal mondo diafano cristallo,
Fa che quella invisibile si vegga
Bontà, che d' ambo i cor' tiene le chiavi.
INSUBRIA come ne le man' d' Imene
Contempli espresse le beate forme,
Un non so qual color purpureo serpa
Repente sopra le sue guance calde,
E un insolito lustro di speranza
Lo sguardo sfavillante le raccenda:
Essa d' ergersi accenni, e si apparecchj
A un ordin nuovo di lodate imprese.
Io ciancio: ma tu l' opra imprendi e affretta;
Perchè già quasi dal viennese parco
Tra il fischiar de' volubili flagelli,
E il calpestar de le ferrate zampe
Parmi che Italia Italia omai si gridi.
Sordo il tuo inesorabile pennello

Ricusi ogni altro voto: e intanto aspetti,
E intanto irato tue dimore accusi
Lo Sveco, il Russo, ed il non mai diviso
Da le belle arti nostre Anglo sagace.

INDICE DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

NOTIZIE DE' POETI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

ZACCARIA BETTI

VEronese. Nacque nel 1732. da Gian-Bettino, e Marina Mosca. Visse carissimo al m. Maffei, la cui casa frequentava con altri giovani letterati. Molte opere utili diede alla luce di erudizione: scrisse elogj; ma più si affaticò nelle cose agrarie. L' accademia della sua patria lo volle segretario perpetuo. La poesia gli fu d' ornamento. La possedè da uomo filosofo, e ne diè un saggio che vivrà eterno nel suo Baco da Seta. *Questo unito al* Canapajo *e alla* Coltivazione del Riso *forma una triplice Georgica di questo secolo, a cui si potrà da' posteri aggiungere la* Coltivazione de' Monti, *dell' Ab. Bartolommeo Lorenzi ancora vivente. E' inutile ch' io lodi un poema, che ho prescelto. Appena conobbi l' autore, che fu tolto da' vivi nel 1788. Il signor Benedetto dal Bene gli stampò l' elogio in Parma, approvato dall' accademia di Verona, che*

ſotto il buſto del conte Betti volle inciſa nella ſua ſala la ſeguente inſcrizione.

Zachariae. Betti. Com.
Qui
Academiae. Agrar. Veronenſi. MDCCLXVIII.
Inſtitutae
Quoad. Vixit. A. Secretis
Fuit
Scientia. Ruris. Colendi
Litteris. Humaniorib. Rebus. Geſtis
Clariſs. Socii. Moerentes. P.P. MDCCLXXXVIII.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Vedi Tomo Frugoni.

FRANCESCO ALGAROTTI

Veneziano. Fu caro al re di Pruſſia Federico II. nella cui corte molto viſſe, e da cui fu creato Cavaliere del Merito. Uomo univerſale, detto a ragione il Fontenelle d' Italia. Amò la fiſica, la muſica, la pittura, e la poeſia. Morì d' anni 52. nel 1764. Scrittore di finiſſimo guſto e per la lingua e per lo ſtile. E' ſepolto in Piſa. Le ſue opere tutte ſono ſtampate in più luoghi. L' ultima edizione è in dieci tomi dal Manini in Cremona. Al principio vi ſi leggono le ſue Memorie *ſcritte elegantemente dall' ab. Micheleſi.*

NOTIZIE STORICHE

DI

ANTONIO CONTI

Patrizio Veneto. Nacque in Padova a' 22. Gennaro nel 1677. da Pio Conti e Lucrezia Nani. Abbracciò lo stato ecclesiastico. Per fuggir dignità, e attendere agli studj liberamente, scelse la casa de' PP. Filippini in Venezia, ove dimorò per nove anni. Predicò ivi, ma non volle mai confessare. L' epoca de' suoi studj comincia all' anno trentesimo di sua età. Questi furono universali, e formarono le sue delizie. Fu gran filosofo e matematico e poeta. Viaggiò in Francia ed in Inghilterra, e in Olanda ed in Allemagna, caro ai principi e ai letterati. Fu colpito d' apoplessia: e ai 6. di Aprile nel 1749. cristianamente morì in Padova. E' sepolto nella Chiesa di S. Antonio presso de' suoi maggiori. Amabile di genio e di società, pieno di modestia e di religione, lasciò eterna memoria di se; e si può dirlo con verità il maggior letterato d' Italia a' suoi tempi.

NOTIZIE CRITICHE.

E' Raro che gli uomini applicandosi a molti studj, riescano in tutti. L' ab. Conti ebbe un trasporto per ogni genere di cognizione. Benchè scarso di fortune, non potendo acquistar tutto dai libri, volle conoscer gli uomini. Andò in Francia a trattare col Malebranchio; conversò in Londra col Newton, e non potè mai raggiungere il Leibnizio in persona, benchè per lettere comunicasse con lui. Conciliò insieme questi due gran matematici. Prese la poesia quasi a sollievo delle gravi sue cure. Diede romane tragedie, e tradusse molto dal latino e dall' inglese. Io ho dato qui il Globo di Venere, *frutto nuovo, come lo chiama il Muratori, che arrivò nel Parnaso Italiano. Fu tradotto in francese dal Co. di Caylus. Contiene nell' apoteosi della dama donna Antonia Anguissola defonta l' espressione di tutte le virtù femminili. E' necessario per altro a ben intendere l' erudizione filosofica, leggere il comento, o la lettera di detto Conti a Monsignor Cerati. Esorto gli amici del Conti ad esaminar più a lungo la storia della sua vita letteraria, scritta in gran parte da lui*

medesimo, e che si trova nel tomo secondo delle sue opere impresse dal Pasquali in Venezia nel 1756.

AGOSTINO PARADISI

GEntiluomo Reggiano. Amò le belle lettere con buon successo. Sono celebri i suoi versi, e tra questi i suoi sciolti, *stampati a parte. Scrisse ancora in prosa assai bene; ed io ho inserito il suo* Elogio *del Montecuccoli nella mia raccolta d'Elogj Italiani. Nel 1789. in Modena nella società tipografica è stampato l'Elogio fattogli dal dottor Pietro Schedoni.*

GIAMBATTISTA ROBERTI.

NOTIZIE STORICHE.

Nacque in Baſſano ai 4. di Marzo nel 1719. Suoi genitori furono Roberto di Franceſco e Lucrezia Franceſca de' conti Fracanzani di Vicenza. La ſua famiglia gode il patriziato di Baſſano, Belluno, e Padova. Nel 1736. ſi fe Geſuita. Inſegnò belle lettere e filoſofia. Bologna fu il ſuo teatro. Ivi viſſe fino all' abolizione del 1773., ſpiegando la ſacra ſcrittura nella pubblica Chieſa, e dirigendo ſpiritualmente gli alunni dell' univerſità. Chi ſcrive è teſtimonio del zelo e frutto di sì amabile letterato. Si ritirò in patria, e fece vita evangelica, confeſſando, inſegnando i principj della religione, e facendo limoſine. Morì d' anni 67. Le ſue virtù gli procurarono una morte lietiſſima ed eſemplare. Il conte Giuſeppe Remondini gli recitò l' orazion funebre, onorata all' eſequie dalla città. Il conte Giambattiſta Giovio ne pubblicò un elogio aſſai ragionato. In undici volumetti raccolte uſcirono in Baſſano tutte le ſue opere in elegante edizione.

NOTIZIE CRITICHE.

La poesia non fu il solo ornamento del Roberti. Fu filologo erudito, e dotto filosofo, ed eloquente oratore. Amenissimo nelle sue lettere, come robusto nelle sue confutazioni contro gli spiriti forti, piaceva ad ogni genere di persone. Univa con nodo mirabile le virtù cristiane e le sociali. Si adattava ugualmente ai ricchi ed ai poveri, ai rozzi ed ai letterati. Non perdeva mai un minuto di tempo. Tutto leggeva, e tutto notava. Si formò uno stile particolare, che lo distinguerà sempre fra tutti gli scrittori di questo secolo.